

Francesco Contarini

LA FINTA FIAMMETTA

trascrizione a cura di Giuliano Pasqualetto

2020

La finta Fiammetta

Favola pastorale di Francesco Contarini

*Dedicata all'illustriss[imo] et reverendiss[imo] sig[nor] cardinale SCIPIO-
NE BORGHESI*

Con gli intermedi aggiunti in questa seconda impressione

CON PRIVILEGIO

In Venezia, appresso Ambrosio Dei

1611

Argomento

Celindo pastor cintese s'innamora di Delfide Ninfa Arquade; ma, non essendo per lui sicuro l'andare ad Arquado, perciò si finge donna, si chiama Fiammetta, e sconosciuto arrivandovi, in casa dell'amata sua ninfa s'acconcia. Quivi sparsa voce che Dorillo amato da Delfide era stato ucciso, mentr'ella vuol morirne di doglia et a Fiammetta s'invola, Fiammetta disperata si accusa di aver dato morte a Dorillo, il che falso essere scoprendosi viene Celindo riconosciuto et fatto felicemente sposo di Delfide, la quale ad amarlo rivolge il suo cuore.

Persone che parlano

Prologo: Venere, Cupido, Anterote, Coro d'amori

Lilla madre d'Alveria

Alveria figliuola di Lilla, amante di Celindo

Fiammetta cioè Celindo, amante di Delfide

Delfide amante di Dorillo, figliuola di Albano

Alceste pastor giovane, compagno di Dorillo

Dorillo amante d'Alveria

Trachino vecchio

Mirt[i]a vecchia

Satiro

Coro di caprari

Albano padre di Delfide

Evandro ministro del tempio

Ismenio sacerdote

Coro di ministri

Melito pastor giovane

Ardenio, Opicio vecchi

La scena è nel Colle Arquado tra' Monti Euganei

PROLOGO

VENERE, CUPIDO, ANTEROTE, CORO d'amori

VENERE

Dove omai precorrete,
immortale mia schiera,
che trattando le fiamme onnipotenti
fate scorta al mio carro?
Ecco il loco famoso
destinato a gran cose: alati amori,
termine abbia qui 'l volo;
obedite a l'impero
de l'argentato fren, cigni volanti.

CORO

Bella madre d'Amor, Febo de' cori,
aurea serena luce
che l'alme per bei gradi al ciel conduce,
comanda tu, che puoi.
Eccone: a' cenni tuoi
volerem, varcherem veloci e pronti
i piani, i colli e i monti;
tu ne frena, o ne spingi ove a te pare
in cielo, in terra, in mare.

VENERE

Ecco l'Arquado Colle,
ove da chiusa valle
cui l'umil Sorga inonda
trassi vive faville
d'esca già incenerita,
e le avvivai col pianto
del pastor fortunato

ch'ebbe sì dolce il canto,
le cui ceneri estinte
qui giacendo sepolte
dan vita al freddo marmo
e, infiammando le menti,
fanno guerra a la morte.
Voi miei diletti e gioie,
Anterote e Cupido,
che sete meco insieme
su l'aurato mio carro
e campioni ed aurighi,
ambo mio parto amato
onde tra voi crescendo
vi avanzate e godete,
mentre accesi accendete;
voi, che l'alme infiammastе
d'un tenero garzone,
d'una vaga fanciulla
di pari ardore in Cinto
ad onta de la deà cui Cinto adora,
nemica al nostro impero:
or, quelle fiamme estinte,
nel molle sen de l'incostante ninfa
risvegliate e destate
co' venti di pietà foco d'amore:
tosto, tosto, e di voi,
di nostra deitate,
l'oprar in un momento
son ben solite glorie et opre usate:
facciasi quel pastore
di misero beäto, felice amante amato;
tra gli orrori di morte
trovi luce di vita;
sotto mentite insegne

scopra non falso amore;
e lui non conosciuto
l'Arquado riconosca amante vero
sotto FINTA FIAMMETTA.

CUPIDO [e] ANTEROTE
Madre, madre diletta,
fonte d'ogni bellezza,
d'ogni amor genitrice
e de' nostri desir guida e motrice,
quante, quante ne danno
reti l'aureo tuo crine,
arme la bella mano,
fiamme gli occhi lucenti,
tante ne tenderemo,
tante ne scoccherem, ne vibreremo
al cor di quell'infida.
Faremo nel suo petto
a forza d'aurei colpi
d'infinito valor pompa superba.
Ma, come qui veggiamo
l'Arquado Colle, il lago
e la tomba famosa
ove han le tosche muse eterna vita,
malgrado anco di morte,
onde tali stupori?
Qui Padua era pur dianzi
l'italiana Atene,
l'antenorea città, cui Roma cede
d'antichità, con cui fu d'aureo nodo
giunta di pace, a cui diede famosi
consoli e senatori.
Ne gli ozii de la pace,
ne' rischi de la guerra

grande sempre et invitta.

VENERE

Di rustica sampogna,
di boschereccio suono
tutto è sola virtù: così poteo
musica cetra erger le mura a Tebe;
e s'oggi ingombran le antenoree piagge
ov'era Padoa in prima e colli e selve,
a canora magia
d'alta Musa si ascrive: in poco giro
chiuder immenso spazio,
trasportar qui l'Arquadia, egli non era
che di figlia di Giove,
di sorella d'Apollo opra sovrana.
O quanto volentieri
riveggio i lochi e le divote genti,
per l'innocenza lor, per la pietade
care a gli dèi! Qui non è valle o monte,
ove a numi del ciel non siano eretti
altari e tempi aurati, ove non siano
porti lor più che i sacrificii i cori;
anzi, ne' sacrificii i cori offerti.
Quinci un monte a Giunon sacro si vede,
che con nome corrotto
Zoon s'appella; è Montericco quindi,
c'ha da la deà de le ricchezze il nome;
ecco là Monte Rua, Rua così detto
dal bel guardo infiammato.
Dove da voi sarà sicuro un core,
se a saettarlo oggi con voi s'unisce
l'alma madre d'Amore?
Tutto può, tutto impetra
un volto, ove si spazia

con le Grazie Ciprigna;
prende i cori, gli accende e ne trionfa;
ove gira, ove move, ove dissegna
guerreggia invitto, imperioso regna.

ATTO PRIMO

Scena prima

LILLA, ALVERIA

LILLA

Su le labra il sospir, su gli occhi 'l pianto,
su le guance il pallor, brevi, interrotti
i sonni ed i riposi, Alveria mia,
son d'un acceso cor segni non finti;
né girar sai le luci
se per esse non vibri 'l guardo acceso,
né scioglier sai la lingua;
non ben celato ardore il cor ti strugge;
figlia, se 'l neghi a me, tu 'l neghi 'n vano.
Lieta mai sempre io ti vedea pur dianzi,
e sembri or s'è mutata. Or se' tu dessa?
Dunque a Monte Anianoio ti condussi,
pensando in fra mio cor, che di tua vista
si prendesse conforto
Clori tua cara zia, dolce mia suora,
senza 'l marito suo mesta pocanzi
rimasa, e sola: e tu cos'è qui torni
per l'altrui vita a me trista e dogliosa,
con tai pensieri al seno, onde il tuo core
fra mille pene ad ora ad ora è involto?
Deh ti riscuoti, e sterpa il tormentoso
desiderio amoroso,
pria che tenacemente al cor s'appigli.
Tia sia norma Celindo: è dolce cosa
trar precetti a suo pro dal male altrui.

ALVERIA

Cara mia genitrice,

non son sempre i sospir, qual tu t'avisi,
se ben figli focosi
del doloroso core,
concetti non del seme empio d'Amore;
ned è sempre del cor messaggio il volto:
non sospir'io d'amor, né spiro ardore,
ned è tromba amorosa
che ferendomi 'l cor desti le luci:
è di pietate il suono. Io per Celindo
traffitt'ho sì d'alta pietate il seno
ch'egli mi turba i sonni, egli i sospiri
mi trae dal petto a forza.
Ieri (e in quell'ora fu, che tramontando
gì ad abbellir le aurate ruote a l'onde
de l'Ocèan co' suoi destrieri 'l sole)
col pianger suo, col sospirar doglioso
fe' languir per pietà l'anima mia.
Ma ridirti non può la lingua a pieno
quelle, che vider gli occhi,
quegli, che udir gli orecchi,
uscir da' lumi suoi, da la sua bocca,
e lagrime e sospiri:
i sospiri eran fiamme,
le lagrime cristallo ond'io vedea
trasparer del suo cor l'incendio altero,
ch'ei dal profondo seno
lasciò sboccar in chiara vampa al fine
di dogliose querele,
empio chiamando Amor, che sì lo tragge
in femminili arnesi,
non usate catene,
e che al leggiadro volto, al cor superbo
de la nemica sua bella e crudele
drizza trofei de' suoi tormenti acerbi.

Ma per sospetto van tu me ripigli
e gli se' tu ministra,
tu, che pur zia gli sei,
ond'egli corra al precipizio e voli.

LILLA

Fui sforzata aiutrice, e non ministra,
per ciò penso e ripenso,
temo, né so che io tema.
Questo so, che di lui
paventando a ragione,
di te imparo a temere.

ALVERIA

Di me tu temi a torto.
Di lui non so più a dentro
che tu me n'abbia detto.
Poco ben può sperarsi,
molto mal da temersi,
ma del suo amor non ti sia grave omai
tutta dirmi l'istoria,
mentre pur l'alba rinascendo ancora
par che co' bei colori ond'ella appare
dica a' mortali: "Ei se ne viene il sole".

LILLA

Udrai di fido amor empia mercede.
Il tempo già de le prescritte pompe
giunto a gli onor di Cinzia era a' Cintesi,
e già corso è il quart'anno;
eri 'n quel tempo tu picciol'ancora,
gran cosa è ch'il rammenti: or, là guidata
seco avendo Tirenia
l'unica figlia sua, per cui Dorillo

in vive fiamme ardea, quivi di lei
Celindo alor si accese,
ed era tal che, per sentir puranco
nel seno Amor, mal conosceva Amore:
mancavangli a fornire alcuni mesi
del terzo lustro il giro.

ALVERIA

Ben provar gli convenne
che anco è maturo Amor ne gli anni acerbi.

LILLA

Ella, che sempre chiuso
a l'Amor di Dorillo il seno avea,
non men fisò in costui tosto che 'l vide
il pensier, ché le luci,
a lei parendo in quel gentil sembante
scorger eguale a le sue fiamme il foco;
present'era Dorillo
che quivi, orma da lei non mai torcendo,
l'avea seguita. Ei se ne avvide, ed atto
non ebbe il core a sofferir, che dove
merto egli pretendea d'amor, di fede,
fosse un pastor cintese, uom senza merti,
de le pretese sue bellezze amate
novo rivale. A le gran pompe accorsi
da l'Arquado eran molti; ei, loro uniti,
con lor trattosi avanti armato e fiero,
il mio Celindo assalse,
che sovra gli anni ardito
de' suoi cintesi un bel drappello accolto
l'aspro nemico assalitor sostenne.
Assalito assalì: crescer presente
lei, che de' cori loro era signora,

vedeasi in ambo ardir, vigore in ambo;
fulmini l'arme fûr, tuoni le voci,
tempesta i colpi in marzial tenzone,
fremere quivi pareva l'Arquadia tutta.
E sdegnoso e geloso e quinci e quindi
pugnava Amor, cresceva l'aspro tumulto;
e se non che al grand'uopo
care genti del ciel, di pace amiche
si traposer fra lor, forse non pochi
quinci e quindi cader si sarian visti
morti e feriti al repentino assalto:
quinci a Celindo il qui venir conteso,
quinci 'l principio fu de' suoi martiri,
ché ciò ch'è più vietato altrui più brama.

ALVERIA

Ma se Amor se ne va per lontananza,
come in lui più s'accrebbe?
fors'ei rivide alcuna volta in Cinto
colei che amaramente il cor gl'incende?

LILLA

No, perché più non volle e non poteo
colà guidarla in alcun tempo mai
l'ingelosita madre
ne la nemica terra; amò lontano,
usò nunzio fedel, promise tosto
trarnela seco a Cinto,
passò quattr'anni ardendo,
e sì farebbe ancor, s'ella suo stile
non avesse cangiato, il cor volgendo
al suo rival Dorillo; odi martire
ch'ogn'altro avanza: al suo rival, che prima
ella odiava. Or, quando egli non vide

darsi, qual si solea, risposta a' messi,
non orecchie a' messaggi,
se 'n dolse, si turbò, cercò, ne intese
l'empia cagion, che fulli al cor veleno
tanto più reo, quanto ad oprar più lento
il suo mortal effetto;
sentia rodersi 'l petto:
qui venir non ardia,
non venendo moria; spregiando alfine
tutti i riguardi ad Arquado sen venne,
tratto dal folle suon, né so s'io dica
o d'amor o furor, a me ricorse
pria che tu qui tornassi e, com'ei volle,
io 'l vestí di tue spoglie, io l'adornai
di finta chioma, il nominai Fiammetta.
Sparsi mentita voce
che una mia suora ove il Benaco inonda
l'abbia d'Alceo concetta, a me inviata
ché la rattenga un tempo meco, e volle
qual si fosse sua buona o rea fortuna,
che lui, cui servo in prima
fatto a Delfide avea l'Arcier de' cori,
creduta Alban dongella,
bramasse far compagna
de l'amata sua figlia,
che dogliosa languia, senza riposo
traea le notti e l'era a noia il cibo,
il conversar a noia.
Svenia di quando in quando, e la cagione
er'ad Alban celata, altrui palese:
cors'ei tosto a' rimedi, usonne molti,
nulla giovò. Racconsolar alquanto
parve Fiammetta mia le pene sue,
qualor seco trattava il duol men lieve

farlesi al cor pareva; ei, ciò veggendo,
la mi chiese e pregò ch'io la volessi
lasciar menarne i dì, le notti e l'ore
con Delfide, che seco
io la lasciassi e insomma
che a lei sorella, a lui figlia accrescessi.
Scortese er'io negando,
ardita concedendo
sotto la chiesta grazia occulta frode:
negar non seppi alfine. Ora Celindo
con Delfide dimora; ah, ma non veggio
che ne sia per sortire
altro che un grave male. Eccolo a punto.
Vanne a l'albergo tu, da lui vogl'io
saper qual di speranze ha novo cibo,
ond'ei sen viva ne' tormenti amando.
Teco sarò fra poco d'ora.

ALVERIA

Io vado.

Scena seconda

LILLA, FIAMMETTA

LILLA

O Fiammetta, o Fiammetta!

FIAMMETTA

O Lilla, o zia,

o mio dolce rifugio,
o sol de' miei tormenti
cara consolatrice!

LILLA

O sol de le mie pene,
o sol de' miei spaventi
ostinata cagion, e fin a quando
se' per farti vedere
a l'abito, al sembiante, a gli andamenti
effeminata e molle?
Infiammato Celindo (or pur dirollo,
ché non v'è chi n'ascolti) e fin a quando
andrai di vana speme il cor nutrendo?
Tu seminasti amor, mieti tormento,
di dolce seme amaro frutto, e folle
ami 'l tuo strazio ancora?
Se fia che dritto miri ove tu l'ami,
sarà che l'odii al fine.

FIAMMETTA

Ei diverrà ben prima
inamabile Amore. Or sarà mai
ch'altri non ami un commodo diletto,
perch'ei stato gran tempo
sia ne' disagi avezzo?
Sarà mai ch'altri fugga 'l ciel sereno
perch'ei temesse in prima,
mentre l'udia tuonar, mentre il vedea
vibrar fulmini ardenti,
versar diluvi d'acque
sul volto de la terra,
non egli ardesse e n'abissasse il mondo?
Se or a penar, se or a languir mi scorge,
a goder, a gioir potria ben anco
scorgermi tosto Amore.
Non sarò stanco di servir già mai;
pregherò, piagnerò; qual cor sì duro

non si smove servendo
e pregando e piangendo?

LILLA

E tu potrai, dov'altri è tanto amato,
unqua sperar amando,
sperar già mai pregando?
L'un fia senza mercé, l'altro fia vano.
Fuggi di crudo amor le some inique,
non amato disama.

FIAMMETTA

E fia ch'io 'l possa?

LILLA

Sì, volendo il potrai.

FIAMMETTA

Ah che voler poss'io? così ragioni
quasi che 'l mio voler sia in poter mio?
In duo begli occhi ed in un viso altero
è del mio cor l'impero;
da duo leggiadri lumi,
soli d'un vago viso,
da un amoroso volto,
cielo di duo bei soli,
ogni voler e disvoler mi è tolto.

LILLA

Ti è tolto luce a gli occhi
e libertate al core: or tu non vedi
che l'altera non t'ama, e nulla cura
di tuo amor, di tue pene?

FIAMMETTA

Mentre Fiammetta è riamata amando
non dispera Celindo; odio amoroso,
sventure avventurose
chiam'io l'odio di lei, le mie sventure;
nulla fa, nulla dice e nulla pensa
ch'io non sia seco a parte; in me si fida.
Hammi scoperto il foco, ah! per me iniquo,
che chius'il cor le strugge.

LILLA

E te ne pregi?

Eh, ch'Amor per te verna entro a quel seno,
e v'adduce per altri estate ardente,
e quel suo core infido
che per Dorillo è foco, è per te ghiaccio:
t'ama come Fiammetta,
t'odia come Celindo. Or va, ti scopri,
che ben vedrai l'infida
a te l'odio scovrir, l'amor negarti,
e scacciarti e spregiarti.
Ma vo' fingi a tuo modo;
vo' ch'ell'anco ad amarti 'l cor volgesse,
qual prenderesti poi saggio partito?
ti darebb'egli 'l cor di palesarti?
S'egli è ben lunge il tuo rival Dorillo,
gli altri lunge non sono:
l'odio d'un solo universal s'è fatto.
Il privato interesse
fatto è publico in tutto: arquade alcuno
non v'è, che del cintese
non sia fiero nemico.
Torna a la dolce patria, al caro padre,
torna, Celindo: io temo,

ohimè, non ei l'intenda,
e si dolga a ragion ch'io sua cognata,
ch'io tua quasi che madre
un così fatto error taccia ed aiuti.
Deh, perché ciò che s'è fatto una volta
non può farsi non fatto?

FIAMMETTA

Ciò curi 'l cielo. Io, se non veggio spenta
ogni speranza mia
non mai cangerò voglie
e non mai cangerò stanza né spoglie:
deh, s'egli è pur ch'io per veder ciò sia,
cangiar Morte mi faccia abito e loco
e spenga pria con la mia vita il foco.
Ma se tanto i' potrò, se tanto mai
potrò, felice amante,
ch'io mova anco quel cor ch'a l'altrui fiamma
qual cera si ammolisce,
quel cor, che a l'ardor mio
qual loto¹ più s'indura, io nulla temo:
trarrolla meco in parte
dove nemico piè giunger non osi.
Delfide è donna, e quindi i' spero ancora
che si volga ad amarmi; in cor di donna
qualor seme è costanza, amor è frutto:
lunge è Dorillo, anco a mia speme il varco
apre sua lontananza;
porterà ben il tempo.
Ben mi darà tanta baldanza Amore
ch'io mi palesi a lei
per quel Celindo suo già tanto amato,

¹ Nel testo si legge *loto*.

poi schernito e tradito:
forz'avranno in suo core
improvvisa vergogna,
impensato accidente
di saldo stral pungente.
Riconosciuto amante ardirò il tutto,
rinfaccierò la violata fede,
rammenterò l'amore,
dirò le pene mie,
userò pianti e preghi; e se in quel petto
potran ciò che a ragion dovian potere
leale amore e servitù non finta,
io per me spero in fine
riporre Amor nel seggio onde cadeo.

LILLA

Speranze egre e fallaci,
con cui severo Amore,
per tormentarti 'l cor, te lo lusinga.
Deh, se viver vuoi tu fuori di pene,
di non amar impara.

FIAMMETTA

Di non amar? e come?

LILLA

Di mai gioir dispera,
ché saprai non amare
se impari a disperare;
e pur sai tu, che già la bianca luna
scema una volta, ed una volta il cerchio
formar s'è vista in cielo,
da che tu servi 'n questa guisa amando;
e pur, misero, vedi

che molto è quel che brami, e poco e nulla
l'ottenuto finora.

FIAMMETTA

A cui nulla possiede il poco è molto:
se non porti al mio male altro soccorso,
Lilla, i' me 'n vado.

LILLA

E dove?

FIAMMETTA

Ov'io procuri
di trar, s'esser potrà, ma che non puote
deliberata voglia?,
un satiro insolente.
Una Delfide bella
lodisi poi de l'opra, egli se 'n dolga.

LILLA

E qual nova avenenza ad aver briga
co' satiri ti tragge? e pur t'accingi
per Delfide a gran rischi.
Pensa chi se', che tenti, in qual contrada:
trattar con simil genti,
cui più che senno abondan corna in testa,
io me 'n guarderei ben.

FIAMMETTA

Chi a gran mercede
aspira coraggioso, e' non v'ha rischio
che 'l ritratta da l'opra e lo spaventi;
l'avanzarmi in amore,
crescer in grazia di colei che adoro,

è premio sì sovrano
che sol degg'io mercarlo
co' maggiori perigli.
Forza è schernir quel satiro perverso,
quel tristo involator, quel che l'altrieri
a Delfide, mentr'ella
era scesa nel lago a far più belle
col nativo candor le limpid'acque,
di su la verde riva
rapì la gonna il velo e l'altre spoglie,
ad altre assai più degne spoglie intento,
ch'egli sue già credea, solo attendendo
che uscisse fuor de l'acque il mio bel foco;
e gli avvenia, se non che Alveria ed io
sopraggiungemmo e gliel vietammo. Io voglio
e ritorgli le vesti,
e far che del suo ardir si penta e dolga.

LILLA

Ma se gliele involò su gli occhi vostri,
che non moverai allora,
che badar neghittose?

FIAMMETTA

Né mosse augello unqua le penne a volo
né d'arco stral con tanta fretta uscìo
con quanta, noi veggendo, ei si die' al corso.

LILLA

Ben Delfide a ragion debbe dolersi
de' suoi perduti arnesi.

FIAMMETTA

Se 'n dolse, ma fu lieve

quella perdita sua, grande il mio acquisto,
perché quel sommo bel vid'io svelato,
che senza velo il pensier sol vagheggia.

LILLA

Ma che poi ne seguì?

FIAMMETTA

Cortese, Alveria

di parte alor de le sue care vesti
spogliò sé, vesti lei, fec'io lo stesso;
così poté coprire
le intatte nevi, il morbido alabastro,
che animati fe' il ciel per meraviglia.
Ma mentre se ne parla
ecco ell'appar: vanne, deh vanne, o Lilla,
che fuor che d'esser seco,
fuor che goder de' suoi begli occhi 'l guardo,
de' cari detti 'l suono,
la grazia del sembiante,
la maestà del volto
ond'io divenni amante,
altro non è ch'io pregi.

LILLA

Rimanti a tuo bell'agio.

Scena terza

DELFIDE, FIAMMETTA

DELFIDE

Sì per tempo e sì tacita, Fiammetta,
tu mi lasci e te 'n vai?

Ond'è questo lasciar fuor da l'usato
le mal premute piume,
mentre l'alba nascente impoverisca
di tenebre e d'orror l'umida notte?
Or gareggiar vorrai
forse a sorgere con l'alba?
Altro amor, altro incendio
nudri 'n tuo cor, che ti richiama altrove.

FIAMMETTA

Delfide bella, al seno
non m'è giunto altro foco
che quel del tuo bel volto;
credi che d'uomo ancora
non è agl'incendi aperto,
ned è mai per aprirsi.

DELFIDE

Fingi, ma fingi 'n vano:
che ben chiuder in van dentro al suo core
si crede Amor chi chiuder pria non seppe
il suo seno ad Amor: mille ha messaggi,
onde quanto è più chiuso, ei più si scopre;
ha suoi propri sembianti,
sue distinte maniere,
suoi frequenti sospir, suoi sguardi accesi,
e parlan tutti ove la lingua tace.
Ben troppo si conosce,
che per l'amore altrui
ti si fa noia il mio.

FIAMMETTA

O di me cara e miglior parte, o sola
anima del cor mio, cor de la vita,

che se per te viv'io
ben fe' la vita e l'alma ed il cor mio!
E che pensi di me? dove hai tu appreso
modi di sospettare?
Delfide, io mai lasciarti? A me venire
a noia l'amor tuo?
S'io non son teco io moio,
e vuoi tu che m'annoi
la cara vista, ohimè, degli occhi tuoi?
Partii. Giusta cagion ebbe il partire,
Amor l'ha del ritorno;
né già men farei gita
se ne le braccia al sonno,
nel cui seno s'oblian tutte le noie,
non t'avess'io lasciata.
Ma deh, quando risolvi
di scacciar le molestie,
di seguir i piaceri
per compiacer chi t'ama?

DELFIDE

Altr'omai non risolve
che sospirar amando
per sodisfar chi m'odia.
Sapess'io pur dove il crudel s'aggira,
là me n'andrei veloce
dove pascessi almen da presso il guardo,
s'ei da lunge col cor pena e languisce.

FIAMMETTA

Il dovuto rispetto al caro padre
porresti col tu' onor dunque in non cale?

DELFFIDE

Fervido amante ogni rispetto oblia,
nel rispetto d'onore Amor ritarda.

FIAMMETTA

E ti farebbe Amor cotanto ardita?

DELFFIDE

Che non può far d'un cor, ch'abbia soggetto,
e un cor che gli è soggetto,
che non pensa e non osa?
E chi non osa amando,
che può sperar temendo?

FIAMMETTA

Delfide, a te conviene
od amar disperando,
meraviglia d'Amore
senza vento di speme anima accesa,
o non amar convienti:
lontananza, dispregio, et odio alfine
son armi onde s'abbatte,
onde languisce, onde s'estingue Amore.

DELFFIDE

Languir per lontananza,
per dispregio cader, ceder per odio
l'amor mio non vedrassi.

FIAMMETTA

Se l'odio non lo strugge
vincerallo il dispregio: è un vil dispregio
antidoto ad Amore,
ond'ei si perda e più non arda un core.

DELFIDE

Qual palla più percossa più s'innalza
tal io spregiata più, più m'innamoro.

FIAMMETTA

Spegnerassi 'l tu' amor per lontananza,
che per foco lontano esca non arde.

DELFIDE

Non s'estingue la fiamma
se la face, ond'è accesa, anco s'arretra.

FIAMMETTA

Cessi per altro amore,
fia ch'al cessar di questo ergasi un altro.
Ben suol de le ruine
anco d'Amor cadente
farsi suoi fondamenti Amor nascente.

DELFIDE

Anzi che dal cor mio cada e ruini
l'amor ch'io porto al mio Dorillo ingrato,
benché troppo spietato,
troppo crudel mi sia,
cada la vita mia;
s'ei da me s'allontana, io seco invio
il mio ardente desio;
s'egli al mio amor s'indura
a sue durezza i' ardo;
strana disavventura
che si spenga la face e spunti 'l dardo,
ch'Amor vibra al suo core,
ned abbia per me Amor forza d'Amore.

FIAMMETTA

Non l'ha perché vuoi solo, alma non saggia,
amar chi sempre fugge.

Con l'arme de la fuga
teco guerreggia Amore,
crudelissimo arciero
ad usanza de' Parti.

Con le stesse armi, e farai tu gran senno,
barbara e fuggitiva il vincerai:
metta l'anima tua l'ali nel corso,
torni a l'antico suo
caro incendio e soave.

Se fu Celindo il primo,
siasi l'ultimo ancora.

DELFIDE

Deh più non se ne parli,
pèrane ogni memoria.

FIAMMETTA

O di ferino core
non mai sentita più nova impietate!
Miserrimo amante ardendo more,
e per più crudeltate
anima troppo fiera
l'abborrita memoria
seco vuoi tu, che del suo nome pera?
Ah poco parti ancora
s'egli solo si muor, ch'ella non mora?
Quell'amor che ti porta
il misero pastor di cui più volte
tu pur, tu m'hai narrati
gli amorosi tormenti, i segni aperti

di non mentita fiamma.
Fammi così parlar, Delfide amata:
t'ama quell'infelice
e ti fuggè Dorillo; or, qual di duo
ti par che meriti amore?
Ché non segui chi t'ama?
Ché non fuggi chi t'odia?

DELFIDE

Mal può fuggir chi sta ne' lacci 'nvolto.
Or va, tu trova Alceste, ei di Dorillo
saprà darti novelle; egli mi disse
che tosto il rivedrei. T'affretta, e tosto
fa, ch'io seco favelli.

FIAMMETTA

Or non sia 'l meglio
ch'anzi io m'adopri sì, che le tue vesti
tragga tosto di mano
a la belva rapace? Altro i' non penso.
Orsù, ch'ì ti lasciai
per divisarne il modo, e già ne spero
l'effetto a' vantì e a' miei desir conforme.

DELFIDE

Fia 'l secondo pensier quel di mie spoglie,
mia prima cura è Amore.
Or va senza dimora: un core acceso
non sa, non può soffrire
che si traponga indugio al suo desire.

FIAMMETTA

Io vo; pietoso il cielo
od a' martiri tuoi pace conceda

o cangi, s'esser può, le voglie altrui.

Scena quarta

DELFIDE

Quali costei, come le importi, or tenta
ritoccar e destar piaghe e faville
in questo petto, ove non resta omai
loco per altro strale? in questo petto,
ch'è già fatto d'Amore,
per lo soverchio foco, Etna cocente?
Come lieve sia questa
che mi trafigge il core aspra ferita,
come poca sia questa,
che mi si avvolge al sen, fiamma novella?
s'anco non mi molesta
il primiero desio,
s'anco il passato incendio non si desta,
che già posi 'n oblio?
O Celindo, Celindo,
finto cor, falsa lingua,
né tu da vero ardesti,
né tu pensier de le mie fiamme avesti:
di qui venir, di trarmi teco, usando
o la forza o l'inganno
promettesti e giurasti:
fûr vani i giuramenti,
vuote andar le promesse,
son corsi i mesi e gli anni;
quattro volte la state
de le solite sue pompe e ricchezze
vestì la terra, onde spogliolla il verno,
né pur una sol volta

l'Arquado Colle hai visto;
era il tuo ardor mentito,
che un lento amante ha lento foco al petto,
né può chi non ben arde esser veloce.
Tropo ben io costante un tempo amai,
ma dovev'io poi sempre
amar imaginato,
non visibile obietto agli occhi miei?
Lungo tempo non vive Amor da lunge
de l'amata sua vista,
e vicina beltà d'un cor s'indonna,
sì che v'induce oblio
di lontano desio,
ed a foco vicin mal si contrasta.
Ma che? se questo ancora,
che ad or ad or mi strugge,
le sue faville in me da lunge aventa,
io pur dovrò mai sempre
esser d'ardor lontano esca infelice?
Ohimè, dico infelice?
Ah, tu trascorri, o lingua:
misera per ogn'altro
sospirando sarei,
ma per lo mio dolcissimo Dorillo
lieta patteggierei
in eterni martiri
pian'ognora versar, tragger sospiri.
Arda pur, e languisca in sì bel foco,
emmi gioia l'ardor, la pena è gioco.
Sarà forse ch'ei torna, e per me ancora
ritorni Amore a riscaldargli 'l seno;
ed ecco, onde io ne speri, onde io ne prenda
felicissimo augurio,
venir Alceste or, ch'a cercarne ho spinta

la mia cara Fiammetta. Egli è pur desso.

Scena quinta

ALCESTE, DELFIDE

ALCESTE

Né perché quinci e quindi
abbia seguito Alveria io l'ho raggiunta;
dove or costei riveggio,
le cui pene ascoltar mai non poss'io
che nel cor non le senta, e converrammi,
qual è di mio costume, anco nutrirla
di fallaci novelle.

DELFIDE

Giungi bramato, Alceste, e quando sia
ch'io per me ti rivegga, alba novella,
messaggero beato
de l'aspettato sole,
che sol co' suoi splendori
può serenar miei tenebrosi orrori?
Quando a l'aprir de le tue labra aprirsi
vedrò 'l vago oriente
del mio bel dì nascente?
Quando sarà ch'io t'oda e che ti vegga
in volto placidissimo e tranquillo
dirmi: "Delfide, è giunto il tuo Dorillo"?

ALCESTE

Or non mi si concede.
Largo altrui, scarso a te vibra il suo lume:
ma ben tosto sarà, che d'improvviso
sparger qui lo vedrai

serenissimi rai
e, come or gli hai nel cor, gli avrai negli occhi.

DELFIDE

Ne so s'io 'l creda; e quando
ei pur m'apporti 'l giorno,
folta nebbia di sdegno
veder non lascierammi
se non turbato e fosco.

ALCESTE

Passa piovosa nube e fiero turbo
in breve spazio, e tosto
gl'impetuosi venti
se 'n vanno a volo, e tosto il mar si placa.

DELFIDE

Ma s' non sia che avvegna
de l'implacabil ira
de l'altero Dorillo,
troppo l'offesa mia nel cor si scrisse.

ALCESTE

E quale ad un pastor s' grave offesa
poté venir da s' leggiadra ninfa,
vezzosa anco ne l'ira,
che l'aura d'un sospiro
ch'esca da quella bocca
di perle e di rubini
animata conserva,
dal mar d'un fiero sdegno
non ne 'l possa ritrar d'Amor in porto?
Che un'accesa favilla
che versi fuor dagli occhi,

cari nidi d'Amor, tosto non cangi
in amorosa fiamma
il foco de' suoi sdegni?
Al suo partir gli diss'io ben: "Dorillo,
quinci dunque tu parti? Or più non ami,
né di colei ti cale
che tu cotanto amavi?", ed egli a questo
"E che? Dovev'io sempre" mi rispose
"amar l'odio e lo sdegno?"
Le schernite mie fiamme
da me con pari scherno
fur vendicate alfine,
e detto a dio, partissi.
Or, se tu non mi di' ciò ch'ei mi tacque,
non so se a torto ei ti disami e fugga.

DELFIDE

Narrerol volentieri, udrai com'ebbe
da le sue crudelissime parole
l'infelice natal la morte mia.
In casa di Melanzio (eri tu lunge,
fra duo mesi gia l'anno) alor che fatto
ei fu sposo felice
de la bionda Nigella,
si solean ricovrar pastori e ninfe
entro a quel suo giardin pieno d'allori,
con tal arte disposti
che non mandava il sol se non dispersi
in loro i raggi, onde parer potea
prigioniero de' lauri 'l sol fra l'ombre;
non so se li vedesti
fatti grandi e cresciuti,
che 'l fredd'orror de le indiscrete nevi
del verno che seguì tolse a quell'orto

gli adornamenti suoi, le dritte piante,
a le piante il vigore, onde moriro.
Quivi, per passar liete
l'estive ore noiose,
soleano instituirsi
vari giochi fra lor; quivi Dorillo
intervenir solea, ned io lasciava
mai destinato dì, ch'io non ci fossi.
Ma quel giorno per me ben fu mortale,
quand'offendendo lui me stessa offesi.
Erasì ragunata
schiera di giocatori
numerosa ed esperta; ebber principio
i giochi, e furo i giochi
d'ogni mio mal principio: il qui ridirgli
a me lungo sarebbe, a te noioso;
tanto sol ne dirò, quanto ti basti
perché tu a pieno intenda
la cagion de' suoi sdegni.
A lui toccò di comandarmi in sorte,
come il gioco chiedea,
che un dubbio, che la mente
assalir gli soleva, io gli solvessi,
e tal egli 'l propose:
"Se un amante fedele,
che lungo tempo la sua donna amando,
altro de l'amor suo, de' la sua fede,
che crudeli repulse in guiderdone
unqua non abbia avuto,
e seguendo puranco,
quanto che meno amato,
tanto in amar più fermo, alfin per lei
abbia in dura battaglia
contra novo rival la vita esposta

a periglioso fin, deve in mercede
odio ritrarne o amor?" Io gli risposi:
"Altro ch'odio non merta,
tanto più s'ell'amava
l'altro, ch'in fiera pugna
si mostrò del suo amor non meno ardente."

ALCESTE

Ben fu di crudo cor empia risposta.
E che diss'egli?

DELFIDE

Ohimè!

Mi guardò con un volto
dove scritta vid'io la morte mia,
con un volto sdegnoso
da cui folgorò Amor entro al mio seno
un invincibil dardo
d'inevitabil morte.
Meraviglia a narrarsi:
mentre mi amò Dorillo, Amor non volle
in me produrre amore;
quando egli mi sdegnò, padre fecondo
fu lo sdegno d'Amor.

ALCESTE

È da stupire.

Ma che fe' poi Dorillo?

DELFIDE

Così proruppe e disse:
"Misero Amor, fallito Amor, se il premio
ch'ei ne ritragge è odio,
ma deve sol con odio odio pagarsi,

queste severe tue crude risposte
date in publico gioco
non fian prese da gioco.
Ben sarà ch'altri poi spenga da vero
l'accesa fiamma al seno."
E ben fu com'ei disse,
che serba anco il crudel gli sdegni e l'ire.

ALCESTE

Fu dovuta mercede
tant'odio a tal rigore.
Non bastava ch'amassi
il nemico cintese,
l'odiato rivale,
se per onta maggior tu no 'l dicevi
a quel misero in faccia? E non bastava
a te, che gli negassi l'amor, s'anco palese
l'odio non gli facevi?

DELFIDE

Deh basti 'l mio tormento,
senza che me l'accreschi
con tue parole, e dimmi
se fia che unqua rivegga
colui, per cui sostiene
il mio misero cor mortali offese.

ALCESTE

Troppo s'affligge, è ben ch'io la consoli.
Un pastorel che venne
pur da Monte Aniano,
ove il tuo sol risplende,
me ne recò novelle
e disse mi 'n suo nome

che tosto io qui l'attenda.

DELFIDE

È colà il mio Dorillo?

E fia che tosto io 'l vegga?

ALCESTE

Tosto più che non pensi.

DELFIDE

Vivrò con questa speme
fin che svanir io non la vegga, e quando
troverommi schernita,
io sarò del suo corpo ombra seguace,
varcherò colli e monti e seguirollo
là dove il Nilo i neri campi allaga,
là dove il Tago il ricco letto indora.
Seguirol negli abissi,
l'esser lunge da lui troppo m'attrista;
non sa, né può soffrire
lungo digiuno innamorata vista.

ALCESTE

Tosto 'l vedrai, e me vedrai tu allora
per te parlar, trattar. Delfide, sai,
sai tu s'io saprò farlo,
sai qual seco d'Amor nodo mi stringe,
s'egli ha fede in mia fede.

DELFIDE

Andrò, come ho d'amore
colma il cor di speranza.

ALCESTE

Io verrò teco,
perché là volgi 'l piede
ov'io volgo il pensiero.

Il fine del primo atto

ATTO SECONDO

Scena prima

DORILLO, ALCESTE

DORILLO

Ecco, i' pur torno a incenerir alfine
dov'arsi in prima, e non so pur s'io deggia
lodarne il ciel, che mi rimena
a rilasciar la vita
dov'io fui mortalmente il cor ferito:
tale al bosco natio piagato cervo,
per trar l'ultimo giorno a sé fatale,
se 'n corre ov'egli trasse il suo natale.
Morrò, vicina è l'ora,
viver non può chi mille
senza rimedio al seno
ha ferite mortali.

ALCESTE

Dorillo, ti consola,
che ferita d'Amor non è mortale:
fere Amor, morte impiaga,
ma sono diversi i colpi,
morte non sa ferir, che non ancida,
Amor non sa ferir, che non dia vita,
e son sue meraviglie
piagar un cor e no 'l lasciar morire.

DORILLO

Ei no 'l lascia morir perché l'estremo
de la sua crudeltate in lui s'adopri,
e perché moribondo
tra la morte e la vita

sentata pena infinita.

ALCESTE

Ei no 'l lascia morire
perché più dolcemente
dopo lungo penar abbi' a gioire.
Ma di ciò basti; e dimmi,
come sapesti tu cangiar amore?
Tu sì fermo in amare?
Ben duro a creder parmi
com'egli fosse a te sì lieve impresa
scacciar dal core un invecchiato affetto,
per dar loco nel seno
ad incendio novello.

DORILLO

Lieve non già, ma generosa e grande,
quanto difficil più, tanto più salda:
svelsi da le radici 'l fier desire
ch'era cresciuto a l'aura de' sospiri,
a l'acque del mio pianto,
al sol di duo begli occhi,
ma nocenti omicidi,
che abbarbicato al suolo del mio core
lo avea tutto ingombrato,
per sempre starei assiso.
Stetti un pezzo fra duo
contrari aspri nemici, Amor e Sdegno;
or l'un vinceva, or l'altro;
quegli mi richiamava,
questi mi ritraeva,
scoprir volea lo sdegno,
celar volea l'amore;
ma celandol temea non più sdegnare

la sdegnosa cagion de l'ira mia:
bramava palesar ambo ad un tempo,
nulla in tanto essequia;
verso l'amato e frequentato albergo
movea per uso il piede,
gli raffrenava il passo
lo sdegnato a ragion misero core.
Fu vinto Amor dal suo nemico alfine,
anzi, che Amor con l'arme de lo sdegno
ebbe novo trionfo
di quest'anima avezza
a struggersi al suo foco:
né con altro potea
novo sentiero aprirsi,
ond'ei con altro ardore
mi penetrasse al seno.
Così dunque io fuggendo
le prime aspre catene,
mentre il possesso ha del mio cor lo sdegno
sento da lui tradirmi
e darmi ne le braccia
del fuggito tiranno
perch'ei con novi nodi
l'anima mi legasse.

ALCESTE

Chi mai udì, che de' suoi pregi ordisse
l'un avversario a l'altro
le palme ed i trofei?

DORILLO

Così mi fe' di novo Amor soggetto
sol col mezo de l'ire,
e fu del suo potere opra ben lieve

che, ove un volto i' fuggia di sdegno armato,
d'Alveria mia, dove risiede Amore,
maraviglia non fu s'il core apersi
al caldo del suo foco,
da cui senti' ben tosto
dolcemente ammolire
l'indurato mio petto.

ALCESTE

Ma scopristi l'ardor? parlasti? osasti?

DORILLO

Che non féi, che non dissi
sospirando e pregando?
Chiesi amor e pietà, né troppo chiesi;
bramai cose dovute
ad un misero amante
da cui non chiude un cor ferino in seno.

ALCESTE

Che più chieder potevi?

DORILLO

Ella che darmi meno?
Amor pietà negommi, e sempre cruda
con amare risposte
mi fuggò, mi schernì: pur io l'amai,
e fuggito e schernito
amola schernitrice,
seguola fuggitiva,
misero, e senza speme.
Colà per l'orme sue tosto mi trassi,
ond'ella già per far de' suoi splendori
monte Anian più vago e luminoso,

né perciò smossi 'l marmo
di quel duro suo core.
Ahi bellissim'Alveria,
crudelissim'Alveria!
S'io miro a la bellezza,
io non amo una ninfa, amo una dèa;
s'io miro a la fierezza,
io non amo una ninfa, amo una tigre.
Deh tu m'aïta, Alceste, e tu la trova;
a te per ciò ricorsi, ed or mi parve
troppo star senza te; perciò me 'n venni,
e fu mia sorte il pur trovarti; omai
parla tu a la crudel, ch'altro non bramo,
se non da le sue voglie aver impero
o di vita o di morte.

ALCESTE

Il palesato male al caro amico
ha già mezo il rimedio.
Tu non ricorri 'n vano,
io vo' certo aiutarti. Or odi, e come
vo' cominciar, e donde.
Saper déi pur ciò ch'a mill'altri è noto,
come saggio consigli
favellando Trachino:
"Ne le cose d'Amor ei tutto vale
col senno e con la lingua."
Voglio in tuo pro' ch'ei l'uno e l'altro impieghi.

DORILLO

Deh, se sperì cotanto
t'affretta, Alceste, e tosto
tronca, se puoi, gl'indugi,
uccisori veloci

de la speme amorosa.

ALCESTE

Sdegnata tardo soccorso
un cor d'amor ardente,
ma con tempo e vantaggio
hanno a trattarsi
gli amorosi maneggi.
Soffri, e colà mi attendi
dove ricco d'affetto ti raccolgo
entro a povero albergo.
Lui trovar mi convien, disporlo a l'opra.
Forse a te parrà lungo
l'indugio, e sarà corto.
Andrò del tempo imitatore anch'io,
ben con piè zoppo e lento
ma con gli omeri alati
parrà ch'io non mi mova
e sarò cors'a volo
quando non fia ch'il creda.

DORILLO

Là ti starò attendendo:
deh, quanto puoi più tosto,
vien a racconsolarmi.

ALCESTE

Vanne, che a punto il veggio; Amor pietoso
l'invia – prendi speranza – al tuo soccorso.

Scena seconda

TRACHINO, ALCESTE

TRACHINO

Chi di servir non prende, o la disprezza,
a bella donna occasione offerta,
od è folle, o la grazia
de le donne non cura e non discorre.
Ch'ìl prestato servizio è forte nodo,
onde a far le sue voglie altri la tragge.

ALCESTE

Mentre te sol io bramo, o buon Trachinio,
non altri già ch'ìl mio desir, cred'io,
ti trae qui 'ntorno errando.

TRACHINO

O ben trovato, Alceste.
Così colei qui del mio desir traesse,
cui sol cerco e desio!

ALCESTE

Forse leggiadra ninfa
seguì tu, né sovienti
che a cotesti anni tuoi
convien or di servire
più che a Venere a Bacco?

TRACHINO

S'amano anco tra lor Vener e Bacco,
e bella gioventù godono entrambi,
e chi lor serva ancora
ha giovanil vigore
sotto vecchio sembante.

Ma tu da me che chiedi,
che sì mostri bramarmi? Or fa' ch'io 'l sappia.

ALCESTE

Io chiedo cara aita, e non per me la chiedo:
per un mio fido amico a te ricorro.
Hanno fiamme, hanno lacci
le tue care parole;
se parli accordi e legghi
anco i più freddi, anco i più duri cori;
cotesta età canuta
non è qual la bionda
da le schive fuggita,
anzi è più desiata,
si come quella fue
da le saggie bramata.
T'ascoltan volentieri
le ninfe anco più belle; una di loro
con l'arme de' tuoi preghi
vo' che facci ad Amor tosto soggetta,
e la renda pietosa
verso un misero amante.

TRACHINO

Ed or per altri, Alceste,
tu me preghi e lusinghi: è la mia etade
atta a consigli più che a dare aita
a' miserelli amanti:
direi, se una lo strugge,
che tosto egli si trovi
una che lo consoli:
ma se' forse quel desso,
ed in persona altrui fingi 'l bisogno?
e per altrui pregando

raccomandi te stesso?

ALCESTE

Per un altro me stesso
prego sì ben, per me certo i' non prego,
ch'io non mi lascio impoverir d'amori.

TRACHINO

Ma per cui tu parli? e quale
sarà cotesto tuo timido amante,
che ove saper difesa
ne l'aringo amoroso
oppor lo scudo del suo cor, non vaglia
la spada de la lingua
trattar anco in suo pro? Gli accorti amanti
parlan essi, opran essi,
e, di quel foco ond'arde
l'anima lor, con le parole sanno
mandar le fiamme in un gelato seno.
E donde vuoi che tolga
in prestito l'ardor un, ch'in suo core
foco d'Amor non sente,
per accender in altri
una vamp'amorosa?
Ad un vecchio ricorri? or sappi come
soglion de' vecchi i preghi
esser tepidi e lievi,
né par che ben ragioni
d'Amor la lingua ove la chioma imbianca.

ALCESTE

Eh, so ben io, però, che Amor suo impero
per etate non perde,
che se lo caccia il verno

e da gli occhi e dal volto
ne la bocca ei s'accampa
indefesso guerrier, ch'arme diverse
conformi al tempo vibra,
quel che in altrui non ponno
gli ottusi sguardi e le sfrondate rose
vuol che la lingua il vaglia a pro d'altrui.
Deh non negar, Trachino,
od aiuto o consiglio.
Sai ben che un core ardente
di quegli occhi a l'assalto,
ond'ei si accese in prima,
misero agghiaccia e trema.
Dorillo è l'infelice
e mal gradito amante;
cangiar ei seppe amor; ma cangiar sorte
ei non seppe in amor; dura egualmente,
qual Delfide le fu, prova puranco
la troppo amata Alveria.

TRACHINO

Alceste, intendi e nota
ciò ch'imparai da giovinetto amando,
né m'uscì mai di mente.
Se ami leggiadra e bella,
ma ritrosa fanciulla,
tenta, chiedi, osa e prega;
giochi ad acquistar molto, a perder nulla.
Donna sollecitata
è meza conquistata.

ALCESTE

Troppo ha tentato, e in vano:
chieder, osar, pregar, nulla giovarli

il misero s'avvide; a me rivolge
le sue preghiere; ed io
a te per lui ne vengo.
Con l'opra e col consiglio
molto puoi tu; se vuoi,
con l'aura de' tuoi detti
volgi a tuo senno un core.

TRACHINO

Conosco i' ben Alveria,
noncurante ed altera. Or, credi pure
che, dove i preghi ardenti
di ben caldo amatore
si fêr tepidi e lenti
al gelo del suo core,
nulla potranno i miei.
S'ei da sé nulla impetra,
s'egli dispera amor, tenti pietade.

ALCESTE

S'ei sperasse pietà, lieto potrebbe
sperar che si destasse anco nel core
de la cruda sua ninfa
bell'incendio d'Amore.

TRACHINO

Sì 'l potrebbe sperar; ma se la strada
gli è chiusa a la pietade,
a l'Amor non la sperì; il calle aprirsi
a la pietade, è questa l'opra, questa
è la fatica. Or dimmi, è qui presente
od è lunge Dorillo? ei non si vede,
e si crede lontano.

ALCESTE

Sarà qual più vuoi tu lunge o da presso.
Io so dov'ei si trova.

TRACHINO

Or più non cerco.

Stia lontano dagli occhi
onde teme la morte,
s'egli ne vuol la vita.
Vo' che morto ei si finga,
tu ne sparga la fama.
Grave e possente machina fia questa,
onde nel cor d'Alveria entri pietade
e seco Amor furtivo.
Tanto e non più si faccia.
Consigliè opportuno
è degli amanti il tempo.
Attenderemo il frutto
de la finta novella;
so ben io ciò che può mover un'alma
a pietate, ad amor. Ben rivederci:
opra tu, sii tu pure
di cauto vecchio essecutor veloce.

Scena terza

ALCESTE, MIRTIA

Alceste

Vanne, tanto i' farò. Deh, fia ch'io possa
altrettanto per te. Con tal consiglio
io vo' solcar quest'onde
dove l'odio minaccia,
e finger di Dorillo

la combattua nave
rotta a scoglio di morte:
contra lei non avran più gli odi acerbi
da infuriar: ma veggo Mirtia, ed ella
è non men di Trachino
d'Amor saggia maestra; e lei puranco
vogl'io pregar d'aita o di consiglio.
Forse pria che recar nunci di morte
ei sarà se non bene
tentar mezi di vita.

MIRTIA

Tal mi prende pietà de l'altrui pene
ch'ogni mio spirto è volto
al soccorso di Delfide, potessi
saper dov'è Dorillo,
ch'io spererei ben anco
destar amor sopito entro al suo petto.
Ma questi è Alceste.

ALCESTE

O Mirtia, e' fu in buon punto
ch'i' mi levai stamane; esco di casa,
e garrir dolcemente
sento un caro augellino
da quella cara quercia
che in sul fitto meriggio a destra mano
fa di fronzuti rami 'ncontra 'l sole
a la capanna mia scudo con l'ombre.
Un calderin selvaggio
volommi anco d'intorno, e s'io notai
senza fallir, ciò fe' tre volte: e 'l primo
ch'io vidi, ch'incontrai, fu 'l mio Sergesto,
il mio più caro amico,

il pastor più gentil ch'Arquadia onori.
Io bramava Trachino, ed il trovai,
ed ecco or trovo te: giorno felice
sarà per me ben questo,
qual egli è da principio infin al fine.

MIRTIA

A sì degno pastor egli è ben dritto
che succedano tutti
avventurosi i giorni.
Ma qual sarà di Mirtia alta ventura,
onde per lei si chiami
sì fortunato Alceste?

ALCESTE

L'opra tua sola, Mirtia,
le tue sole parole
con una vaga ninfa
c'ha la pietà ne gli occhi,
la crudeltà nel seno,
ponno racconsolarmi.

MIRTIA

Con una vaga ninfa
avrà bisogno Alceste
ch'è povero d'amor, nudo di fede
com'è ricco d'amiche,
di parole di Mirtia?

ALCESTE

E' non fu mai sì ricco
altro amante d'Amor quale son io,
che quanto più s'estende
e si diffonde a più bellezze Amore,

tanto è più Amor; ché, s'è l'amar l'effetto
onde Amor si palesa,
quante se n'aman più, tanto più chiaro
d'un amant'è l'amor, di sé non curo
che l'esser fido amante
altro non è ch'impoverir d'amor
per arricchir di doglie.

MIRTIA

Amante senza fede è quale a punto
occhio senza pupilla,
qual è corpo senz'alma.

ALCESTE

O ben se' folle, e chi sarà, che affermi
che per mancar di fede
io d'amor non abondi?
Amerò Filli e Clori,
servirò l'una e l'altra;
pari di servitute
presterò loro effetti;
amerò d'Amaranta
il bellissimo volto;
amerò in Amarilli
l'effigie d'Amaranta;
avrà così in un tempo
geminata bellezza un amor solo,
un amor senza fede.
Né sarà ch'ei non sia
e vero e caldo amor: credi pur, Mirtia,
ch'altro è amor, altro è fede;
poco sa chi li mesce e li confonde.

MIRTIA

Così chi ne ama più sarà più amante.
Come novo maestro
ne la scuola d'Amor si scopre Alceste!

ALCESTE

Non mi beffar, che tal solea ben anco
il pastor di Sulmona,
che de l'arte d'amar seppe cotanto
amarne molte, e lasciò l'orme impresse
de' suoi non fidi amori,
ond'io lo seguo, e cento
son le varie cagion de le mie fiamme.
Se girar verso me donna vegg'io
un dolce sguardo onesto, avampo e dico:
"D'alma bennata è pudicizia il foco".
Se un'altra in suo mirar è baldanzosa:
"Perché non è selvaggia ella mi prende,
ch'è dol'esca d'Amor vaga baldanza."
S'è di bella virtù la donna amante,
"Amo le doti sue: ciascun desia
cara virtù, ch'in bella donna sia."
S'è roza anco mi accende:
"Da semplicetto cor nulla si teme
arte o frode amorosa".
Questa che dolce canta
dolcemente m'infiamma:
"È dolcissimo invito
di bella bocca a cari baci il canto."
Quella, che dolce suona,
dolcemente mi alletta:
"Bella mano, che tratta
le corde auree canore,
tratta quei nodi onde s'allaccia il core.

S'è picciola è leggiadra;
s'è grande, appar per maestade altera.
Una è incolta e negletta, e pens'io quale
sarà culta et adorna;
una con l'arte le natie bellezze
avrà rese più vaghe, ella mi piace,
ché quinci appar per doppi pregi augusta.
M'infiammerà se ha bruno
o se ha candido il volto:
"Vener è grata in color bruno anch'ella;
son fregi di Giunone i bianchi gigli."
Io l'amerò se avrò sciolta favella
o se l'udrò parlar con balbe note:
"Sciolto parlar diletta,
che senza impedimento al cor penetra;
son le balbe parole
dolcissime lusinghe
onde più grata suona
bocca che vezzeggiando
d'Amor balba ragiona."
Abbia pur nero, abbia dorato il crine,
Leda con nera chioma anco fu bella,
e con l'aureo suo crin piacque l'Aurora.
A me l'acerba e la matura etade
lusinga il cor; quest'ha maniera e senno,
quella ha forma più cara e più gioconda.
Ogni bellezza emmi ad amare invito;
quante ne veggon gli occhi,
tante ne brama il core.

MIRTIA

Chi tante n'ama avrò dunque bisogno
de le parole altrui? Tu, che de' frutti
d'Amor hai pieno il grembo,

la perdita d'un solo
stimerai così grave?
Hai dovizia d'amori
ed in beffarmi or tuo diletto prendi!

ALCESTE

No certo. Ascolta, o Mirtia.
Presso una bella ninfa
per un fedele amante
il tuo aiuto i' desio.
È l'amante Dorillo,
non gradito e fuggito.
Alveria è la sua ninfa
ed amata e seguita.
Ei quindi lunge errando
se 'n va; né fia che torni
senza certa speranza
che sia porto al suo mal qualche soccorso.

MIRTIA

Per Dorillo vuoi dunque
ch'io preghi Alveria? E ché non prega in prima
ché non chied'egli stesso
al suo grave languir cara pietade?
Sai tu che mai narrato
egli le abbia il suo amore?

ALCESTE

E narrato e pregata,
ch'ell'amor e pietà non gli dineghi,
ond'ei deggia poi sempre
portar di ben amar pena e tormento.
Deh, perché nova cura
or mi richiama altrove,

sia 'l fin qui a le parole;
tu, s'ami di piacermi,
omai va, le ragiona
e dà principio a l'opre.

Scena quarta

MIRTIA

In ciò farò mia possa,
ch'altro diletto che giovar non provo.
Ne la selv'amorosa or come avviammi
ch'ove a' tempi migliori
aventurosa cacciatrice anch'io,
quando fugai un'alma troppo accesa,
quando un tepido core al varco attesi,
portar or mi convenga
per altro cacciatore le reti e l'armi?
Amor così dispensa
gli uffici ad ogni etate,
siché a nullo perdona. Or degg'io bene,
quanto so, quanto vaglio,
tutto metter in opra:
quinci Delfide al fianco
emmi ognor con gli stimoli pungenti
de gli acuti suoi preghi,
e vuol per opra mia che a sé ritorni
l'amato suo Dorillo: Alceste quindi
chiede, che per Dorillo
preghi la crud'Alveria:
due difficil'impresе,
ambe contrarie ed ambe
da pensarci ben prima.
Se Dorillo non torna,

come far che respiri
l'innamorata Delfide non veggio;
e quando ei pur qui torni,
e lei poscia non ami,
tanto ella più dôrassi,
ché un dispregio presente
è più fiero tormento a l'arso petto
che un lontan dispetto.
Giunto qui poi Dorillo,
s'ei si trova ingannato
né trova men crudele
colei ch'a gli occhi suoi
non fia però men bella,
potrà di me dolersi
e chiamarsi schernito.
Or che farò? Ma ché dunque ragiono¹
come fosse pur Mirtia
povera di partiti?
Farò venir Dorillo, a le speranze
il mezo troverò fra 'l dubbio e 'l certo,
farò sì' come Alceste,
che lo sforzi a venir, né lo spaventi
la crudeltà d'Alveria;
che dove invita Amore
crudeltà lieve sferza
è per fugar un core.
Dirò che si diletta
Amor per lontananza,
dove con la presenza
ei si nudre e s'avanza.
Prometterò, se viene,
di spianargli ben tosto

¹ Nel testo si legge *ragiona*.

da le spine pungenti
de l'altrui cruda voglia
il conteso sentiero a le speranze.
Quand'io l'abbia qui tratto,
Delfide pascerò di mie menzogne;
vorrò che sperì e creda
ch'io sia per far che l'ami,
e tosto il suo Dorillo
che l'esser qui venuto
sia bel principio, ond'ella deggia omai
fondar l'alte speranze,
né per vederlo ancor serbar ne l'alma
adombrate reliquie
del suo primiero sdegno
avilisca e disperi:
ché, s'ell'ama da vero,
pur che ne goda il guardo,
non avrà da temere
perché l'alma languisca.
M'aprirà ben Amor la strada intanto,
onde anco io renda amante
di Delfide Dorillo,
o di Dorillo Alveria. Uno de' duo
egli sarà ben certo
opra de la mia lingua,
arte de l'arte mia;
parlerò, pregherò, cosa intentata
per me non fia che resti.
Trarrò legati a forza
di prieghi e di ragioni,
di cari allettamenti,
di soavi dilette,
di non provati affetti
ne le mie voglie i cori.

Scena quinta

DELFIDE, MIRTIA

DELFIDE

Non fian però tutt'oggi
tanti miei passi inutilmente sparsi,
poiché tróvoti, o Mirtia,
mio bramato conforto,
consigliera fedel, cara aiutrice.

MIRTIA

O Delfide, se' tu? né ti vedea,
ned a te pensav'io.

DELFIDE

Così ti cale
dunque de la tua Delfide? ohimè, lassa,
chi fia che di me pensi,
se m'abbandoni tu? Mirtia mia cara,
il consiglio e l'aita
che m'hai tanto promesso,
forse vorrai negarmi?
Ohimè, quell'aureo senno
che sotto argentea chioma
sì ben sai ricoprire;
ohimè, quel dolce mele,
che al perder de le rose
acquisterò d'Amor le labra tue,
nulla impiegar vorrai
per cui t'ama cotanto?

MIRTIA

Vedi come s'afflige?

Io me 'n vo' prender gioco.

DELFIDE

Ah, che rispondi?

MIRTIA

Dico, che 'l seno d'oro

e le labra melate

sono vil paragone e cambio indegno

de l'indorato crine,

de le labra rosate.

Tu, così rammentando

le passate mie gioie,

mi lodi, mal accorta,

le presenti mie noie,

e fai venirmi a schifo

il trattar più gli amori:

ché servir per ancella e per ministra

dove imperai signora

di cento cori amanti

sdegnar deggio a ragion.

DELFIDE

Onde sì nove

e sì fatte repulse?

Non m'uccider, o Mirtia,

col tormi 'l nudrimento

de l'amata speranza,

se non hai tu vaghezza

ch'io moia disperata.

MIRTIA

Troppo a pietà mi move. Or non t'avvedi
ch'io ragiono da scherzo?

DELFIDE

Ah, ché temo del vero.

MIRTIA

Del vero? Eh, pazzarella!
Prima il lago vicin sia, che tu miri,
campo fecondo di mature spiche,
e pria guizzar con le argentate squame
ne' fessi solchi i pesci,
ch'io ti manchi d'aita;
teco parlai da scherzo
e ti turbi da vero?

DELFIDE

Ohimè scherzo che duol non è da usarsi.

MIRTIA

Or odi, e sì ti paia
se sono scherz'i miei. Lung'è Dorillo,
soffri sua lontananza:
sofferenza è virtute
che si cerca in amar; credilo a Mirtia.
Questa il tutto consuma,
e spegnerà ben anco
gli odi di quell'altero.

DELFIDE

Ahi, ch'è doppio martire
per lontana beltà dover languire;
s'ei pur qui fosse, io soffrirei più lieta

il dolor che m'ancide,
ch'ove gioisce il guardo ei suole almeno
al cor farsi contento
l'amoroso tormento.

MIRTIA

Siati ne l'avenir precetto e legge
non fuggir mai chi t'ama.

DELFIDE

Or mio precetto e legge
sia pur d'amar chi fugge,
che così vuole Amor; Amor gran legge
è per se stesso, ei vuol ch'io passi 'n pene
questa misera vita,
né vegga de' miei giorni un dì tranquillo.

MIRTIA

T'affatica, e vedrai
di fosco il ciel per te farsi sereno;
né, perch'altri ragioni
di Cupido in tal guisa,
dà bando a l'ozio, e d'Amor l'arco è infranto,
sia che te ne ritragga,
che snerva l'ozio anzi d'Amor le forze,
e ch'altro più sembra ad Amor dannoso
che lo star neghittoso.
Senza il sudore a punto
steril è la speranza,
qual senza l'uomo fora
infeconda la donna.
Vedi ciò ch'in tuo pro, Delfide mia,
io son ita pensando:
fa ch'egli, anco da lunge,

la piaga c'hai nel cor vegga con gli occhi;
trova nunzio fedel de le tue voglie,
che non risparmi i passi,
non perdoni a fatica,
preghi, ripreghi e pianga,
gli ritragga dal vivo
i tuoi dogliosi affetti:
rinfrescar la memoria
de la beltà, che già 'l ferì, ad un core
e non ben sano ancora,
è un far, che si risenta e vinto cada
per più non riaversi.
Spera, Delfide, spera,
lascia, ch'io troverò nunzio sagace;
insegnerogl'i modi,
detterogl'i concetti,
aprirogl'i la via;
non sarà, che non torni a te Dorillo.
Non fia che a l'arti mie suo cuor resista;
tra breve spazio d'ora
fa', ch'io qui ti rivegga:
vedrai, s'è tal ne l'opre
qual è Mirtia nei detti:
ma fa che bene speri,
che lieta i' ti rimiri.

DELFIDE

Con lieto volto almeno,
forse intanto avverrà ch'il core apprenda
con la speme letizia
da sì cara maestra.

MIRTIA

Ecco la tua Fiammetta.

Io me 'n vo, tu rimanti.

Scena sesta

DELFIDE, FIAMMETTA

DELFIDE

A bell'ora Fiammetta, i' ti riveggio,
or vaglia a dire il vero.
Teco a parte de l'alma
non son io più, né tu già trovi Alceste,
ned a me fai ritorno,
ben al mutato stile i' riconosco
l'amore intepidito.

FIAMMETTA

E così avien talora,
che per molto voler nulla si adopra.
Io, per seguir avidamente Alceste
ne ho perduta la traccia,
e quanto io te più seguo
tanto ti giungo meno;
tu seco ragionavi,
io m'aggirava intanto
invan per l'orme sue.
Te poi ricerco, ed ecco,
te non trovo, lui veggo, ei mi ridice
di aver teco parlato:
ma tu come nudrisci
con poca fe' in tuo cor molto sospetto?

DELFIDE

Amorosa Fiammetta,
deh quanto puoi tu men lunge t'aggira;

che se sola mi lasci,
il nemico dolor più reo m'assale.

FIAMMETTA

Ecco non più ti lascio,
non per cercar d'Alceste,
non per desio d'avere
gl'involati tuoi panni,
non per altra cagion più mi dilungo
da te, cara mia vita,
ché la mia vita sei,
in cui vive il mio cor e i pensier miei:
Delfide, non potresti,
se tu non mi vedessi aperto il petto,
creder le fiamme al core.

DELFIDE

Come io sarei felice
se a me dal ciel fosse pur dato in sorte
di non provar ne l'alma
altro amor, altr'incendio,
che quel de le tue fiamme!

FIAMMETTA

O me più che beata,
dove infelice io vivo,
e cruda gelosia
le mie gioie avvelena!

DELFIDE

Ohimè!

FIAMMETTA

Che temi?

DELFIDE

Ohimè, Fiammetta, ohimè, fuggiam, non vedi
il perfido colà, l'odiato ladro,
il satiro perverso?

FIAMMETTA

E tu paventi
mentre hai teco Fiammetta? Ah, ferma, e credi
c'ho mano, ho core e cor d'Amor ardente,
che basta in tua difesa;
ha strali la faretra,
l'arco è forte e perfetto: or ben vedrai
quel che varrà nel seno
di morbida fanciulla Amor guerriero.
Ma ve', ch'egli si scosta.

DELFIDE

Ah no: sì pure,
s'è volto a l'altra parte,
ver la scesa del colle, ohimè, respiro.
Ma a nulla più favelli
de le vesti o del modo
onde anco i' le riabbia?

FIAMMETTA

Potessi 'n due partirmi,
teco restar con l'una,
andar con l'altra parte;
ma s'io vo tu ti lagni,
s'io sto nulla essequisco.

DELFIDE

Ma qual ne hai tu speranza?

FIAMMETTA

Tale, che loco a dubbio omai non resta.
Forse, che s'or io sola
a me venia l'involator altero;
poc'ha, ch'io gli parlai:
a tramar con Trachino
restami sol la tela,
anzi la salda rete ov'io l'avolga,
e tolgagli i tuoi panni.

DELFIDE

Or vanne, ed opra tosto, e tosto torna;
al nostro albergo i' ti starò attendendo,
non far lunga dimora.

Scena settima

FIAMMETTA

Breve sarà, che se tu se' il cor mio,
viver lunge da te già non poss'io.
Vattene pur, che ovunque volga il piede
teco per l'orme tue volgo i pensieri;
così volgessi tu, cruda, talora
al tuo fedel Celindo il core altero,
e sol per breve spazio: ah, come tosto
lo cacciasti dal seno, ah come tosto
da la memoria tua lo cancellasti.
Ma come, ohimè, questo terren ch'io calco,
arso da le mie fiamme,
come il lago vicino
del mio pianto accresciuto,
come l'aria d'intorno

mossa da' miei sospiri,
non ti danno a vedere
il mio amor, la mia pena?
E tu, ché non ti scopri,
timoroso Celindo?
Perché non parli tu, tu ch'ognor seco
e dimori e ragioni?
Se non osa la lingua,
ché non opra la mano?
Ardir l'oscura notte
porge a' timidi amanti;
scema vergogna a le fanciulle oneste.
Ma regnerà in mio col sì vil pensiero?
Bella onestà, chi da tue sante leggi
ha pensieri diversi in tutto è reo.
Te seguendo mai sempre, o degna scorta,
amerò, servirò, soffrirò lieto,
benché lunge dal seno
de le amate speranze, i miei tormenti:
così chi cade al vasto mar nel grembo,
ancor che nulla veggia altro che il mare,
a la speme s'appoggia e nuota e scaccia
con le affannate braccia
la non mai stanca irreparabil onda.
Speme di caro cibo
prende l'augello al laccio, il pesce a l'amo,
speme d'amata libertà consola
il tristo prigionier ne' lacci avinto:
ed io, qual nuotatore,
qual augello, qual pesce,
qual prigionier d'Amore
apro il cor a la speme,
godo del pianto mio l'onde solcando.
Le solcherò, dich'io,

toccherà il molle pie' l'asciutta terra
del diletto riso;
godo degli aurei crini al laccio avvolto,
e dico, è preso il cor, ma pasceranno
d'un dolce sguardo, esca soave, i lumi.
Godo, preso a la canna
d'un sembiante divino,
e dico l'amo è pena,
ma dolcezza indicibil è la vista
de l'angelico viso.
Godo de le catene
onde Amor m'imprigiona,
e dico, ben mi è tolto
libertate per lor; ma m'è più dolce
esser prigion che sciolto:
libertà don del cielo
solo si cambia degnamente, e merca
con grazia e con beltà dono d'Amore.
Io così a le speranze il core avezzo;
ma sol me stesso inganno,
che quanto lunge io spero
da la crudel, che ogni mio stato inforsa,
tanto temer da presso Amor m'insegna.

Il fine del secondo atto

ATTO TERZO

Scena prima

ALVERIA

E purtropp' ardo e taccio,
troppo i' m' infingo e nego e non ardisco
scovrir le chiuse fiamme; e ben m' avveggio
che il silenzio in Amor è gran nemico.
Ma che potrei sperar anco gridando
il mal che mi tormenta?
Ahi come disperando
de l' amar l' arte apprendo
ne l' impero amoroso!
Amor nudo di speme, è tempo omai
che con gli ardori tuoi lunge te 'n vada
o incenerisca e cada.
Ma che cader? che incenerir? Mia vita
cadrà ben prima incenerita e spenta;
e ben tosto i' morrò, freddo timore,
che impallidendo il volto il cor mi rode,
ben con mano di gelo
chiuderà i giorni miei.
Io temo, agghiaccio e tremo,
e la tema ed il gel ed il tremore
sono segni di morte: ohimè, ché veggio
presso il vorace foco
di lei, che se 'l tien caro;
non so se conosciuto,
so ben che molto amato,
fatto esca il mio Celindo.
Seco entro ad un albergo egli soggiorna.
Ella bella, egli acceso,
un bell'agio a l' amante è grande invito:

pur fra le vane mie cure e tormenti
e gelate et ardenti,
fin che morte non giri 'l colpo estremo,
io mi vivrò, né d'altro cibo intanto
che d'amor disperato; ed ecco lui,
che amar e disperar così m'insegna
tutto in un punto e sotto al finto nome
di Fiammetta al mio cor pur troppo vere
le sue fiamme ministra.
Che fo? moio tacendo?
O il dolor mio scoprendo,
dove non gliene caglia,
finirò col mio dire
la mia vita e 'l martire?

Scena seconda

FIAMMETTA, ALVERIA

FIAMMETTA

Ben si conosce, Alveria,
che sono da fanciulla i tuoi pensieri
non men lievi che l'aure,
poi che con l'aure a punto,
ch'altri non vegg'io qui, tratti e favelli.

ALVERIA

Son nostre cure a nostra età conformi,
e quali esse si siano,
chi compagno non ha, con cui le sfoghi,
da se stesso le narra e le distingue
e le disperde a' venti.
Così molle garzone,
se compagni non ha da suo trastullo,

giochi forma a se stesso, e canne, e fionde
fa materia al suo gioco.
Ma che fai tu, Celindo?
Amor come ti tratta? a che partito
con Delfide se' tu?

FIAMMETTA

Nulla puranco
poss'io dirti di ben, non ci è di peggio
da ch'io vivo con lei;
ma il peggio è viver sempre
con poca speme e molta doglia in seno.

ALVERIA

Tu tien, misero, a forza
chiuso il cor a la speme, al duolo aperto,
perché in donna crudel fisse hai le voglie.
Se a bellezza, ad Amor cara e gradita
tu volgessi 'l desio,
trarresti lieto i giorni
quanto bramassi tu cari e soavi,
non tormentosi e gravi.
Forse a te mancherebbe
o bellezza più cara,
o più tranquillo amore? Io so puranco
che ci è ninfa che t'ama e per te avampa,
sospira e non infinge:
ma no 'l ridir promisi; ella è ben tale
che a Delfide non cede,
anzi, a chi dritto mira,
quanto di lei men aspra,
tanto di lei più bella;
non di sguardo superbo,
non di rigido cor: da te dipende

in più felice stato
puoi tu, beando altrui, viver beato.

FIAMMETTA

Ma non sarà che possa
far altro amor beato,
dov'io sia de l'amore
di Delfide mendico:
abbia pur fiero il core, aspro il semblante,
altra per me più cara í non desio,
se aver lei non poss'io.

ALVERIA

A cui piace il penar, manchi la gioia:
altro non merti tu; stolto, non sai
quanto è più caro un colpo
d'un volto lusinghiero,
che dolce il cor ti tocchi,
che un dispietato e fiero,
dove costa la vita un girar d'occhi.
Se conoscessi tu l'amante ninfa
de le bellezze tue,
stimeresti ventura
il divenir amante
de le bellezze sue.
Scovrirsi anco potrebbe e sciôr dal nodo
de l'imposto silenzio
l'avidia lingua mia,
se ne sperasse amore,
né temesse repulsa.

FIAMMETTA

Così mi tenti, Alveria?
Come ch'io fossi arida foglia al vento?

Ma qual è, se può dirsi,
cotesta tua sì degna,
che può beare amando?

ALVERIA

Troppo forse i' ne ho detto.
Ma perché 'l chiedi tu? Cortese Amore,
che con dolci lusinghe
invitando ad amare offre se stesso,
non de' però schermirsi,
se gradir non si vuole.

FIAMMETTA

Altra gradir non deggio, altra non posso,
che la cruda mia Delfide, per cui
quante m'ardono il cor fiamme cocenti
tante versano i lumi umide stille.

ALVERIA

Amar donna crudele
altro non è che rio penoso stato
procacciarsi per sempre.
Sai che te ne avverrà? Non altro infine,
che dopo un penar lungo, un pentir tardo,
giunger al passo estremo,
disperato e dolente.

FIAMMETTA

Aventuroso passo,
dov'abbia anco 'l suo fine
con la vita il mio duolo.

ALVERIA

Così vuoi tu, perch'altri abbi a morire,

e sol per tua cagione,
finir miseramente
e per fiera cagione i giorni tuoi?
Tu bellissimo sei,
ma fierissimo sei
a te stesso, a chi t'ama:
chi fe' sì strano inesto
d'un così così fiero core
in così vago volto?
Ahi come mal si accorda
con bellezza gentil mente selvaggia!
Ma se le neghi amore,
un segno di pietade
non le negar almen: teco ne porta,
e non dirò già 'l suo,
dirò 'l tuo cor, se a te ne ha fatto dono.
Misera, a te l'invia
su l'ali de' veloci suoi desiri,
con l'aure degli ardenti suoi sospiri;
a te viene il dolente
dal nativo suo seggio omai sbandito,
e chiede sol nel tuo bel seno albergo;
se di pietade in tutto
tu gli neghi l'entrata,
cadavero infelice in su le porte
te 'l vedrai giunto a morte.

FIAMMETTA

Chi lasciò 'l proprio core andar errando
mal guarderà l'altrui.

Scena terza

TRACHINO, FIAMMETTA, ALVERIA

TRACHINO

Guardar il cor altrui? Lasciar il suo?

Pregar chi seco il porti?

Ne le scuole d'Amor così si parla.

Pensav'io che tu sola

vaneggiassi, o Fiammetta,

e parlassi d'Amor, come pur fosse

un uomo innamorato,

ma porti ad infettar dove t'aggiri

l'amorosa tua peste i cori altrui:

tu con Delfide spieghi

dolcissimi d'Amor sensi e parole;

teco 'l medesimo stile Alveria serba;

se così spargi tu novelli affetti

ne le ninfe d'Arquadia,

tosto languir vedremo

insterilito il mondo,

tosto Amor infecondo.

Vadan pur i pastori

ed aminsi fra loro

e sian essi gli amati, essi gli amanti.

Pazzissime che sete,

e che insipido amor sarà cotesto,

dove uom non vel condisca?

Amor privo d'amore,

foco senza calore,

per ischerzo d'Amore amor apunto.

FIAMMETTA

Anco da finta guerra

dove privo d'orror Marte minaccia,

non insipido afatto
si trae gusto e diletto:
trattiam così per gioco,
insieme figurando or di gioire,
or di languire amando;
dolcissimi d'Amor giochi e lamenti,
per saper veri amor poscia trattando,
esserciti accampar quando fia d'uopo
di sospir, di parole e di lusinghe.

TRACHINO

Perciò dunque le donne
san l'arte de l'amare,
perché l'una da l'altra
ne imparano i precetti, e sì fra loro
essercitate et use
sanno del duolo altrui tragger diletto;
né credon poi, però che scherzan esse,
ch'altri tormenti da dovero amando:
ma non vorrete voi meco puranco
trattar così per gioco
cara guerra d'Amore? Or siate voi
le mie nemiche amate,
ed io 'l vostro sarò nemico amante;
ben meglio apprenderete
come ferir, come aspettar i colpi
da guerrier uso agli amorosi assalti.

ALVERIA

Di soldato impotente
e di canuto amante
poco l'opra si stima.
Tu, se te ne compiacci,
tu, se brami, Fiammetta,

uom consiglier più che guerriero al fianco,
seco rimanti. Io vado,
ch'ove d'altro si tratti
che amorraggiar fra noi, lo star mi è noia.

TRACHINO

Va pur, Alveria; a consiglier s'è fatto
chieder anco potrai
caro aiuto amoroso,
ed io poi negherolti.

Scena quarta

FIAMMETTA, TRACHINO

FIAMMETTA

Pur si partì costei.

TRACHINO

Se più qui s'indugiava,
se ne portava i mei disegni al vento.
Quinci vien dietro il colle a passo a passo
il satiro vestito
con abito di ninfa,
il lupo predator sotto la pelle
de la timid'agnella,
chiamando a far a le sciocchezze sue
degn tenor con mille scherzi 'l riso:
io per la via più corta
qui correndo il prevegno.

FIAMMETTA

Egli è ben tempo,
or fu, ch'io dubitai

di sì lunga dimora.

TRACHINIO

Né la dimora fu senza consiglio,
che osservar i suoi passi
e' si dovea ben prima.
Ma dimmi, con qual arte
lo traesti a vestir sì fatte spoglie?
Narrarlo mel dovevi, o no 'l curasti,
o t'uscì poi di mente.

FIAMMETTA

Ei ricusollo in prima; pur, da le mie ragioni,
ma più dal proprio suo sfrenato affetto
persuaso si elesse
di cangiar panni, et odi come a punto.
Egli di me non meno
che di Delfide mia (perdendo in vano
il tempo, i passi e l'opra
dietro a que' finti suoi gravi sospiri)
mostrasi acceso, ond'io di còrre intenta
sì vago amante al non pensato laccio
ho cercato invaghirlo, e v'ho adoprato
le lusinghe del guardo,
gl'inviti del sorriso.
Quinci egli ha preso ardire e m'ha scoperto
l'incendio del suo core,
e chiesto ch'a sue voglie anch'io cortese
sia con eguali voglie. Io gli ho risposto:
"Bramo ciò che tu brami,
satiro mio; quanti hai tu da natura
pregiati doni, ha tante il mio cor fiamme;
m'ami al par de la vita,
io t'amo al par de l'alma;

tu me porti nel seno, io te negli occhi.
Resta qui sol deliberar del modo;
ed ecco or d'improvviso
ben me l'ispira Amore.
Esser cauta e guardinga e temer deggio
non poi si risapesse
che un satiro avess'io compagno al fianco;
seco me 'n gissi errando;
perciò fia ben, per onor mio tel chieggio,
che tu finga 'l sembante,
finga l'andar, i panni e 'l portamento,
venga succinto in gonna,
venga velato il crine; hai tu le vesti
che a Delfide togliesti, e non avrai
da mendicarne altrove;
così avverrà: se altri vedranne uniti
gir insieme vagando,
lunge d'altrui girando,
e gireremo a bello studio il passo,
ch'ambe donne ci pensi, e più non curi,
e conversar insieme,
ed agio procacciarne,
onde non vane ognor sian nostre brame
potrem senza sospetto. In altra guisa
teco non m'avrai tu." Tanto gli dissi,
tanto promettere seppi,
ch'ei mi credette. Attenderenlo al varco,
se teco avrai quei tuoi,
che mi dicesti tu, scaltri e fedeli.

TRACHINO

Avrolli: ma con patto
che ove sii tu servita
a me non neghi un bacio.

FIAMMETTA

Se altro da me non chiedi.

TRACHINIO

Né ciò son per avere:

i moti de la fronte

son parole del core.

FIAMMETTA

Se altro non vuoi ne avrai.

TRACHINIO

E ch'avrò?

FIAMMETTA

De le poma.

TRACHINO

Quelle che porti in seno?

FIAMMETTA

Altro che poma, altro in mercede avrai.

Farò ben io, Trachino,

altrettanto con Nice,

per cui tu spasmi e mori,

quanto farai per me.

TRACHINO

Donde 'l sapesti?

Chi t'ha detto tant'oltre?

FIAMMETTA

Credon così gli amanti,

perché miseramente Amor gli accieca,
che a' loro amori egli anche ogn'altro acciechi.

TRACHINO

Or cheta, ecco se 'n viene
con Masino Lisacchio;
ecco dietro seguirli Eumolpo e Sergio;
non molto esser de lunge
il travestito amante; ordin è dato
che osservandone l'orme
di pochi passi prima
precorrano il suo arrivo: ed ecco quindi
venir anco Musoco,
Bacchio, Mondino e Tespio.
Han da me norma e legge,
fian pronti ad un sol cenno,
sanno quando appiattarsi,
quando avranno ad uscire
al disegnato effetto.
Io vado verso questi,
vola tu verso quei;
io dietro a questa fratta
mi celerò co' miei,
tu dietro a que' virgulti
t'asconderai co' tuoi:
ecco 'l satiro anch'egli,
o quanto bella ninfa!

FIAMMETTA

Diana, ei te rassembra
a la cornuta fronte.

TRACHINO

Et a la barba un becco: odi, Fiammetta,

tu poi vorrai scoprirti?

FIAMMETTA

Io no, voglio godemi
di vederlo non vista.

TRACHINO

Or ritiranci,
che non faremo a tempo.

FIAMMETTA

Ecco, i' non bado.

Scena quinta

SATIRO

Qui Fiammetta non veggio.
Tropo fora per tempo il venir mio,
compagno è il piede alato
del core innamorato:
ma meglio è 'l prevenire
chi vuol avvantaggiarsi
ne le cose amorse.
Tolga Delfide, e seco
le sue superbie e i fasti,
amar vogl'io chi m'ama,
abborrir chi mi spregia;
se mi negò 'l suo amore,
ben mi lasciò le vesti,
ond'io m'acquisti oggi
un più caro amore¹.

¹ Questi due versi sono di seguito nel testo.

Felicissime spoglie,
sazie per voi saran pur le mie voglie.
Giorno caro e beato,
vedrò girar pur oggi
pietoso in me quel guardo
ond'io di novo incendio avampo et ardo.
Udrò gli amati accenti
onde han pace i tormenti,
sentirò 'l caro odor, aure odorate,
onde care per lei voglie destate;
de' baci gioirò, de' dolci baci
gioie d'amor veraci,
e stringerò tra queste braccia lei
che stretto il cor allaccia e i sensi miei;
e non sarà in me parte
che a parte nel diletto
non sia del caro mio bramat'obietto:
tra gioie tali e tante,
né il mar dovunque bagna,
né il sol dovunque splende
vedrà più lieto amante.
Ma molto a venir bada, e vedi intoppo.
Quinci un vecchio sen vien, fuggir fia 'l meglio,
ch'ei non mi raffigura;
ma quindi un altro appare, il ciel m'aiti.

Scena sesta

TRACHINO, SATIRO, CORO DI CAPRARI

TRACHINO

Felicissimo incontro: onde se 'n viene
et onde move il pie' ninfa sì degna?
Qual non usato raggio

sparge dagli occhi tuoi lume d'intorno?
Deh, fa' noto chi se', perch'io non erri
ne l'onorarti, e s'è cortese il guardo
di beate faville, onde mi accende,
non sia scarsa la lingua
d'amorosa favella, onde mi bei.
Che non rispondi? e come
ti ristigni nel velo?
Te lo ravolgi al viso?

SATIRO

Ninfa son io de la nemica deà
del lascivo Cupido.
Non pastor, non bifolco
prosuntuoso ardisca
del mio sincero affetto
macchiar la purità co' detti impuri.
Io me ne vo, tu movi il passo altrove,
che non ben si confanno
i seguaci d'Amor e di Diana.

TRACHINO

Odi cruda risposta,
ma di voce più cruda et orgogliosa.

[CAPRAIO]

O compagni, venite.

SATIRO

Sia qual si sia, ne andrò, non vo' spiaceri,
dove non più m'udrai.

[CAPRAIO]

Più vaga pastorella io mai non vidi,

avventuroso sempre
con le ninfe Trachino.

TRACHINO

E così frettolosa il pie' rivolgi
per qui lasciarmi 'n pene? Ah, il passo affrena!

SATIRO

Non mi toccar, profano!

TRACHINO

È van pensiero
se a fuggir t'apparecchi;
ferma 'l pie', queta il cor, di', che paventi?

SATIRO

Non permette onestà ch'io qui m'indugi,
né legge de le genti
vuol, che s'usi la forza e si contenda
l'ir a sua voglia a casta ninfa errante.

TRACHINO

Ne perciò te ne andrai:
scopri cotesto volto.

[CAPRAIO]

Noi pur, caro Trachino,
soprarrivamo a tempo.

SATIRO

Importuno villan, bestia indiscreta,
se tant'osi e t'accosti
onde pentirti avrai.

TRACHINO

Deh sì, che séte a tempo,
cari compagni: aita,
contro tanto ardimento io sol non basto,
allargatev' in giro,
con que' vostri bastoni
fate larga trincea, tra voi si chiuda,
sentier non le si lasci ond'ella fugga.

SATIRO

Così s'usa tra voi
di far forza a le ninfe?

CORO

Bella preda, serra, serra,
su Trachino, ardito amante,
a l'amorosa guerra
or trionfante¹
salta in campo senz'elmo e senza scudo;
su, su, che Amor va a la battaglia nudo.

SATIRO

Insolenti, malnati,
farovvi ben menar danza e carole
in disusata guisa.

TRACHINO

Grida pur a tua posta, io vuo' scoprirti,
e pur t'ho disvelato.
O che rare bellezze,

¹ Verso spurio nel contesto: potrebbe essere un quadrisillabo, o, con dièresi su *trionfante*, un più ragionevole quinario. Potrebbe pure essere che sia una svista tipografica, poiché unito al precedente settenario formerebbe un endecasillabo perfetto.

o che novi sembianti!
Sì, le ninfe d'Arquadia
son cornute e barbute?

[CAPRAIO]
Guata ceffo da ninfa!

SATIRO
Mia formidabil ira, or non ti svegli?
Ed io qui giaccio immoto?

TRACHINO
Saldi ne' primi lochi, ordine fermo
contra furia cotanta.

CORO
Mira, mira alma beltade!
Vago viso, ov'ha ricetta
di grazia e feritade,
odio e dispetto.
Trachin felice, una cornuta fronte
è il tuo bramato e lucid'orizzonte!

SATIRO
E che sì, ch'io t'ho colto.
L'ordine non ti giova a questa volta,
scelerato villano; or te, Trachino,
vedi se ho mani anch'io, se ho cor, se ho forze.
Questi a te, ingannatore,
dà la barbata ninfa!

TRACHINO
Ohimè, come pesanti
ha le mani e le pugna:

Ahi, trasformato in vacca empio caprone,
tant'osa contra me, teme sì poco
quei, che tenete in man, duri bastoni?
Su miei compagni, su, ch'egli li assaggi.

CORO

Via, dàlli, dàlli,
o gran beltate,
o bastonate
a suon di legna e con misura;
or di', chi ti difende e t'assicura?

SATIRO

Ohimè, così s'offende,
così s'offende un satiro? L'ardisce
man sacrilega e vil? Son tutto infranto.
Pietate, ohimè, pietate.

CORO

Di forti spalle
egli è ben degno
un verde legno,
molto più par che ti si asseste
in guisa tal così leggiadra veste.

SATIRO

Ohimè, miser, ohimè, che vi fec'io?
Battetemi, uccidetemi: ma prima
ditemi la cagion de le vostr'ire.

TRACHINO

No, qui tra noi non s'usa
di badar a parole.

SATIRO

E che dar vi poss'io? che da me vuoi?
Ragionate, chiedete e patteggiamo.
Sol ch'io non sia percosso, altro non curo.

TRACHINO

Vogliam cotesti panni,
onde schernito, onde ingannato i' sono.
Non vo' che più mi frodi.
O darli, o rimanere in fin t'eleggi
tutto lacero e pesto.

SATIRO

Fiammetta iniqua, io ben conosco l'arti,
questa è tua trama, e son costoro i drudi.
Impudica, sfacciata, onde valerti
dèi tu sovente ad altre tali imprese!

CORO

Lascia, lascia l'altrui spoglie,
ch'or n'hai doglie
e merce ria:
chi colse pria
il non suo frutto?
doglia e lutto
in fin ne aspetta,
né dritto biasmo ha poi giusta vendetta.

SATIRO

Ecco: lascio la veste,
tolgo a le spalle il velo.

CORO

Goffo mio notturno augello,

or se' bello,
or giusti danni;
d'altrui vanni
fosti adornato:
or tarpato,
or nudo sei,
che se non ne hai, rapir l'altrui non déi.

SATIRO

Ecco la gonna, ed ecco
quanto da me chiedete.

TRACHINO

Or va', più che di vesti
carico assai di legna.

SATIRO

Pur son io fuor del maledetto cerchio:
ma saprò vendicar l'iniqua offesa,
per questo ciel, per gli alti dèi, ve 'l giuro.

TRACHINO

Non temiam di minacce,
né morde can che abbaia,
né soldato c'ha ciance è pro' di mano.
Amici, or vi rend'io grazie per merti.
Quand'occasion il chieggia,
quant'ho, quanto poss'io per voi s'impieghi.
Sol che da voi si accenni, unqua non fia
stanca per voi la man, sazio il desio.

[CAPRARO]

Il premio abbiám de l'opra
se te 'n chiami servito;

torneremo a le gregge, e tu raccogli
le riavute spoglie.

TRACHINO

A dio, compagni, a dio.

Scena settima

TRACHINO, FIAMMETTA

TRACHINO

Belle spoglie e leggiadre
d'assai più bella e più leggiadra ninfa,
volentier vi raccolgo
e sto di voi per adornarmi anch'io.

FIAMMETTA

Invidii forse al satiro, Trachino,
la cangiata sua forma?
Se da cotesti panni
tragger eguali a lui d'alte venture
brami tu, vo' ben dire
che tu se' invidioso.

TRACHINO

E senza loro
me ne toccò gran parte:
sannol gli omeri miei;
non gliene invidio, no, gliene desio
in numero più spesse,
in qualità più rare.

FIAMMETTA

Io voglio dirti

c'ho col riso adeguato
i vostri colpi et i dogliosi omei
de la ninfa di Cinzia.

TRACHINO

Prendi ora tu de la nostr'opra il frutto,
a Delfide ne 'l porta, ella ti dia
la meritata mancia
e le fatiche mie sien premi tuoi.

FIAMMETTA

Quanto, quanto i' ti deggio
del consiglio e de l'opra?

TRACHINO

A te tutto si de', cara Fiammetta.
Ma che dicevi tu de la mia Nice?

FIAMMETTA

Ti narrerò tra via, se non t'è grave
meco venir, quanto i' ne so.

TRACHINO

Ti seguo.

Duo pastori venir quinci vegg'io,
che 'l gir da lor non ne s'indugi.

FIAMMETTA

Andiamo.

Scena ottava

ALCESTE, DORILLO

ALCESTE

Dorillo mio, se vuoi celarti altrui,
gir ne convien per lochi
più solitari ed ermi.
Vedestu là Trachino
una ninfa seguir di poco spazio,
che giungevam qui prima
ne vedean essi?

DORILLO

Io ben di lor m'avvidi,
e dietro a te venia con dubbi passi;
l'uno avanti io mettea,
l'altro già volto er'al tornare a dietro.
Ma poco più vedrammi
o gli arquadi pastori o gli stranieri:
credilo, Alceste, a disperar del porto
ben cominci'io da vero,
e chi potrà ne l'indurato petto
di lei, che 'l cor mi strugge,
se con le sue preghiere
nulla Mirtia vi puote?
Che più sperar poss'io?
Tempo è ben di morire,
tropp'ogni indugio è lungo.
Deh tu ne spargi 'l grido,
sì che giunga al suo core
il suon de la mia morte,
se giunger non vi puote
il foco del mio amore.
Spargilo, amato amico,

e fia la voce tua
compagno lampo o precursore al tuono,
ché ben tosto i' morirò: no, più non deggio
viver così penando,
miseramente amando,
ché mille volte e mille
ognor languendo more
chi porta in seno un tormentato amore.

ALCESTE

Il disperar sì tosto
argomenta viltade, e non son questi
di giovanil amor fervidi affetti
degni di scusa in uom, che forsennato
trapassi i modi e corra in grembo a morte.
Amor ne' nostri petti
s'è desir di godere,
non sia spron a morire:
pianti, sospir, lamenti
siano compagni suoi, sian suoi seguaci
eterni, indivisibili; languisca,
pianga 'l misero amante e si quereli;
ma non passi più avanti
al varco de la morte,
ch'è nemica d'Amor che strugge Amore.

DORILLO

Ohimè, peggio di morte è il fier tormento
che sente un core amante
vilipeso e schernito,
odiato e fuggito,
mentre il misero vede
la sua donna crudel cinta d'orgoglio
a' sospirosi accenti,

a' flebili lamenti
starsi qual duro inanimato scoglio,
nulla curando il pianto,
nulla l'incendio altrui,
anzi 'n sembiente altero
sotto cui chiude un cor via più severo,
dir: "Folle è ben chi mi vagheggia e mira,
ché, s'arde e se sospira,
tutto i' mi prendo in gioco,
i suoi sospiri e 'l foco.
E che altro de' seguire
a' sospiri, a le lagrime, a' lamenti,
quando s'incontra in un ritroso core
che una bramata morte?
Ohimè, fiera repulsa!
Non ci pensi Dorillo.

ALCESTE

Ella è ben fiera,
ma per poco i' direi,
che le uscio da la bocca e non dal core.
Io t'ho pur detto ancora
come per ben che Mirtia
così fatte parole
m'abbia ridetto, e come
tutto che Alveria a lei
tale desse risposta.
A me soggiunse ancora:
"Non disperì Dorillo,
venga, né stia più lunge;
io vo' ch'ei le favelli.
Tanto sarà ben sì, ch'ella lo ascolti."
Or, se tu tanto impetri,
non se' felice a pieno?

Fa' prova di parlarle, il cor raddrizza
per l'alto mar de le speranze, e credi
che donna, che una volta
voci e sospiri de l'amante ascolta,
non gli è per negar poi
ciò che chieggion le voci e sospir suoi.

DORILLO

Se farà che m'ascolti,
non farà già ch'io parli,
ché chi legato ha il core
non ha sciolta la lingua;
ed io nel veder lei
ammutisco e m'impetro e tremo e gelo,
ah quante volte e quante,
non pur qui, ma colà, dove più vago
rese Monte Anian sua bella vista:
la vidi, l'incontrai, mossi le labra,
per dir: "Pietate, Alveria,
di chi per te si more":
ma tema e riverenza
freno a la lingua fûr, nodo a la voce.

ALCESTE

Et ardir et Amore
ti siano sferza e sprone. Andiam, vedrai
se saprò far anch'io
del maestro d'Amor: voglio insegnarti
come déi dar principio
a narrar le tue pene:
il tutto è cominciar; se su la riva
tu spezzi un poco del timor il gelo,
tosto tutto ei s'infrange e s'apre il guado,
onde solchi d'ardire ampio torrente.

DORILLO

Puoi ben forse dettarmi
come io cominci a dire,
ma non puo' tu insegnarmi
come io deggia seguire,
che un vento altier di due parole acerbe
tornerà a far più duro
del mio argente timore il ghiaccio estremo.

ALCESTE

Andiam, troppo diffidi, Amor ispira
sempre secondo a cominciata impresa.

DORILLO

Verrò. ma con tal patto
che tu de la mia morte
sparga l'annuncio in prima:
debbon di cauto vecchio
estimarsi i consigli ed essequirsi.

ALCESTE

Farò ciò ch'a te pare,
mentre di finte morti
solo s'abbi a trattar.

DORILLO

Andiamo dunque.

Il fine del terzo atto

ATTO QUARTO

Scena prima

SATIRO

Sono scherzi d'Amor: così condisce
talor sue gioie il fanciulletto arciero;
ben trapassò lo scherzo ordini e modi
tal che me 'n dolgo ancora.

Ma non fia che si vanti astuta donna
di gabbarmi più mai;
note già mi saran le ingannatrici
col riso al volto e con la frode al seno.

La più sicura strada
fia di tesser inganni
sotto scorta d'Amor: io n'averò i modi
e l'arti apprese, e con tai modi ed arti
farò forse a me grata,
benché contesa e non ingrata altrui
improvvisa vendetta.

Trarrò Fiammetta in parte
(con lei sol vo' la pugna) ov'ella paghi
di tanta beffa il merto:
con donna usar non lece altra vendetta
maggior de l'amorosa:
a' caprari non penso; ora i' non voglio
che fiero sdegno a infuriar mi meni.
L'ira s'acheti ove il periglio è certo,
troppi son essi, e male un sol da molti
puote guardarsi; a più maturo tempo
con maturo discorso
aguzzerò poi l'ire. Or non veggio
quinci venir due ninfe? i' vo' celarmi.
Una ragiona, una tacendo ascolta,

ed è l'una Fiammetta:
se mi vede se 'n fugge,
tacito qui starò de' lor detti
ascoltator non visto:
forse restar qui sola anco potrebbe,
od altra occasione
porger conforme a le mie voglie Amore.

Scena seconda

ALVERIA, FIAMMETTA

ALVERIA

Celindo, io temo, io voglio dirne il vero,
non meco Amor s'adiri,
che i rari doni suoi,
che una beltà amorosa
ad altra spregiatrice
s'offra, qual è la tua, di sue dolcezze.
Una, e s'io ti dicessi
la più leggiadra ninfa
che vibri da' begli occhi
dolci ferite al seno,
forse non errerei, per te sospira
e tu de' suoi sospiri
non hai pietade, ed ami
una, e ben poss'io dire,
la più spietata ninfa
che con gli occhi superbi
av[v]enti foco a l'alme!
Or vatten pur, va' d'odioso laccio,
anzi che d'amoroso,
e superbo e fastoso,
vanne, mentito nome,

simulato semblante
Cinto, tua propria terra abbandonata,
sian le palme, i trofei che ne riporti;
vanne, non te 'n ritragga o ti sgomenti
lo star qui tra nemici,
lo star ne l'altrui case
insidioso amante, e con periglio
che Alban te riconosca,
che te le Arquade genti
riconoscan Celindo:
riconoscan Cintese,
fiero loro nemico, e ti dian morte.
Va', nulla ti spaventi, io te ne lodo,
mentre pur di speranza
Delfide ti nudrisca.
Ma pensa omai, Celindo,
son le speranze tue di fragil vetro,
che a scoglio di perfidia,
a sasso d'impietade
urtando vedi già rotte e disperse.

FIAMMETTA

E ben con lor dispersa,
tosto, Alveria, vedrai la vita mia;
siasi bella colei, siasi leggiadra
quanto mi narri tu, ma per altrui
sta sì bella e leggiadra;
solo per me si sia
Delfide bella e cruda,
che quale io già me 'n vissi
a lo splendor de le bellezze sue,
a le tenebre tosto
de la sua crudeltà finirò i giorni.
Or che spento è Dorillo,

spente sian le sue fiamme,
od almen le speranze,
e seguendo ancor io le fiamme sue
per disperata via,
dove intesa di lui la morte, a volo
ell'ha indirizzato il corso e disperata,
minacciando a se stessa un fine acerbo
mi s'involò repente;
l'arriverò ben tosto,
che ben m'addita, o Amore o il cielo sia,
il futuro sentier, ond'io la segua,
ond'io mi scopra infine
miserabil Fiammetta, invito amante,
e fia per l'avvenire
che tu favelli, Alveria,
d'altr'omai che d'Amore.

ALVERIA

Costui si parte, e un non so che disegna
infra suo cor di morte,
che in suon confuso, e 'n dubbie note, ha espresso;
per me langue ogni speme.
Ma 'l vo' seguir col piede,
s'io lo seguo con l'alma.

Scena terza

SATIRO

E qual del tacere
fatica altra più lieve?
Breve spazio ho tacciuto,
gran cose inteso; intorno
vanno laurate ninfe,

travestiti pastori, ed io sì folle
forse che non avea
di Fiammetta agli ardori 'l seno aperto?
Ben pareami gran cosa
che semplice fanciulla unqua rivolto
a machinarmi contra il core avesse.
Seguite, Arquadi, voi
la lascivetta ninfa,
a le suore, a le figlie
datela voi compagna.
Delfide, accogli tu ne le tue stanze
l'ingannator cintese; alfin vedrassi
di quel seme qual frutto
se ne sia per raccor. Lunge pur, lunge
quante ha ninfe l'Arquadia,
io temerò che tali
sian tutte l'altre ancor. Quinci veggio
duo pastori venir, fia ben che quinci
io mova il passo e mi raggiri altrove.
Se m'avvegno in Fiammetta,
anzi che con suo scorno io la palesi,
vo' ben con mio diletto
rider di sua follia.

Scena quarta

ALCESTE, TRACHINO

ALCESTE

Ferì pria che d'Alveria
di Delfide l'orecchie il tristo suono
che dal colpo improvviso
colta quasi morì, qual ti dicea,
e dal duolo agitata

mi si tolse dagli occhi,
ché me ne avvidi a pena;
contra se stessa infuriando, e temo
non a' suoi danni 'l suo furor la sproni.
Ecco da buon affetto
quai nascon rei consigli,
nasce da finto annuncio
vero duolo in altrui, brama di morte;
altri morto si finge, onde i' pavento
non a l'estremo passo egli sia corso.
Meco (celarlo a te più non degg'io)
stava qui sconosciuto
il mio caro Dorillo a me ben noto,
non simulato a mille segni amico,
che ascoso io lo tenea, perch'egli 'l volle,
affin ch'altri 'l credesse
morto da vero, in ciò seguendo a pieno
i tuoi consigli; ed ora
non so dov'ei s'aggiri, in van ne chiedo.

TRACHINO

E che temer vuoi tu? quinci egli errando
deve seguir la traccia
de l'amata sua ninfa;
dove segna bellezza orme infocate,
amante cor per esse
a seguirla s'invia.

ALCESTE

Ma non vorrei ch'il core
dietro al pie' s'inviasse,
che se questo travia l'alma non perda
di libertà il sentiero, onde sì lunge
or non vedrei Dorillo,

s'ei me duce in amar seguito avesse.

TRACHINO

Or segua il mio consiglio,
né, s'io non gliel concedo, ei si riveli;
vedrà ben ciò che vale
consiglio d'uom canuto.

ALCESTE

Tanto fin qui s'è fatto,
quanto tu a punto consigliasti, e forse
non era se non bene
ch'egli parlasse in prima
con la bella cagion del suo languire;
tanto avea già fatt'io, che non incerte
eran le mie speranze
di dover ottener ch'ella l'udisse.

TRACHINO

Né più ottenuto avrebbe
lo sventurato amante
ch'altre volte fatt'abbia
sospirando e pregando.

ALCESTE

Può raddoppiato colpo
aterrar forte pianta, ove non valse
pur di smoverla il primo. Ora vogl'io
di lui senz'altro indugio,
poi che non ne sai tu, girmene intorno,
cercando ogni spelunca, ogni pendice:
di disperato amante
per solitari orrori
de' cercarsi la traccia.

TRACHINO

Vanne, che di Fiammetta
e di Delfide anch'io sentomi al core
novo dubbio e timor: ambe compagne
seguon l'una de l'altra
e le voglie e i pensieri.
Delfide è disperata,
se lei segue Fiammetta
è disperazion duce sì tristo,
che fia ch'ambe le guidi
a precipizio al fine.

Scena quinta

MIRTIA, TRACHINO

MIRTIA

O come l'empia morte
spesso i disegni suoi tronca nel mezo!
S'egli è morto Dorillo,
questo edificio mio tutto ruina:
a Delfide io promisi 'l suo ritorno,
ed altro qui non torna
che annuncio di sua morte.
Ma colui, che lì veggio,
parmi certo Trachino.
Ferma, ferma, Trachino:
ned erro, io ben m'apposi.

TRACHINO

E chi mi chiama?

O se' tu, Mirtia, e dove,
e così frettolosa?

MIRTIA

Ove anco intenda,
se ciò che divulgando
gito novo rumor, sia vero o finto
de l'ucciso Dorillo.
Io perciò, te veggendo,
volli chiamarti, a te creder si deve,
a te che già non suoli
vender altru' menzogne.

TRACHINO

Ma dimmi pria, sai tu dov'è Fiammetta
o la compagna sua?

MIRTIA

Già lungo spazio
lor non vid'io; deh tosto or mi rispondi
e mi traggi di dubbio.

TRACHINO

Troppo egli si ragiona
de l'ucciso Dorillo, è certo il fatto,
incerto l'omicida;
pur la cagion del suo morir s'ascrive
a la figlia di Lilla.
Or quel duro suo core,
cui non mai punse Amore,
saprà ferir pietade?

MIRTIA

Io no 'l so dirti,
ma mi par che se ne incolpi a torto

quella figlia innocente.

TRACHINO

E come a torto?

MIRTIA

Come a torto, di' tu? Noto è pur quanto
fosse Dorillo amante
de la figlia d'Albano,
quanto per lei ardesse e sospirasse;
or chi creduto avrebbe
che dov'egli amò lei
così lunga stagione,
tormentando mai sempre,
senza correr a morte,
tosto ad amar costei rivolto il core,
sentiti a pena i primi
colpi d'Amor, sentite a pena al seno
le amorse sue faci,
e si può dir costei guatata a pena,
per non poterl' avere
commoda a le sue voglie
disperato morisse?

TRACHINO

Chi da rea servitute il piede sciolto
s'intrica in peggior nodo
avilisce e dispera;
non te 'n meravigliar: ne ha cotal premio
chi fa lieve passaggio
da l'uno a l'altro amore.

MIRTIA

Sì certo, a te ben tocca

parlar in cotal guisa,
tu che andavi cangiando
gli amori e i giorni insieme,
tu, che di quante belle
avea l'Arquado Colle
vago fosti mai sempre,
nel fior de' tuoi verd'anni,
ora così ragioni?

TRACHINO

Mirtia, non rammentar le nostre colpe,
s'è pur colpa l'amare
e 'l desio di goder quanto più puossi,
che tu non mi cedesti
a' dolci tempi in variar amori.

MIRTIA

Aventuroso e saggio
cui dato è di sapere
farlo con modi accorti;
ma son ben molti e molti
gli avventurosi e saggi
ch'or per cosa mirabile s'addita
se con un solo amore
è chi passi sua vita.

TRACHINO

In così vasto mar nuotar sicuri
si veggon pochi: un amor viene, un cede,
come a l'una stagion l'altra succede.
Ma più badar non posso. Or Mirtia, a dio:
e' mi sovien, che a trovar caro amico,
anzi ch'il sol tramonti, irmene deggio
là 've per li duo fiumi,

che con guerriero incontro
vanno insieme a ferirsi onda con onda,
prende suo nome di Battaglia il loco;
né tornerò, se ad ilustrar la terra
non torna il novo raggio.

MIRTIA

Or va a tua posta.

Scena sesta

ALBANO, MIRTIA

ALBANO

Ecco Mirtia, ed a tempo. Il ciel sereno
a te sempre s'aggiri e ti rimeni
felici i giorni, o Mirtia.

MIRTIA

Ed a te, Albano,
non turbi gli agi tuoi cura mordace.

ALBANO

Ah, pur troppo li turba e 'l cor m'afflige,
per Delfide mia figlia,
ch'ov'ella esser dovea
a mia cadente età caro sostegno
il vederla, ohimè, troppo
sconsolata languir, senza sapersi
qual si sia la cagion, Mirtia mia cara,
mi turba sì, che non pur lieta un'ora
passo de la mia vita.

MIRTIA

La giovenil etade in uno stato
lungo tempo non dura;
se a lei sorge offuscato il dì con l'alba,
chiaro il sol le tramonta:
ma se cura mordace un vecchio assale
degli anni suoi gelati in su la sera,
tal egli 'n sul mattino anco rimira
a sé tornar con fosca luce il sole.
Ti riconforta, Albano,
vedrai tosto tua figlia
riconsolata e lieta; egli ben parmi,
da che seco ha Fiammetta,
vederla nel sembiante assai men trista;
forse dal cor potrebbe
scacciar il mesto affetto
se tu le provedessi
di giocondo marito;
a quella etade è giunta
ch'arde in suo core, altri col guardo accende;
non è chi più sollevi
da' tristi suoi pensier giovane donna,
non è chi la consoli
più del marito suo, più del suo amante.

ALBANO

A ciò ben penso anch'io,
ma lei vegg'io ritrosa,
né tal mi si appresenta
per far marito suo, genero mio,
quale il mio cor desia.

Scena settima

EVANDRO, MIRTIA, ALBANO

EVANDRO

O misera Fiammetta,
o soverchio ardimento in cor di donna!

MIRTIA

Evandro è questi, Evandro, un de' ministri
del tempio, e di Fiammetta,
se ho ben inteso, tristo annuncio apporta.

EVANDRO

O Albano, a te venìa, pietoso affetto
a te mi spinge, a te ne le cui case
quasi figlia vivea:
l'infelice Fiammetta
da le miserie sue tocca gran parte.
Trova, se puoi, rimedio:
ma nullo a' danni suoi rimedio veggio.

ALBANO

E quali, o caro Evandro,
e quali hai tu novelle
di Fiammetta sì triste?

EVANDRO

È rea di grave colpa, ed ella è stata
di sé l'accusatrice,
e ne la propria lingua
ha portato la spada,
onde tosto a cadere,
spettacolo funesto,
abbia per giusta mano.

ALBANO

Ohimè, tremo et agghiaccio.
Ma da cui, dimmi,
e dove hai cotal fatto inteso?

EVANDRO

Da la sua propria lingua,
colà davanti al tempio,
già poco spazio d'ora
d'onde partir fu forza;
che infiammando pietate
fortemente il mio core
fea distillare omai dagli occhi 'l pianto.

MIRTIA

Da se stessa si accusa?
O solenne follia! Ma più distinto
narraci questa accusa.

EVANDRO

Udite, e 'n brevi note,
la misera cagione
de l'eterno suo danno.
Ell'ha con propria man Dorillo ucciso,
e poscia da se stessa
ad accusarsi è gita
come rea di sua morte;
da qual furia non so, forse da l'alma
del misero agitata, e da quel sangue
che anco grida vendetta,
s'è data volontaria
in man de' sacerdoti,
e lei daran ben anco i sacerdoti

in mano de la morte.
Legge non vuol che viva
chi toglie altrui la vita.

ALBANO

Ell'ha ucciso Dorillo? E come? E quando?
E così a' detti suoi fede si presta?
E sarà condannata
senza che pria s'intenda
la verità del fatto?

EVANDRO

Dove il reo di sua bocca
confessa egli 'l delitto,
che più vuoi che si cerchi?
Tragge talor la colpa
che non sa star celata
il peccator ad incontrar la pena,
a palesar se stesso. Ella si accusa,
certa ingiuria rammenta,
né vuol dir qual si fosse,
che le fece l'estinto,
onde si mosse a far ch'egli, morendo,
pagasse il suo fallire;
dice aver aspettato
al vindice desio
commodo il tempo e 'l loco,
dove, posta in insidie,
saettando nel petto
il misero pastor, ferillo a morte,
et indi uscendo a discoperta pugna,
anzi a cert'omicidio. A l'infelice,
che non che a far difesa
più valesse in quel punto,

moribondo cadé; sentì mancare
l'amica terra al piede,
la cara luce agli occhi;
replicò fiero colpo,
non ben sazia di sangue,
mentr'ei languido già
co' tristi lumi ancor cercando il cielo,
e disse: "Or mori, e vedi
da qual mano hai la morte; or tu qui resta.
Vendicata i' me 'n vado".
Felice se sapea
girsen dove non mai
l'Arquado la vedesse.

ALBANO

Ben fortissimo sdegno
per disperata offesa
mosso avrà il cor di tenera fanciulla
a incrudelir cotanto.
Misera, me ne duole, il sesso e gli anni
mi movono a pietate.
M'intenerisce il core
un incognito affetto
che mi tragge ad amarla,
da che ne le mie case
ella è fatta compagna
de la mia cara figlia.
Ma dimmi anco, ti prego,
risoluto è che moia?

EVANDRO

Strada certa i' non veggio
onde fugga la morte:
ma pur sospeso ancora

stavasi 'l sacerdote,
per sì novo accidente
pieno d'orror e di stupore il petto.

ALBANO
Ma forse non darassi
credenza a sue parole.

EVANDRO
Ma negar non si puote al fatto istesso,
grida giustizia il fatto.

MIRTIA
Il confessar la colpa
le potrebbe scemar forse la pena;
a confessato errore sempr'è pietoso
qualche nume del cielo.

EVANDRO
Ma non già chi ministra
d'Astrea la spada in terra.

ALBANO
Forse fia che le giovi
il dolersi del fallo.

EVANDRO
Con acqua di dolore
non si lava qua giù macchia di sangue.

ALBANO
Deh tosto vanne, o Mirtia,
trova Delfide e dille
che a la nostra capanna

io la starò aspettando.
Là venga, et obedisca.
So che, amando Fiammetta,
s'ella ne intenderà sì fiero annuncio,
colà tosto dal duolo
lascierà trasportarsi.
Deh fa che lei veggendo, ove a lei noto
non fosse il tristo caso,
de la misera sua cara compagna
tu nulla gliene dica.

MIRTIA

Farollo, e s'ella inteso
non l'avrà già finora,
da me non sia che 'l sappia: andrò d'intorno
per sodisfar a le tue voglie, errando
fin ch'io la trovi.

ALBANO

Or, caro Evandro, andiamo;
chi sa se qualche aïta
si potesse per noi
recar a l'infelice.

EVANDRO

Andiam, che la pietà verso gli afflitti
è cara anco agli dèi.

Il fine del quarto atto.

ATTO QUINTO

Scena prima

DELFIDE

Sparger non volli, e fu pietoso il nume
che m'inspirò, con propria mano il sangue;
finir languendo elessi
per soverchio digiun col duol la vita,
perché, morto Dorillo,
viver non volev'io.
Erma spelunca a le mie voglie io scersi;
colà più a dentro, ove si stringe l'antro,
mentre fiacca attendea, nel duol sommersa,
con lunga noia una stentata morte,
voi, satiri malvagi, in su l'entrata
di schernirmi credeste;
e quelle ch'in mio scorno
uscir da vostre bocche
schernitrici parole,
mi scoccarono al sen colpi d'Amore,
anzi più di pietà con amor mista,
che ad una morte s'è m'hanno sottratta,
ma sol perch'io mi moia
d'altra più fiera e più penosa morte.
Lassa, non mi veggendo,
né sapendo che là scesa foss'io,
voi di me vi rideste,
perché per altri io p[i]anga.
Satiri, voi di motteggiar pensaste
la mia cara onestate, ed al mio core
anzi voi rinfacciaste
l'altrui tradito amore.
O caro, o bel Celindo,

qual d'amorosa fe' segno più bello
dar mi potevi tu? Sembianze amate,
vero è l'ardor, se sete voi mentite.
O mia finta Fiammetta e fido amante,
da le accese parole ,
dagli occhi sfavillanti io ben potea
scoprir gl'incendi tuoi:
ma la perfidia mia
sorda e cieca mi rese. Io ben t'apersi
un cor macchiato: ah, ma veder non seppi
del tuo candido cor l'affetto ardente.
Sepp'io sì ben ridirti
de l'infedeltà mia, del novo amore
gli argomenti e le pene: ah, ma non seppi
udir da la tua bocca
del vivo ardor, de la tua ferma fede
i tormenti e le prove.
Tu la mia pudicizia in pregio avesti,
e fra le gravi tue pene amorose
anzi misera vita
trar vivendo eleggesti,
che sbramando le voglie
marchiar de la mia onestade il fier candore;
onde a ragion ben pregiar deggio anch'io
la tua salvezza, e nel tuo rischio estremo
anzi morir, che non trar da l'empie
mani precipitose
del disperato affetto.
Temo a ragion non forse
credendo tu, che ad immaturo fine,
da che i' mi t'involai, tosto i' sia corsa,
o con armata mano
t'abbia trafitto il seno,
o con pie' disperato

o da balza o dirupo
ti sia precipitato. Ahi, se ciò fia,
nulla sarà per me morte sì dura,
che sia degna vendetta
di tua misera morte.
Così, dov'io volea
per l'estinto Dorillo uscir di vita,
ora per te morirò, quale a l'amare
volubile al morire.
Ma che di me dirassi? Altro non certo
se non: "Costei, che così ben vivendo
seppe cangiar ardore,
ben seppe anco morendo
tornar al primo amore."
Vo' pria cercar il fido amante intorno
a le spelunche, al colle, a' poggi, a' monti;
quand'io no 'l trovi 'n fine, ombra infelice,
che a la pietà chiusi per altri 'l seno.
Vvoi m'attendete, voi d'ogni ben prive,
anime tormentate,
dove regna la pena e l'impietate.
Veggio Mirtia venir; più non attendo
da lei soccorso; è già dal core in bando
il superbo Dorillo, am'io Celindo:
moverò altrove a ricercarlo il piede:
qui fermarmi non deggio;
spiacemi ogn'altra gente,
e m'attrista ogni loco
dove splendor non veggio il mio bel foco.

Scena seconda

MIRTIA, DORILLO

MIRTIA

Dove aventa impietà colpi di morte,
pietà vibra al cor mio colpi di duolo,
né fermar degg'io 'l piede
dove altri sparga il sangue,
se non vogl'io versar lagrime amare.
Ma se giusta è la pena,
come ne può sembrar empio l'effetto?
E s'egli non è ingiusto,
come desta a pietate?
Ah, che s'empio non è, s'egli è ben giusto,
non è ch'ei non sia lunge
da quella umanitate
onde uom suo nome prende,
e com'egli è dovuto
a la legge il suo dritto,
così render si deve a la natura
il suo pietoso affetto.
Sante menti del ciel, deh qui sia 'l fine,
e col cader del dì caduto omai
cadan tante sciagure.

DORILLO

Tempo non è, ch'io più mi celi altrui.

MIRTIA

Ma qual voce odo intorno?

DORILLO

Vivo degg'io scoprirmi,
per far ch'altri non moia.

MIRTIA

Ohimè, sogno o traveggo?

DORILLO

Mirtia è costei, che d'Amor tanto intende.

Ben promise per me sua cara aita
al fido Alceste mio: ma nulla ottenne
da quell'anima fiera.

MIRTIA

Ah, se morto è Dorillo,
come or lo vegg'io qui vivo e spirante?

DORILLO

Par che s'arretti e tema.

MIRTIA

Ingannate mie luci,
se a voi nego la fede, a cui la presto?

DORILLO

Se agli occhi suoi non crede,
sganneralla l'udito, io vo' parlarle.

MIRTIA

Quanto più il raffiguro,
tanto egli è più Dorillo.
Sento raccapricciarmi, e non ardisco
mover pie', scioglièr lingua. Ah, così dunque
or caminano i morti?

DORILLO

O Mirtia, o Mirtia!

MIRTIA

O pur ombre e fantasme
l'Arquada terra accoglie?

DORILLO

E non risponde ancora,
o paventa, o non ode.
O Mirtia, o Mirtia!

MIRTIA

E pur è desso, or vivi,
vivi dunque, Dorillo?
Così sempre ti te si spargan vane
le ree novelle intorno.

DORILLO

Io vivo e spiro, ed altri
de la finta mia morte
s'è addossata la colpa. Or meco vieni,
o Mirtia, e stupirai.

MIRTIA

Ben d'infinita e nova meraviglia
tu mi riempi 'l core.
Ma chi morto ti finse?
E tu come qui giungi?

DORILLO

Gran cose in breve spazio
narrar non ti poss'io;
dirollo a più bell'agio:
or dirò tanto solo,
mentre da te cortese aita attendo,

inteso di Fiammetta,
come in pensier venuto
l'è di accusar se stessa
di non commesso mai
né pensat'omicidio.
Movomi a darle aita,
a non lasciar ch'oppressa
resti per false e disperate accuse
la candida innocenza
sotto peso di morte.
Or tu meco t'invia, se pur ti cale
de la costei salvezza.

MIRTIA

Va', ch'io ti seguo, o caro,
o di quella innocente
tant'opportuno più
quanto sperato
liberator non mai: tra spazio breve
bel premio avrai d'Amor per opra mia.
Non dubitar, Dorillo: alta pietade
è ben dovuta ad alma
ch'è de l'altrui miserie
tanto pietosa.

DORILLO

Andiam, se ci raggiunge
una ninfa, che quinci
parmi veder, ne sarà al gir d'intoppo.

MIRTIA

O come ben provvede
a' suoi divoti 'l ciel: ben fortunato
chi 'n Dio ripon sua spene,

qualor gli avvien di soffrir doglie e pene.

Scena terza

ALVERIA

Io ti precorro, o Madre, ah! fiera Madre
che mi toglie al mio bene, al patrio suolo,
sol per darmi a la morte in altro nido:
per isfogar precorro
l'acerbissimo duol, che più non puote
starsi chiuso nel petto,
senza darmi la morte.
Deh, non foss'io tornata,
amara patria, a rivederti mai.
A che, misera, venni? Ah, non ad altro
che ad accender il core
a due vive faville,
per partirmene accesa.
Celindo, mio bel foco,
io vado, e 'l cor qui resta. Io vado, ah! lassa,
e pur non poss'io dir: "Celindo, a dio".
Lunge da l'alma mia
come vivrà il cor mio?
Lunge da la mia luce,
come vedranno gli occhi?
Vedrotti, anima mia,
mal grado di fortuna,
vedrotti, o bel Celindo,
mal grado di colei ch'io vo' ben dire
più che pia genitrice,
empia mia struggitrice?
Vedrotti anco lontano?
Dal variar de' tempi

andrò spiando i moti,
e de l'imo tuo cor gli affetti interni.
Volgerò i lumi a questa parte, a questa,
dov'è per tua beltà lo star sì bello.
Se vedrò fosca nube,
dirò che sei turbato.
Mi ridiran le nubi 'l tuo semblante.
Se vedrò il ciel piovoso,
dirò che stai piangendo.
Mi ridirà tuo lagrimar il cielo:
se vedrò Borea adirato,
dirò che sei sdegnato,
Borea mi ridirà gli sdegni tuoi.
Se Zefiro spirar udrò soàve
dirò che dolce parli e dolce ridi:
Zefiro mi dirà le tue dolcezze.
Così le nubi e 'l cielo, e così i venti
mi diran le tue gioie o i tuoi tormenti.
Ma, lassa, e che ragiono?
In che pongo mia speme?
Ah, ne l'aria e ne' venti?
Troppo infidi messaggi,
troppo indegni oratori
de le amorse gioie e de' dolori,
e pur convien partire.
Eccola, e ben s'affretta.
Ed io tacerò seco un tanto affanno?
Ah, se tace la lingua,
parlerà ben 'l volto,
e ridiranno gli occhi
con favella di pianto il dolor mio.
Ecco l'ultimo a dio, Celindo; accogli,
gradisci, anima cruda, or questa mia
non pensata, non vista e non udita,

che sforzata prend'io da te licenza,
in questa mia dolente,
non so se degg'io dir morte o partenza.

Scena quarta

LILLA, ALVERIA

LILLA

Ah, ben il cor s'affretta,
ma par ch'il pie' s'indugi. Eccomi, o figlia,
tutto ciò meco i' porto
ch'esser ne può d'aita,
non d'impaccio al viaggio.
Ma par che impallidisca?
Par che coteste tue luci infiammate
piangano senza pianto?

ALVERIA

Forza è ch'il cor si turbi
e ne dian segno i lumi:
a pena poss'io dir: "Toccai col piede
l'amata terra, e mi convien partire."

LILLA

D'altro che de la patria
sembra cotesto amor: te sola, Alveria,
te sola, e me non frodi.

ALVERIA

O madre, a la tua figlia
tor credendo l'amor, torrai la vita:
io ti celai l'ardore
fin ch'ei mel concedette,

ora forza è ch'io 'l gridi.
Ardo, misera, e parto,
ardo, infelice, e porto
in iscambio del cor la fiamma in seno.
Forza è obedir di fiera madre al freno,
e così iniquo torto Amor permette,
perch'io misera provi or al partire
la doglia del morire.

LILLA

Ben dissi: amante sei; tu me 'l negasti.
Scaccia dal petto Amor, fallo, e t'avvedi,
ch'altro amar tu non puoi
se non essanimato
cadavero infelice:
morrà tosto Celindo,
morrà, mi scoppia 'l core,
né tener posso a fren l'amaro pianto,
perché uccise Dorillo, ed egli è stato
da se stesso accusato,
da se stesso tradito.
Nove a te son tai cose,
ned io le vo celar. Figlia, t'affretta:
meco ne vieni e temi.
È legato Celindo, e morte aspetta.

ALVERIA

Ahi tu m'accori, ahi tu m'uccidi, ed io
non moio a tali annunci?
Deh non li finger tu, se già non vuoi
ch'io mi mora da vero.

LILLA

Non son favole, no, figlia, i' non mento,

fuggi meco, deh fuggi.

ALVERIA

Celindo, anima cara,
ed io qui lascierotti morte in preda,
senza ch'io pur ti veda?
E non darò la mia per la tua vita?
O mia doglia infinita,
né viver più, né partir più desio,
e restar, e morir teco vogl'io.

LILLA

Chiudi 'n seno la doglia e 'l passo affretta.
Ah troppo, troppo ardisci,
troppo ami tu Celindo,
poco me; nulla temi
la tua infamia, il mio danno:
egli tosto morrà, tutti morendo
avrà fieri nemici
quanti ha l'Arquado Colle
popoli abitatori.
Scoverto per Celindo e per cintese,
non sarà fune o ferro
che non s'opri 'n suo danno. Or risapraffi
che fui quell'io, che diedi
la non dovuta aita
a gl'infelici inganni:
fian or le frodi sue, fian l'arti mie
agli Arquadi palesi.
Ne la vietata terra
a le genti cintesi
non troverà pietà, non avrà scampo
un cintese pastor: misera, ed io,

che tacqui e l'aiutai,
non andrò senza pena.
Ma trascurar non deggio
la mia salute intanto,
che ne la sola fuga
tutta vegg'io riposta. Alveria, intendi,
o vuoi tu morta insieme
con l'amante la madre,
o non potendo a lui recare aita
me, che ti diedi al mondo,
vuoi tu serbar in vita.
Figlia, viscere sei, sei parto e parte
di quest'afflitta madre,
tu per me vivi e godi
l'aura vital, viver per te poss'io:
or sarai tanto ingrata
ch'ov'io ti diedi vita
tu mi procacci morte?

ALVERIA

Poi che qui rimanendo
dar la vita non posso,
a cui con la sua morte
a me torrà la vita,
dritto è ben che partendo
provegga a la salute
di cui m'ha dato al mondo.
Ma se partirà 'l corpo,
teco resterà ben l'alma dolente.
Parto, amato Celindo, io parto, io vado;
con dubio cor quindi a partir m'invio;
quinci restar desio:
parto pur mio mal grado.
Ma, lassa, ov'io ti lascio? in grembo a morte?

Andiam, fuggirò almeno
lo spettacolo atroce,
e se fia che tu mora
seguirò la tua sorte.
Morrò, teco m'avrai
se non ne strinse Amore,
ne stringerà la morte.

LILLA

Andiamo, avrai ben tempo,
figlia, da lagrimar: veggio altra gente,
quinci partiamo omai;
sol a Monte Aniano
i' mi terrò sicura.
Colà starem celate, e fia ch'il cielo
forse giri per noi felice ancora.

Scena quinta

ISMENIO, EVANDRO, CORO DI MINISTRI

ISMENIO

Insolita pietà né forse indegna
di chi regge e comanda,
m'intenerisce il petto,
ché non de' chi ministra e premi e pene
con giusto impero aver in tutto sciolta
l'anima da pietate.
Il commesso omicidio
vuol che moia Fiammetta;
la sua tenera età grida perdono.
Ma non de' sue ragioni
scemar a la giustizia
tenerezza d'affetto:

tanto solo le giovi
ch'io lentamente affretti
la sua mortal sentenza,
che si maturi prima
e si bilanci 'l fatto,
che si cerchi 'l cadavero, e si vegga
s'è tale il reo misfatto
qual da lei si racconta:
forse il dar tempo al tempo
opra fia se non degna,
onde in me non si noti
sete de l'altrui sangue.

EVANDRO

Ove pietà non tolga
a la ragion suo dritto, ove l'indugio
non faccia ir impunita
e scelerata colpa,
a te già non si deve,
sacerdote sovrano,
biasimo d'ingiusto: essaminar ben prima
si deve il tempo, e 'l loco,
la qualità del fatto,
che ove ne va la vita
non fu mai degna lode
precipitar a giudicare altrui.

ISMENIO

Tu ben consigli, Evandro,
sempr'è di nove cose
apportator il tempo: alcuno forse,
qual che si sia là su de' numi eterni,
a la salvezza intento
di lei che nulla cura

la sua propria salvezza,
a differir m'ispira
a più maturo tempo
la dovuta sentenza.
Un vero pentimento al cielo aggrada;
ned altro già che intenso
pentimento verace
avrà tratto Fiammetta
a spiegar la sua colpa, a farsi rea,
ad incontrar la morte:
forse ch'il ciel per ciò fatto pietoso
co' vivi rai del sole
de l'infinita sua santa pietate
squarciando anco le nubi
de le atroci miserie,
ondo tosto dovea sovra il suo capo
cader di grave mal diluvio immenso,
rasserrenar potrebbe
de la sua vita il corso.

EVANDRO

Veggio Mirtia e direi,
se vivesse Dorillo,
seco al paro è Dorillo.

ISMENIO

Sarà fors'ei risorto?

EVANDRO

Tanto desso rassembra
che a dubitar mi sforza.

Scena sesta

MIRTIA, DORILLO, ISMENIO, EVANDRO, CORO DI MINISTRI

MIRTIA

Se non se l'han portato,
se disperso non l'han per l'aria i venti,
sarà che noi 'l troviamo.

DORILLO

Al tempio et a l'albergo
l'abbiam cercato in vano;
eccol qui dove il pastorel gentile
ce ne insegnò la traccia.

ISMENIO

Egli è certo Dorillo.

EVANDRO

O quale e quanta
meraviglia ne apporti,
quale, che tu ti sia,
o il già morto creduto
e già pianto Dorillo,
o un tanto a lui simile,
sì che un altro Dorillo
ne rappresenti a gli occhi.

MIRTIA

Vive, vive Dorillo,
veggal ciascun di voi,
e creda agli occhi suoi.

ISMENIO

Per la tua morte

altri vuol qui punirsi, e tu qui giungi
non creduto et illeso?

DORILLO

O venerando Ismenio,
che fuor d'ogni credenza
me, cui morto credesti,
vivo qui raffiguri,
restar già tu non déi
fuor d'ogni meraviglia,
che tenera fanciulla
qui si presenti rea di non seguita
né procacciata morte;
esser non puote in lei
se non un fiero disperato affetto,
che qui l'abbia condotta
risoluta al suo danno.
Io mosso da pietate
non men de l'innocenza
che de la disperata sua follia,
qui ne vegno a scoprirmi
perché sia liberata;
né sovra l'innocente
scenda la pena ingiusta.

MIRTIA

Deh facciasi di là, dov'è rinchiusa
tra cancelli di ferro
quella fiamma de l'alme,
quella bella Fiammetta
tosto condur: sì manifesta appare
la falsità del fatto,
che uopo non è che più se 'n parli e tratti:
volontà disperata,

ben s'avvisò Dorillo,
la tragge ad accusarsi.
Vicinissimo è il tempio
e vicina la cella ove si chiude.
Qui può farsi ben tosto
menar quell'innocente,
che qui tosto vedrassi
quale al veder Dorillo ella si faccia.
La cagion risapraasi
perché d'averlo ucciso ella s'incolpi;
de la lingua e del volto attenderansi
e le parole e i moti.

ISMENIO

Facciasi, i' ve 'l concedo.
Poiché vive Dorillo
altro che più curar nulla ci resta;
sarà folle pensiero
che tratta follemente
avrà la pazzarella
ad accusar se stessa.
Vanne tu, Evandro, e fia questa tua cura,
ch'ella qui si conduca.

EVANDRO

Io vo.

ISMENIO

Seco, o ministri
gite parte di voi
e sia tosto il ritorno.

EVANDRO

Quanto lei sol ne tragga

da la rinchiusa cella,
tanto e non più m'indugio.

Scena settima

ISMENIO, MIRTIA, DORILLO

ISMENIO

Come di passo in passo
scorger le meraviglie
de' divini secreti
e de' giudizi altissimi di Dio
può da vari accidenti,
se non è cieca talpa al chiaro sole,
nostra mente mortale;
ecco, se qui non giungi,
se lunge a sorte errando
te 'n vai quinci, Dorillo,
di costei non intendi
la mortal frenesia;
te morto credean tutti.
Non c'era di tua morte chi nocente
fosse accusato, ed ella
tutta ne già versando in sé la colpa:
or ch'altro si poteva
che in lei tutta versar anco la pena?
Ma quel Dio che là su tutto governa
col solo cenno al mondo,
che l'opre de' mortali
con occhio d'equità sempre riguarda,
come non vuol ch'il mal vada impunito,
così non vuol che scenda
non meritata pena
sovra un capo innocente.

MIRTIA

L'innocenza a se stessa
è fortissimo scudo; onde ella a tempo,
e quando altri non pensa,
sorge ardita guerriera e si diffende.

DORILLO

Perciò talor quel che impossibil parve
facilmente ne avviene;
e folle è ben chi ciò non riconosce
d'altra man che terrena.

Scena ottava

MELITO, ISM[ENIO], MIRTIA, DORILLO

MELITO

Infelici pastori, anco pavento:
e qual sia mai vendetta
che pareggi l'ingiuria?

ISMENIO

Onde costui
sì turbato e doglioso?

DORILLO

Onde, o Melito,
onde tanto affannato?

MELITO

Ah, ne ha ben onde. Arquadi, tosto a l'arme,
su tosto, a la vendetta!
Sono Floro e Tideo

de' nemici Cintesi
dolorosi prigionì. Un tant' oltraggio
più non de' sopportarsi.
Rinfresca i vecchi colpi
questa piaga novella.

ISMENIO

Floro, Tideo, prigionì
de' nemici Cintesi? E come? E quando?

MELITO¹

Io 'l vi dirò. Stamane
ci levammo per tempo,
gli sventurati miei cari compagni
Floro, Tideo ed io con loro; e tosto
coi cani desiosi
non men che noi di caccia
ci avviammo, cercando lepri o volpi,
e fummo aventurati,
che godemmo del corso e de la preda
di tre fiere in breve ora:
ma tosto in rea sciagura
si cangiar le venture,
ché una lepre veloce
sì, ch' il suo corso a pena
sol poter pareggiar pareano i venti;
con sue fughe ne trasse,
che non ce ne avvedemmo,
fin colà sotto a Cinto,
a la terra nemica. Or, mentre i cani
s'ivan pur avanzando, e già vicini
erano tanto a la cacciata fera

¹ Nel testo si legge *Delito*.

che già parean toccarla, ecco improvviso
di pastori e di cani una gran turba
da duo lati arrivar, e la creduta
già nostra far lor preda; a le contese
perciò tosto si venne:
ma che potean tre soli
contra gente cotanta?
Ceder ne conveniva, ed era il meno
ceder dove non puossi
di vittoria sperar; ma quivi fummo
Arquadi conosciuti, e conoscemmo
color esser Cintesi;
e se non volser essi
Floro e Tideo là rimanere estinti,
forza fu lor di rimaner prigionii.

ISMENIO

Grave caso ne apporti,
ma tu come fuggisti?

MELITO

No! so ben. La mia fuga,
Ismenio, un sogno parmi:
o il venerando Pane
fu, ch'ali al pie' m'aggiunse,
o di me non curar forse i Cintesi,
o mi lasciaron forse
perch'io qui ne portassi
l'annuncio a voi, ed or mi vo fermando
in tal pensier, perch'io da l'un di loro
queste parole intesi:
"Abbiam pegni di pace;
se l'Arquade la sdegna,
avrem da sfogar l'ire."

Deh sovran sacerdote,
pensa a lo scampo loro: a' genitori
vo' recarne l'annuncio,
perché possano anch'essi
pensar a la salvezza
de' lor figli infelici.

Scena nona

MIRTIA, ISMENIO, DORILLO

MIRTIA

Ohimè, fia questo giorno
dunque non d'altri omai
che d'infelici e tristi avvenimenti
infausto apportator? Ma come in bene
di Fiammetta il periglio
s'è volto, e l'ha qual nube
vento di veritade impetuoso
sgombrat'omai, così forse benanco
la pietà degli dèi
darà tosto soccorso
a' miseri pastor, Floro e Tideo.

ISMENIO

Così sperar si deve.
Quinci aperta la strada
da la forza del fato
a la pace vegg'io
tra gli Arquadi e i Cintesi,
che l'ostinata voglia
de l'una e l'altra gente
chiuder volea per sempre.

MIRTIA

Eccola pur da volontario nodo
venir avinta, o misera Fiammetta,
e pur avventurosa
ne le disavventure.

DORILLO

Come anco ne' perigli
sembra intrepida e forte;
e tanto invitta più quanto più avinta.

Scena decima

EVANDRO, CORO DI MINISTRI, FIAMMETTA, ISMENIO, DORILLO, MIRTIA

EVANDRO

Vivi, Fiammetta, e credi
che a quelle sante menti,
ond'ha sue leggi 'l mondo,
non piace che a se stesso
altri suoi danni e sue miserie affretti.

FIAMMETTA

A cui dal ciel è dato
vita grave a se stesso
per pietà si concede anco la strada
ond'esca di tormenti.

ISMENIO

Così, così, Fiammetta,
tu del tuo mal ministra
a te frodi la vita,
a la giustizia il dritto?

E fingendo e mentendo
cerchi con finte colpe
d'incontrar vera morte?
Ecco, vive Dorillo,
or come l'uccidesti?
E qual vana follia
d'imaginata morte
t'avrà menat'ad accusar te stessa?

MIRTIA

Né risponde, né forse
confusa entro sua mente
or le sovien ciò che risponda. Omai
falle tu sciorre, Ismenio,
da le candide mani i lacci indegni;
si scioglierà ben poi
quell'improvviso nodo
onde stupor le avvolge,
per l'improvvisa vista
del comparso Dorillo, e l'alma e i sensi.

ISMENIO

Fatelo su, ministri, io lo concedo.

EVANDRO

Tosto obedite a' cenni.

DORILLO

E tu non parli?

E tu taci, Fiammetta?

EVANDRO

Talor per alterezza
di generoso core

ciò che annoda le membra
fassi nodo a la lingua:
or parlerà, ch'è sciolta.

DORILLO

Misera, a che venire
con tue mentite accuse
a cercar vero danno?
Non tu se' rea, né tu fallisti. Altronde
ha sua cagion, tu la nascondi, il tuo
disperato desire.

FIAMMETTA

S'io non ti diedi morte
darlati almen bramai.
Questo è il cor omicida,
qui dentro si rinchiude
la fierissima voglia
di trarti a cruda morte.
Or voi, ch'in mano avete
il vivere e 'l morire
de' miseri nocenti,
non lasciate impunita
una colpa mortale,
che s'uom pecca volendo,
e quella è vera colpa,
cui la voglia consente,
io deggio esser punita.

DORILLO

O tanto vana e folle,
quanto pura e innocente, e pur vaneggi!
Com'è brutta la morte ancor non sai.
Or sia, no 'l credo io già; ma si conceda

ch'abbia tu, fiera il cor, la morte mia
e bramata e cercata.
Dovrà tra noi punirsi
e di pena mortale,
chi sol volle peccare
non avendo peccato?
O degno sacerdote,
costei macchia 'l suo nome
di titolo feroce
di crudel omicida,
né pensier d'omicidio in sen nudrissi.
Non me cred'io già mai vide e conobbe;
dicalo, e quando et onde
cagion ebbe d'odiarmi? a pena visto
ell'ha, per qual ch'io n'odo,
nel nostro Arquado Colle
la trigesima luce,
ed io quinci son lunge
più d'altrettanto spazio
ito puranco errando,
onde non può, non che da me avvenuto
le sia scorno ed oltraggio,
affermar veramente
d'avermi visto altrove.
Vere cose io ragiono, io qui non fingo;
diasi credenza al vero,
non a vane chimere
di disperata voglia.

ISMENIO

Parmi di ravvisare
amoroso duello,
cortesissima lite,
dov'è giudice Amore

e de la vita e de la morte altrui.
Or dinne tu, Dorillo,
come qui vieni, e come
volle così costei
morir per te non morto?
Onde tai meraviglie? or non son elle
forse parto d'Amore?

DORILLO

De' miei sempre infelici,
sempre penosi amori,
lunga istoria ridir mi converrebbe;
or dirò sol, e dirò troppo ancora,
com'io son per amar vicino a morte,
e come per consiglio
di saggio e fido amico
morto mi finsi; intorno
spargesi 'l finto suon, vero si crede;
qui giung'io sconosciuto,
dove l'infausto raggio
de la mia fiamma splende, ove morire
vuolsi per me costei.

ISMENIO

Non più quinci è ben chiaro
come al tuo foco ardendo
disperata Fiammetta,
per lo creduto annuncio
de la falsa tua morte,
cercasse di seguirti
per lo mortal sentiero;
e dritto è ben, Dorillo,
se morte non v'unio, che Amor vi stringa.

FIAMMETTA

Ah cessa, Ismenio, cessa
da cotesto pietoso,
ma non util rimedio:
ad altro incendio avampo. Ohimè, mortali
sono le fiamme mie, più che amorse.

DORILLO

Ned'io son, non son io
esca di sue faville;
d'altro amor è il mio foco, io per Alveria
bella cagion de le mie fiamme avampo.

ISMENIO

Sembran gli stessi ardori,
sembran gli stessi amori
a gli effetti, a' sembianti,
e suonano le lingue
altre voglie, altre fiamme.
Ma tu perché nascondi,
perché taci, Fiammetta,
l'ardor ch'entro ti strugge?

FIAMMETTA

Forza è ch'io 'l celi e taccia,
ma parlan gli occhi, e 'l volto
più di duol che d'amore;
parla il color mutato,
e si ponno vedere
mille torbidi affetti,
che mi fan guerra al core,
farmi ancor di se stessi ad or ad ora
superba mostra al viso,
né più, ch'ei ne favelli,

altro per dirne io sono.
Delfide sol dovea
saper di questa mia brama mortale,
e de la morte mia
Delfide sol dovea
saper l'aspra cagione;
e s'ella, com'io credo,
che ben da' detti suoi
chiaro il suo cor trasparve,
da che mi s'involò, si ha dato morte,
non è ragion ch'io viva.

MIRTIA

Vani fien tai sospetti:
io vo' cercarne, ed ecco,
or or tutto me 'n vado
cingendo il colle intorno.
Non si corre sì tosto,
come ti credi, a morte.

FIAMMETTA

Vanne, ma 'l gir sia vano,
e vani i tuoi conforti.

ISMENIO

E disperi cotanto? I dubbi tuoi
han sì ferme radici,
che possano produr dentro al tuo petto
d'incerto avvenimento
indubitata fede?
Andiamo al tempio, andiamo.
Colà, bella fanciulla,
vo' che renda agli dèi,
perché t'han liberata

de le tue gravi accuse
grazie e lodi dovute,
né vo' che più disperi.
Ha di te cura il cielo,
e sia ben che si trovi
viva Delfide ancora.

FIAMMETTA

Io non vo' che 'l mio dubbio
turbi le tue speranze;
andiam, chiuso nel seno
me 'l porterò fin tanto
che certezza del fatto
vera morte mi apporti.

DORILLO

Lieto vi seguio anch'io,
che di devoto core
è degna stanza il tempio.

ISMENIO

Vanne tu, Evandro, ancora,
gite, ministri, e voi
gite colei cercando.
Forza è che si consoli
la dolente Fiammetta.
Ci troverete al tempio.

EVANDRO

Andrò, né fia 'l ritorno
se non con vero annuncio.

Scena undecima

EVANDRO, C[ORO] DI MIN[ISTRI], ARDENIO, OPICIO

EVANDRO

Come l'eterne menti
tra nemi oscure e folti
d'un'invisibil luce
tengon sovente i lor segreti ascosi,
ecco quando si crede
già dannata Fiammetta,
quando si crede già Dorillo estinto,
questi vivo si scopre,
ed a colei dà vita.
E vorrà il ciel benanco,
perch'ella omai più non disperi e viva,
che Delfide si trovi:
e noi cercando andianne.
Ma non sono costoro Ardenio, Opicio,
di Floro e di Tideo padri infelici?

CORO

Sì sono, e ben nel volto
mostran del cor la doglia.

EVANDRO

Pastor prudenti e saggi,
doni a' vostri pensieri 'l ciel cortese
omai pace e riposo,
e vi faccia sentir men aspro il duolo
de' perduti figliuoli.

ARDENIO

Più grave, o caro Evandro,
il proverem mai sempre

senza certa speranza
de la salute lor, de la lor vita.
Ah non bastavan dunque i rei sospetti
d'aperta guerra un giorno,
per gli odi già invecchiati¹
fra quei di Cinto² e noi,
se la fortuna ancora,
ch'altri, che la fortuna
in sembianza di fera
non gli trasse colà; ne le lor mani
non traeva cattivi
i nostri figli amati? e non toglieva
a me Floro, a Opicio il suo Tideo?

OPICIO

Tali son de le risse,
e tali sono, Ardenio,
degli odi i frutti alfine:
infelice, cui tocca
di gustarne l'amaro.
A' nostri figli, a noi
tocca sentir il danno
de l'altrui folle colpa.
Ma se d'alcuna stima,
ma se pur cosa alcuna
siam fra gli Arquadi noi, trarremo a forza
da Cinto i nostri figli; o se morranno
già non morranno inulti: Opicio, andiamo
al sacerdote, e quivi
gli Arquadi ragunati,
ne la privata ingiuria

¹ Nel testo si legge *invetchiati*.

² Nel testo si legge *Cintio*.

di vendicar si tratti
l'universale offesa:
tu ne l'insegna, Evandro.

EVANDRO

Cari pastori, omai
raddolcite le voci,
consolate voi stessi
che, se sono prigionieri i vostri figli
de' Cintesi nemici,
racquistar si potranno
col mezzo de la pace,
e quel, che per lor mal sembra avvenuto,
fia ben per loro e fia
per ben di tutti gli Arquadi; credete,
per tale strada il cielo
vorrà pacificar Arquado e Cinto.
Itene, e troverete
il sacerdote al tempio, e troverete
ravvivato Dorillo,
che morto erasi finto,
Fiammetta liberata,
che rea de l'omicidio
accusava se stessa.

OPICIO

Gran cose ne racconti.

EVANDRO

E pur son vere.

Le vedrete voi stessi:
da l'abisso de' mali
trarre il colmo de' beni
sovente suol la Provvidenza eterna.

Io me ne andrò cercando,
ché così viemmi imposto,
Delfide, la compagna
de la bella Fiammetta. Andiam, ministri.

Scena duodecima

ARDENIO, OPICIO, ALBANO

ARDENIO

Vanne. Deh le speranze
ad ingannar per lunga usanza avezze
non si veggan per noi
lampeggiar e sparire.

ALBANO

O Ardenio, o Opicio, e quale
grave sciagura i vostri figli ha tratto,
mentre seguivan fuggitiva fera
per farne preda, ad esser preda altrui?

OPICIO

Ohimè, non altri, Albano,
che rea fortuna aversa.
Deh, se amico desio
a chiederne ti spinge, or senza indugio
t'accingi a la vendetta,
i compagni, gli amici insieme aduna;
l'Arquado tutto unito,
ch'è de l'offesa a parte,
sia a vendicarne l'onta.
Andiam là 've nel tempio
Ismenio è con Dorillo:
ei non è questo caso

già da lasciarsi inulto.
La primitiva cagion de la discordia
fra gli Arquadi e i Cintesi
a Dorillo s'ascrive.
Di nostra gente il sacerdote è capo;
là troverengli uniti,
l'uno principio e fonte
degli odi acerbi, e l'altro
nostro ministro e duce; essi duo sono
principali nemici
de' popoli di Cinto;
mentre si movan essi
l'Arquado tutto è mosso.

ALBANO

Con voi sarò fin tanto
che sian ritolti i figli
a le nemiche genti,
o quando il ciel contrario (ah, che sia lunge
l'augurio averso) a noi
contenda il liberarli.
Io non sarò de la mia vita avaro,
né schiverò per voi ferro o percossa.
Bench'abbia il crin canuto
l'alma non langue ancor, la man non torpe,
ned avrete me sol: meco gli amici,
meco trarrò i più cari
miei congiunti parenti;
stimo commun l'ingiuria,
ma mia propria la stimo,
che i favori e l'offese
stimar suoi propri l'uno
deve de l'altro amico.
Andiam, che al tempio anch'io

per sì novo accidente
avea pur mosso il piede.

Scena terzadecima

ALCESTE, ARDENIO, OPICIO, ALBANO, MIRTIA

ALCESTE

E son pur dessi Opicio, Ardenio, e seco
il fortunato Albano.

ARDENIO

Alceste è questi, andiamo,
e lui con noi traendo,
e quanti incontreremo
pastor giovani e vecchi inanimando
andremo a la vendetta.

ALCESTE

Felicissimo Albano,
a te lieto í' veniva.

ALBANO

A me tu lieto?

ALCESTE

Sì pur dal tempio, dove
è la gioia e la pace,
sì pur dal tempio, dove
tutto ride e gioisce.

ALBANO

Ch'è ciò, che tu ne apporti? In tempo dunque
d'ire e di prigionie

in Arquado tu solo
sarai messo beato
di gioiose novelle?

ALCESTE

Andiamo, andiamo al tempio.
Là vedrete in un punto
ciò ch'in lunghe parole
non può da questa bocca
così versar ad un sol tratto il core.
Voi vedrete Fiammetta;
ma non Fiammetta, è il nome
Celindo, ed altro è il sesso
da quel ch'egli fingeva; è fatto sposo
di Delfide, e scoperto
ei s'è cintese, e tosto
saran, o Ardenio, o Opicio, i vostri figli
per lui liberi e salvi,
e sia degno di lor cambio Celindo.
Vuol generoso a Cinto
l'Arquado rimandarlo,
fatto libero e sposo, e vuol che seco
tu te ne vada, Albano,
messaggero di pace;
e lui doni per Floro e per Tideo
con la tua cara figlia
a le genti cintesi: io già d'intorno
perciò di te cercando.

MIRTIA

Tanto pur aggirando i' mi son ita,
che di Delfide intendo
liete venture almeno,
se il trovarla m'è tolto.

OPICIO

Di nove meraviglie
tu giungi, o Mirtia, ascoltatrice: Alceste,
ma tu che ce le apporti,
confondi in apportando
troppo gran cose in uno.

ALBANO

Che Fiammetta ragioni? e che Celindo?
Narra distinto omai
ciò che parli confuso.

ALCESTE

Dirollo. Erano al tempio il sacerdote
e Dorillo, e Fiammetta,
dove già molte genti erano accorse,
quand'io là sopragiunsi,
ch'avea l'avvenimento
inteso di Fiammetta e di Dorillo,
quando pur d'improvviso
Delfide soprarriva,
e veggendo Fiammetta
senz'altro far, a lei si volge e dice:
"O fido, o bel Celindo,
più non puoi tu celarti.
Cara e finta Fiammetta,
bella se' tu fingendo;
non deve star occulto
un amator sì fido;
merti son le tue frodi
e pompeggia la fede, e Amor s'ingemma
ne le tue finzioni.
Non isdegnar, ti prego,

colei per cui cangiasti
nome e sembianza. Or vedi
che, se tardi i' conosco
il tuo amor, la tua fede, incenerisco
per te tanto più tosto:
perdona a questa lingua,
che, se fra mille a te sospir noiosi
spiegò mia infedeltate,
fra mille fiamme ora il mio amor ti scopre;
perdona a queste luci,
che s'elle ti miraro
senza che foco i' mi sentissi al core,
or mi ti fan vedere
senza 'l mio cor in seno."

ALBANO

Ma come ella sapea
ch'egli fosse Celindo?

ALCESTE

Da' satiri diss'ella averlo inteso,
essi d'Alveria e da Celindo istesso,
mentre stavano ascosi.

ARDENIO

Ma che disse Dorillo
veggendo il suo nemico?

ALCESTE

Al novo caso

ei si turbò nel core,
e 'l dimostrò co' detti.
Ma con voci dolenti
ed in atto pietoso

sì ragionò Celindo,
che tratto avrebbe a lagrimar benanco
per pietà l'Impietade.
Disse: "Quegli son io, Celindo io sono,
quel Cintese pastor, cui tu, Dorillo,
cui son gli Arquadi tutti aspri nemici.
Fiammetta mi chiamai, mentr'io volea
sotto mentite insegne e finto nome
procacciarmi l'amore
di Delfide inumana:
qui sol per lei me 'n venni,
ah non ad altre insidie, a sparger solo
tra mille ferri 'l sangue,
dove tra mille dardi
languia mio cor ferito.
Delfide, amata e cruda,
tu non mi conoscesti
mentre celato io vissi,
per non porger soccorso a' miei martiri,
ed or mi riconosci ed or mi scopri
sol perch'io n'abbia morte.
Tu m'ancidesti pria col guardo infido,
con la lingua crudele or mi tradisci;
resta sol, che la mano
al morir mio s'adopri; eccoti 'l petto,
de' tuoi colpi spietati usato segno;
ma se da te mi vien, troppo beata
stimerai la mia morte. Or godi, et ecco
ch'ella scenderà in me per altra mano,
e saran le tue luci
a vagheggiarne il colpo: Arquadi, omai
gli odi sbramate e vendicate l'onte.
Ecco 'l vostro nemico, ecco vedete
un infelice e troppo

negli ardimenti suoi timido amante.
Duolmi che un solo petto, un capo solo
più non possa provar che una sol morte:
ché, s'avess'io più vite,
spandendo qui da mille vite il sangue,
mille paghi farei crudi desiri.
Ma poi che sol poss'io
versar ora morendo una sol'alma,
per mille strade almeno
fia, ch'io la versi omai. Me pria Dorillo
crudel ferisca, e poi
vengan gli Arquadi, e tutti
segno de' colpi lor facciam a gara.
A Delfide si lasci
sol la piaga del core:
tu, ch'il feristi pria col dolce sguardo
e 'l tormentasti poi
con le fiere tue voglie,
Delfide, or tu l'ancidi, egli a te tocca
del mio core il trionfo. Ahi, chieggo solo
ch'ove sparger degg'io tosto morendo
larghe vene di sangue,
ultimi testimoni
del mio verace ardor, tu sparga almeno
una stilla di pianto,
testimon di pietà, se non d'amore:
piangesti udendo il morir finto altrui,
e 'l mio vero vedrai col ciglio asciutto?
Ma chi fu cruda al misero vivendo
gli sarà cruda a la sua morte ancora."

ALBANO

Ben troppo ardi costui,
ei nemico, ei cintese,

ne le mie case insidiatore amante!

ALCESTE

Ma fu l'ardir modesto,
e fur belle le insidie.

Lungo è ciò ch'è seguito entro a quel tempio.

Io sarò nel ridirlo
quanto potrò più breve.

Inchinava Dorillo

ed inchinava già la maggior parte
a salvar il cintese,

quando, imposto silenzio, il sacerdote
frenò in grave sembiante i detti altrui.

E disse poi: "Dorillo, il tuo nemico
tu vedi; Arquadi, e voi

il nemico cintese ecco vedete.

È ne le vostre forze e piace al Cielo

che per colpa sì bella ei si palesi

al ciel, che per trar libero Celindo

da le mani degli Arquadi, prigionieri

ha fatto de' Cintesi

oggi Floro e Tideo. Quinci la via

s'apre a la costui vita, a la salute

de' nostri duo pastori, et a la pace

fra gli Arquadi e i Cintesi.

OPICIO

O cieli, o dèi,

come spiraste voi div'aure al petto

del sovran sacerdote?

ALCESTE

Pria rispose Dorillo:

"L'occasion si prenda, il ciel la porge

di farci amico il popolo cintese,
di ricovrar i duo pastor prigionieri.
Salvisi pur Celindo unico essemplio
di fido e vero amante,
e sia Delfide sua:
d'altro foco i' son esca,
nulla ramment'io più sdegni né risse.”
Replicarono alor gli Arquadi uniti:
“Diasi vita a Celindo e libertate”
ed Ismenio soggiunse:
“Vivrà dunque Celindo,
vivrà dunque, e vivendo
avrà de l'amor suo premio beato,
ed avran pace gli Arquadi e i Cintesi.
Siasi Delfide sua”; così dicendo
prese d'ambi le destre,
gli strinse insieme e disse:
“Io qui vi giungo in terra,
giunsevi 'l fato in cielo”.
E così fur conchiuse
le nozze aventurese
de' due beati sposi.
Te sol chieggono, Albano,
perché dia fine a l'opra,
e te 'n vada a portar pace a' Cintesi.

ARDENIO

Deh cessin le dimore, al tempio omai,
perché vedano gli occhi
ciò c'han gli orecchi inteso,
perché si tratti omai
di liberar i nostri figli. Albano,
andiam tosto, ti prego,
tropp'ogni indugio è lungo.

ALBANO

Andiam, o di felice,
Celindo avventuroso,
fortunati Cintesi,
Arquadi fortunati
ne le vostre sciagure.

OPICIO

Andiam grazie rendendo a' numi eterni,
poiché le ingiurie altrui
fansi nostri favori,
e per opra del cielo
sono gli sdegni e l'ire
semi per noi di pace.

Scena quartadecima

ALCESTE, MIRTIA

ALCESTE

Andiamo, Mirtia, e noi
dove de la letizia
se non de le venture
di quei sposi novelli
possiamo esser a parte.

MIRTIA

Andiam, ma dimmi in prima
ciò che a te chieder volli,
ne 'l féi, per non traporre
a l'andar di quei vecchi
a liberar i figli
indugio non dovuto;

quando il buon sacerdote
strinse insieme con Delfide Celindo,
qual si fec'ella, e quale
si fec'egli in quel punto?

ALCESTE

Tacquer le lingue, e gli occhi
disser fra lor gran cose in breve giro.
Ti dirò questo solo,
che disse alfin Celindo,
e m'è rimaso in mente:
"E pur" dicea "fia vero,
di un indurato core
il gelo è liquefatto.
Da le mie stesse accuse
trovomi sviluppato,
non ha colpa il fallire,
fatta è merto la pena.
Amor fatto è lo sdegno,
fatta è pace la guerra.
Ho da colei la vita,
onde attesi la morte.
Ma che fanno più meco
queste mentite chiome?"
E dicendo così le tolse al capo,
e donolle a la terra;
e poi seguì: "Restate
dov'io dovea morir, morti capelli,
vivi trofei de la mia invitta fede:
finsi per voi sembante,
più non mi sete d'uopo or che scoperto
son io fedele amante."
Delfide alor rispose:
"O Celindo, o Celindo,

quanto più tardi amato,
tanto al mio cor più grato.
Che più dir ti poss'io?
Tua più che mia son io;
con amorosa lingua
sfogar non so l'ardore
ch'or con muta favella
esprime sol fuor per la fronte il core.”
Così diceano entrambi,
quando ratto i' mi mossi
del sacerdote al cenno,
per ir cercando Albano,
e lor lascia fra mille gioie avolti.

MIRTIA

Fortunato Celindo,
cara e finta Fiammetta.
De le tue finzioni
stato è fautore il cielo;
dal tuo finto sembiante
sparsi hai tu raggi ardenti
d'una non finta fede,
di cui giungerà il lume
a le future genti.
Non fia no, ch'il tuo merto unqua s'estingua,
che del tuo raro amore
fia, che ascolti ogni età, parli ogni lingua;
ma che fia di Dorillo? ei che tanto arde
per l'orgogliosa Alveria, egli languire
dovrà, gli altri gioiando?

ALCESTE

Là colei non trovossi; il sacerdote
ben ne chieda; si crede

ch'esser deggia sua cura
ch'ella doni a Dorillo
il caro premio a tanto amor dovuto.

MIRTIA

O se ciò sia, come felice a pieno
fia per noi questo giorno.

ALCESTE

Io così spero.

Or andiam, ch'egli è tempo, ove Imeneo
gli avventurosi amanti
con dolce nodo unisce,
ch'egli è bene a gioir con chi gioisce.

Il fine

Intermedi

rappresentati nella

Finta Fiammetta

di Francesco Contarini

dedicati all'illustrissimo et eccellentiss[imo] sig[nor]

Giovanni Mocenico

Ambasc[iadore] Veneto a N[ostro] S[ignore] Papa Paolo V

Con privilegio

In Venezia, apresso Ambrogio Dei, MDCXI

All'illustriss[i]mo ed Eccellentissimo il Signor Giovanni Mocenico
Ambasciatore per la Serenissima Repubblica di Venezia a Nostro Si-
gnore papa Paolo Quinto

Caminava sotto la scorta del mio silenzio, quasi per oscuro sentiero,
la riverente mia divozione verso V[ostra] Eccellenza Illustrissima
senz'alcun lume che gliela facesse apparere: ond'io desideroso di
trarla dalle tenebre della taciturnità, con la picciola face di questi
miei intermedi gliel'appresento, affine che quinci ella possa scorgere
un affetto di osservanza singolare dell'animo mio, il quale se le con-
fessa per molti favori infinitamente obligato.

So che d'intorno alle sue glorie risplendono lumi maggiori, onde
V[ostra] Eccellenza Illustrissima ne viene maggiormente onorata:
nulladimeno pregola, se gradisce quelli, a non isdegnar questo, per-
ché anco in cielo tante stelle più grandi rilucono et operano quagiù
con le loro influenze, né perché picciola fra loro sia Boote si rimane
da risplender et influire. Le bacio riverentemente le mani, et dal si-
gnor Dio pari a' suoi meriti le supplico l'essaltazione a gli onori su-
premi.

Di Venezia a dì 6 decemb[re] 1610

Di v[ostra] eccell[enza] illustriss[ima]

servitore divotissimo

Francesco Contarini

L'EDIFICAZIONE DI VENEZIA

Intermedio primo

Persone che parlano

Zeno Daulo, Alberto Falaro, Tomaso Candiano *tribuni padoani*

Tritone

Nettuno

La scena è una città cominciata nel mare, figurata per Venezia

ARGOMENTO

A tre di quei tribuni che da Padoa, fuggendo le furie de' barbari, a le lacune del Mar Adriatico si ripararono, mentre si edifica Venezia appare Nettuno, dà loro leggi, le imprese de' Veneziani et la felicità di Padoa loro predice, et particolarmente ne' tempi del sereniss[imo] doge LEONARDO DONATO, quando due illustrissimi rettori, Angelo Corraro e Francesco Moresini saranno al suo governo.

Maniera della rappresentazione di questo intermedio

Dopo il primo atto della favola fu girata la scena con tanta velocità che gli spettatori a pena se ne avvidero; comparve la città di Venezia, la quale si venìa edificando, et vi si vedeva il mare, che maravigliosamente batteva nel lido su la riva di cui comparvero i tre tribuni; indi a poco s'udì Tritone suonar il corno, poi sorger dall'onde sopra una conca marina e comandare universal silenzio per la venuta di Nettuno dio del mare, donde poscia egli uscì sopra un cavallo marino, et, dette quelle cose, le quali a dire se n'era venuto, si partì, et con la stessa velocità di prima la scena tornò a cangiarsi, et vedersi boschereccia qual era innanzi.

Intermedio primo

DAULO

In queste d'Anfitrite erme contrade,
ove fere d'intorno
de la bell'Adria il mar con l'onde il lido,
ove porto tranquillo, ampio ricetto
hanno con noi, che l'antenoreo nido
lasciammo e i dolci pegni,
tante genti e diverse,
dopo gli errori lor, dopo le fughe
da' regni amati e da le patrie antiche,
sorger varie isolette e quinci e quindi
veduto abbiamo, e l'acque, che fur nido
a' pesci, fatte a l'uom ben fermo seggio.
Lodato il ciel, che non in tutto avanzo
misero et infelice
siam noi di nostra gente,
né dove queto inonda
il Medoaco i fertili terreni
sotto il giogo odioso
del barbaro tiranno
restammo noi ad onorar sue prede,
noi tribuni di Padoa,
noi pur troiana stirpe, ecco seguiamo
l'orme de' Teucri e le fortune e i fati
che, scacciati ed oppressi,
più s'avanzar, e novi regni,
e nove fondar sedi a' nepoti.
Alceste ebbe ricorso ove al paese
il nome di Trinacria
dier Pachino, Peloro e Lilibeo.
Enea fondò nel Lazio il novo regno;
Antenore antenorea

città regia e famosa,
che per esser vicina al re de' fiumi,
che Pado si nomò, Padoa si appella,
fermò con lieti auspicii, e non felici
dati abbia qui principii a nova terra,
che comincia a chiamarsi
da gli Eneti ricorsi a questi lidi
da le remote lor natie contrade
Venezia; or, perché sono
molte Venezie in questo seno sparse,
fia ben, s'egli a voi pare,
che s'uniscano insieme, ed una sola
sorger si vegga qui Venezia, e grande.

FALARO

O Daulo, o ne le liete e ne le averse
fortune a noi fedel compagno errante,
cui solo di saver, cui di prudenza
cedonsi i lochi primi, ecco già sorge
la città fortunata.
Veggiam, sovra le quercie, ove pur dianzi
eran d'alghe e di frondi
di sparsi pescator capanne umili,
fermarsi i fondamenti, ed innalzarsi
già cento e cento fortunati alberghi.
Resta di passo in passo
l'isole unir. Quest'anco s'essequisca,
e si faccia gettando
da l'un'a l'altra sponda
comodi al gir ed al tornar i ponti.
Tu, Candian, colà dov'è più alto
di questo porto il seno,
che Rivalto da noi perciò si noma,
e d'abeti e di pini in un contesti

ponte meraviglioso ordina, e fia
così questa congiunta a quella parte,
che quinci e quindi 'l Gran Canal divide.
Anch'ei, Daulo, farà dove fia d'uopo
gettarne altri più a dentro, e sua la cura
sarà de' sacri tempi: il mio pensiero
sarà rivolto a fabricar le navi,
ed a quel più ch'importi
de la nova città per la difesa.

CANDIANO

La favorisce il cielo, a lei saranno
più che forti muraglie
propugnacolo altier l'onde d'intorno.
Son pii gli abitatori,
avvantaggioso è il sito, al bel principio
Dio promette gran cose,
è del futuro ben l'alma presaga.
Ma qual novo rimbombo,
ferendo l'aria e l'onde,
fa sentirsi dintorno? Udite, e quale
sarà novo rumore?
Odo suonar un corno,
forse nemica gente
a' nostri lidi arriva?

DAULO

Non temer, è Triton, egli è l'araldo
del dio de l'ampio mar, vedil da l'onde
su la conca ruotar; già s'avvicina,
fia che leggi e divieti egli ne apporti
del gran Nettuno. Apparir qui non suole
mai per lieve cagion: udianlo attenti.

Cessato il suonare del corno, comparve Tritone su la sua conca, e così parlò.

TRITONE

O venti, o venti, o voi
de l'aria abitatori, e de le nubi
sgombratori veloci;
o voi, che l'Oriente
e 'l Mezzogiorno, e i gelidi tritoni,
e là 've il sol si corca
tra voi diviso avete,
quadripartito il mondo,
non soffiate, tacete, onda non frema
agitata da voi, non suoni 'l lido
ripercosso da l'onda.
Il dio, cui tocco è in sorte
de l'acque il vasto impero,
qui sorgere vuole a riveder la terra
ch'ei riceve nel grembo, a cui d'intorno
forse più che di mura è un cinto d'acque.
Vi comando il silenzio, ei così vuole,
ei se 'n viene, io me 'n vado.

Così detto avendo, Tritone si partì, et uno de' tribuni disse tali parole agli altri rivolto:

FALARO

Dal dio del mare ondoso
dunque attendiam, o fortunati e saggi,
a la nova città grazie e favori:
non è senza mistero
che mova un tanto nume
a veder questi liti. Eccolo, umili
osserviamone gli atti e le parole.

Apparve Nettuno sopra un cavallo marino, e così ragionò:

NETTUNO

Cara città, che base hai nel mio seno
e t'ergi al ciel con l'elevate torri,
sii per gran forze e per grand'opre illustre;
per lunghi tratti in mar abbi ed in terra
grand'et ampio domino,
in pace e in guerra sii madre et altrice
e di duci e d'eroi famosi e chiari;
a te prometto ogni favor: mia gemma
se' tu, se' mia pupilla.

E voi, cui dato è in sorte
d'esser ministri miei,
degni Antenorei, voi,
se siete agli edifici, a le difese,
a la pietade intenti,
non vi scordate intanto
come de la città la legge è l'alma,
che senza lei cadrebbe
qual corpo essanimato;
e queste, ch'io propongo
più necessarie a voi leggi sacrate,
con auree note di memoria eterna
in marmo, e più ch'in marmo
vi scolpite ne' cori.

SIA d'ottimati sol, non popolare
vostro governo, e SIA
la soverchia licenza
de' più grandi punita.

LA pietà verso Dio
sia legge, sia precetto
non violabil mai.

NON si diano gli esserciti e quell'ampia

potestà di portar dove gli pare
o la guerra o la pace
ad un sol cittadino,
che mostruoso e formidabil troppo
qual vasto Briareo poscia non tratti
con cento man cento aste
contra la patria sua. Se queste leggi,
oltra l'altre da voi serbate e fisse,
voi serberete, io vi predico eterni
la libertà, il domino.
Sarà questa cittade
sicuro propugnacolo e difesa
contra 'l furor de' barbari nemici,
ornamento d'Italia
e de la libertà sede beata:
sarà vergin eterna e senza fine,
ch'il ciel non le prescrive
mete di tempi o di grandezze in terra;
sarà del mar regina,
avrà scettri e corone,
vincerà l'Istro, il Dalmata, il Liburno,
ch'entro a questi ondosi suoi
verran, perché non salga
con prìncipi sì grandi ad assalirla.
Del sangue di Pipin, del Franco audace
vegg'io come farà l'onde vermiglie.
La greca stirpe, a vostra gente intesta,
da Normandi e da Galli
e da Mori assalita a lei vegg'io
chieder soccorso e non bramarlo in vano.
A l'alta impresa, a cui
sarà duce Goffredo,
fia compagna Venetia, e numerosa
schiera de' legni suoi sarà in aiuto

del pio Buglion premer il dorso a l'onde.
Gran parte avrà nel glorioso acquisto:
questa il pastor romano
riporrà nel suo seggio, ond'ei fia spinto
da voglie inique, o merto o di pietate
opera famosa. D'Enobarbo il figlio
farà prigion, disperderà sue navi,
trarrà prostrato il genitor ardire
a dimandar al buon pastor mercede.
I Greci, i Greci stessi,
nemici al sangue onde scendete voi,
ella farà soggetti.
Quanto l'Egeo circonda,
quanto l'Ionio mar e 'l mar di Creta
cingono intorno, il suo benigno freno
proveran tutte le cittadi e i regni.
De' Veneti grand'emulo vedrassi
il ligure abbattuto, e Padoa vostra,
e le città vicine al fiero giogo
or di crudi Azzolini, or d'Alberici
sottrarre, onde l'invidia
non lunge poi trarrà dal mar Picardo
ad apportar l'Europa orrida guerra
a questa gloriosa e rara stirpe,
che per anco provar aspre percosse
a l'Adda, al Bacchiglion, a' Colli alteri
di Brescia, che per gli usi
di guerra altrui dà il ferro, or da francesche,
or d'alemanne et or da elvezie genti
sorger vedrassi invitta. Al Trace ingordo
saprà fiaccar l'orgoglio,
e fian più volte anco sommerse e prese
da lei sue navi, ed ei rivolto in fuga.
Ma d'eterna memoria

sarà l'alta vittoria
quando colà non lunge
dal seno di Corinto al maggior uopo
sarà l'altero fracassato e vinto.
Più dir potrei, ma ad altro tempo.

CANDIANO

O grande,

o nostro tutelar propizio nume,
deh dinne, anzi 'l partir, quale avran fine
de la città lasciata
in poter del tiranno i duri affanni?
Deh fia ch'abbia mai sempre
a sentirne infelice il giogo iniquo?

NETTUNO

Padoa vostra vegg'io farsi ancor bella,
e da quella città sua cara figlia,
come fia liberata,
così fia retta al fin; madre beata,
ch'ìl filiale impero
proverà sì benigno
che stimerà più dolce
obedir lei, che governar altrui.
Incorrotta giustizia,
santa pietà godrà; così nel cielo
è stabilito, e più che mai felice
fia, che si chiami alor che un *Leonardo*
de la stirpe *Donata* avrà per duce;
ei, per girar di secoli e di lustri
farà stupir del suo valore il mondo,
egli non men de' propri pregi altero,
che de l'onor degli avi
ir si vedrà di libertà primiero

amator, difensor; anzi, la vita
pronto a lasciar, che altri ne torca un pelo.
D'eloquenza torrenti
usciran da sua bocca, avranno mèle
i dolci detti suoi, faran gli acerbi
fulmini a l'alme a le sue voglie, i cori
trarrà a suo senno; altri non seppe o vide
quant'ei saprà, quant'ei vedrà reggendo.
Sotto duce sì grande
da duo veneti eroi Padoa fia retta,
ANGELO onor de' suoi CORRARI illustri;
FRANCESCO, in cui de' MORESINI eroi
s'avviveran le glorie. I pregi loro
de la divinità col santo lume
vegg'io presenti; ecco, per lor ritorna
la nova età de l'oro,
tornano la giustizia e la pietade
con la schiera de l'altre
sante virtù, ch'erano al ciel salite,
ad abitar la terra:
versa lieta per lor la Copia il corno,
dirittissima regge Astrea la libra,
e dà fiato la Gloria a la sua tromba.
Ben de l'uno e de l'altro
canterà al suon de l'aurea cetra Euterpe
le pacifiche olive e l'opre eccelse,
e d'ANGELO CORRARO¹, e di FRANCESCO
MORESINI gli onori, i pregi, i vanti
risuoneran gli Euganei Colli intorno,
ed Arion da queste
farà de la bell'Adria onde famose
sentir col dotto plettro,

1 Nel testo non è presente l'ovvia enfasi.

ed ANGELO, e FRANCESCO
CORRARO, e MORESINI,
duo gran lumi d'Italia, onor del mondo,
tanto saper vi lice. Io là ritorno,
dove in umido trono
tra gli numi del mar ordini e leggi
altrui dispensi, onde si giovi al mondo.

*Qui tacque Nettuno e si partì. Accompagnarono la sua partenza i tribuni
con tali ringraziamenti:*

FALARO
Vanne, benigno nume,
grazie non non abbiamo che siano degne
di te, signor, ned a gran merti eguale;
ma tu mira cortese
negli affetti de' cori
le grazie de le lingue.

Il fine del primo intermedio

LA LOTTA DI ERCOLE con la Morte
Intermedio secondo

Persone che parlano

Apollo

Ercole

Morte

Coro di cittadini

Admeto re di Tessaglia

Alcestide regina sua moglie, la quale non parla

La scena è la città regia di Tessaglia. Un sepolcro da un lato. Da un altro s'apre una bocca d'Inferno, donde poi esce la Morte.

ARGOMENTO

Apollo, sbandito dal cielo, ricorse al re Admeto, da cui fu lasciato sotto rusticane spoglie guardare gli armenti in riva al fiume Anfriso. Ora, giunta essendo l'ora fatale al re, Apollo in ricompensa del ricevuto beneficio ottenne dalle Parche che la vita gli prolungassero, ma con patto, da loro aggiunto, mentre alcuno fosse de' suoi più congiunti, che per lui volesse morirsi. La sola moglie si trovò, che volesse farlo, onde, sendo ella morta per lui, in quel tempo che se ne celebravano le pompe funebri, Ercole vi arrivò, et, volendo alloggiare col re Admeto, ei gli celò la cagione della mestizia, per non contristare l'amico; ma Apollo, rivelando ad Ercole la cortesia del re, lo sprona col suo esempio a mostrarsegli grato dell'ospizio, et a ritornare in vita la regina; il che egli prontamente essequisce, perché, combattendo con la Morte, ne riporta gloriosa vittoria.

Euripide nell'Alcestide

MANIERA DELLA RAPPRESENTAZIONE DI QUESTO INTERMEDIO

Finito il secondo atto della favola, e cambiata velocemente la scena, dall'una parte fu veduta la città regia di Tessaglia, ove in un lato era un sepolcro; dall'altra parte si vide l'aspetto di una città quasi tutta ardente, presso a cui fu poi veduto, quando ora ne fu, aprirsi la terra, et da una bocca d'inferno uscire la Morte. A pena erasi veduta la scena mutata, che si vide anche venire Apollo in una nube per quel fine, per lo quale egli fu a cantare introdotto nell'intermedio, il quale finito, tosto la prima scena pastorale si rivide essere tornata.

INTERMEDIO SECONDO

Apollo comparve nella nube in aria, et tutto in un tratto comparve Ercole armato su la scena, et Apollo cantò nella lira:

O magnanimo Alcide,
che fai? che pensi? A gloriose imprese
ti desta Apollo, e lieto il ciel t'arride.

Al cantar di Apollo Ercole, rivolti gli occhi al cielo, così parlando rispose:

O Febo, o santo nume,
sempre a gran fatti ebb'io le voglie intese,
ed or, che tu mi desti,
a nove opre mi accingo.
Ecco l'invitta destra,
ecco l'usata clava;
già bramo 'l fiero agone;
o in dura rupe alpestra,
o in bassa orrida cava,
o ne l'inferno spaventoso e tetro

mandami: io son Alcide, io non mi arretro.

Ad Ercole rispose Apollo cantando il tal guisa:

Pugnar ora convienti,
non con aspri serpenti,
non con idra lerneia,
non con fiera nemea,
non con cinghial menalio o con arpie,
non con esperio drago,
non con uomo mortale. Al tuo valore
non più tentate vie
vengon promesse in sorte,
t'apparecchia a la pugna or con la Morte:
ell'ha tolto la moglie al rege Admeto,
tosto tu gliela rendi e la ravniva,
pria che squallida giunga a l'altra riva.

A questi accenti Ercole replicò:

Ospite avventuroso
in essiglio famoso
un tempo fosti tu, Febo, d'Admeto;
avventuroso e lieto
ospite or ne son io.
Tu in guiderdon del caro ospizio a lui,
ch'era vicino a morte,
da le Parche pregasti agli anni sui,
d'anni copia altrettanta ed ei l'ottenne.
Io che far deggio, a cui
è celato l'ocaso
de la trista regina?
Che potrò contra Morte?
Ella è troppo possente

qualor gira la falce o adopra il dente.

Finalmente Apollo di nuovo cantando così gli rispose:

Gliela torrai di man. Pugna, travaglia;
al sepolcro verrà, tu qua l'attendi,
e contra lei t'affronta, osa, contendi
la funeral vivanda al dente ingordo.
Io 'l marito le ho tolto,
le avrai tu la consorte anco ritolto;
rimbomberà d'Anfriso il lido intorno
Alcide eguale al portator del giorno.

Qui tacque Apollo, e si rinchiuse nella nube la quale non disparve, ma stette ferma, et Ercole così rispose:

O luminoso divo,
tu mi se' sprone al core,
tu mi se' cote a l'opra:
ad aspettar questa immortal nemica
eccomi pronto. Io già taccio, e l'attendo,
che il forte oprar non sa, se non tacendo.

Tacque Ercole, et uscì fuori dalla città un coro di cittadini, ch'in questa guisa parlò sopra il sepolcro della regina:

O sfortunato regno,
sconsolato e doglioso!
Ecco il sepolcro ove il caro pegno
di Admeto lagrimoso
è già rinchiuso, e così poca terra
il gaudio di Tessaglia in grembo serra.

ERCOLE

Cessino i pianti omai, s'Ercole io sono,
s'io son qual esser soglio,
io la vostra regina
vestita con l'insegne atre mortali
ritornerovvi in vita.
Osserverò la Morte;
de le vittime uccise è il chiuso sangue
ne' vasi ancor non tocchi;
qui verrà la feroce,
che vorrà satollarne
le non mai sazie sue voglie crudeli.
Io qui starò in insidie
per uscirmene a tempo.
L'afferrerò, la cingerò sì forte
con queste braccia intorno,
che non sarà che n'esca,
se pria non lascierammi
viva del rege Admeto
la pietosa consorte.
Ma quando anco pur fosse,
che aspettass'io qui in van la fredda Morte,
scenderò ne l'inferno.
Colà ne' regni oscuri
chiederoll'a Plutone, a Proserpina,
e confido ben io
di trar viva qua su l'alta regina.

Mentre così Ercole parlava, ancora fu veduta aprirsi la terra, e da quelle aperture essalar fuori sulfuree fiamme, onde il coro di cittadini intimorito così venne dicendo:

CORO

Ahi, qual novo terror? S'apre la terra,

e versa orribil fiamme:
fian orrendi portenti
questo tremoto e questo incendio? Ah, forse
vuol dal cerchio di Stige
mover guerra Plutone
al regno de le stelle?

ERCOLE

Nulla timor vi tocchi, ombre o fantasime
non v'apportino al cor tristi spaventi.
Ecco presente Alcide: ove son io
non fia no che vi manchi
cor, ardir e consiglio.

CORO

A gran cose t'accingi, Ercole invitto,
a la nostra salute, al proprio scampo:
ecco del crudo inferno il fiero aspetto,
ecco uscirne la Morte
pallida e nuda, e senza chioma e senza
mento e narici, e senza orecchie e cieca.
Sembra d'ossa contesta,
sembra che senza moto ella si mova.
Fuggiam l'orrida vista,
la minaccevol falce:
chi del tremendo Averno
vede l'orribil faccia e non paventa,
solo è uguale agli dèi.

Così parlava il coro de' cittadini tutti ripieni di spavento, quando si vide dalle fatte aperture uscire una bocca d'inferno, et indi la Morte, alla cui vista subito fuggirono i cittadini, et Ercole, quivi solo rimasto, così disse:

ERCOLE

Fuggite voi, fuggite, anime vili,
io non nacqui al timore,
io non nacqui a la fuga,
nacqui agli orrori, a le fatiche, a l'armi.
Qui convien che m'appiatti.

Appiattatosi Ercole a lato al sepolcro, sì che essere veduto non poteva dalla Morte, ella così nell'avvicinarsi al sepolcro parlò:

MORTE

Or non potrai tu, Apollo,
se del re di Tessaglia
mi togliesti 'l trofeo,
tormi de la regina
le spoglie altere e grandi; a le mie forze
cede ogni cosa infine. Io tutto solvo,
e non pur immortali,
ma struggo gli anni, i lustri,
i secoli e gli annali.
Ecco l'offerto sangue in vasi aurati,
quand'io gli abbia libati
con le ingorde mie fauci,
co' miei denti voraci,
più non può ritrattarsi
il decreto mortale.

Ciò detto avendo la Morte, credendosi di dar di mano alle vittime per divorrarle, Ercole discoprendosi gliele impedì, et si acciuffò con lei, la quale per sattollarsi di quel cibo aveva deposta la falce, e quivi, mentre lottarono così, fra loro si andarono motteggiando.

ERCOLE

Non godrai queste vittime. Da Alcide,

dal domator de' mostri,
ora si toglie a la tua gola il cibo.

MORTE

Osi tu contrastar, Ercole audace,
tu mortale, a la Morte?
Contrastar le vivande
ardisci a me fatali?

ERCOLE

Io son mortal, ma d'immortal valore
ho cinto 'l petto, in cui non può timore.
A forte lotta, a generosa pugna
teco i' mi stringo or, che vibrar la falce
non puoi, femina imbellè.
Facil non ti sarà come ti credi
l'uscir da queste braccia.

MORTE

S'io son colei ch'ogni mortale atterra,
ti vincerò benanco.

ERCOLE

Io son sì fermo
che non mi atterrerai,
ancor che tu mi scuota e mi raggiri.

MORTE

Va', pugna con le fiere,
non trescar meco tu; qual sia periglio
il trescar con la Morte
tosto saprai per prova.

Finalmente Ercole atterrò la Morte, a cui ragiona in tal guisa, tenendosela sotto a' piedi:

ERCOLE

Ed ecco alfin se' vinta,
e te non lascierò, se tu non lasci
quelle vivande e traggi al cielo aperto
viva Alcestide or ora,
e le lasci godere
quello spazio di vita
che tolto le hai sul fior de' più begli anni.

MORTE

Solo mancava a le tue glorie, Alcide,
di far forz'a la Morte.
Mi ti confesso vinta;
libera da' miei nodi
sorga Alcestide e ceda
al tuo valor la mia immortal possanza.

A queste parole della Morte si aperse il sepolcro, ne uscì la regina velata il volto, e la Morte seguì dicendo:

Ecco aperto il sepolcro, eccola il volto
di quel velo coperta
con cui nel regio avello
fu portata a giacer: a te non lice
pria ch'ella ponga il pie' dentro a la soglia
del gran palagio, a lei svelar il crine.
Or tu mi lascia, o invitto,
animoso guerriero.
Premio di tua vittoria
sia la bella regina.

Ercole lasciò la Morte e, mentre egli rispose, et ella replicò le seguenti parole, col fine delle quali si partì. Ercole prese a mano la regina.

ERCOLE

Or vuoi donar quel che vietar non puoi.

MORTE

Va', non andrai lunga stagione altero.
Tosto sarai mia inevitabil preda;
attenderotti a travaglioso passo
e nel tender insidie
vincer saprò l'insidiator Alcide.

Partita la Morte, tornò ad aprirsi la nube dov'era Apollo, il quale così cantò:

APOLLO

O magnanimo eroe, vint'hai la Morte.
Solo al figlio di Giove è ciò permesso.
Rendi viva ad Admeto la consorte
che aurea serba corona a te il Permesso.

Tacque Apollo, et insieme con la nube disparve, ed Ercole avendo a mano la regina, così le parlò:

ERCOLE

Andiam, o dal mio ardir, da le mie forze
ravvivata regina,
ché sì famosa donna,
specchio d'amor, di fede,
esser già non dovea preda di Morte.

Mentr'Ercole, così ragionando, s'avviava verso il palagio regale, videsi uscire il re Admeto con la sua corte innanzi superbamente vestita, il quale, veggendo Alcide, così prese a dire:

ADMETO

Ecco l'ospite nostro; o grande Alcide,
ad onorar la nostra reggia torni?
Così tosto il tiranno
hai debellato e vinto?

ERCOLE

Ho colà presso Abdera
vinto il tracio tiranno, ed hollo ucciso;
poi, per alta ventura,
in marziale agone, ove proposto
non di forti cavalli,
non di spoglie guerriere,
non di varie corone,
ma di vergine bella al vincitore
era premio sovrano;
pugnai, vinsi, n'ebb'io
questa bella dongella. A te ne vegno,
re di Tessaglia, a te, che me la serbi,
vergine illustre e non volgar trofeo
di questa mano. Io non la fido altrui.
Te re possente e te fedele amico,
scieglierne elett'ho sol degno custode.

ADMETO

Ercole, ohimè, troppo è costei sembante,
benché velata il volto, a la regina,
ad Alcestide mia, cui fiera Morte
hammi tolta poc'anzi;
non voler con mia noia il tuo diletto:
troppo del ben perduto
è la memoria acerba.

ERCOLE

Tu vedovo in tuo regno? E mel tacesti?
E fingesti de' servi
altro lutto funebre
quel che de la consorte
era pianto doglioso?
Ed io ne le tue stanze
piene di gravi affanni,
coronato la fronte
ho libato il licore
in onor de gli dèi?

ADMETO

Meglio è celar la doglia
che contristar l'amico.

ERCOLE

Ma com'ella morì? Qual male atroce
la fe' passar di Stige al crudo regno?

ADMETO

Ahi, per maggior mio danno il divo Apollo
a me, che moribondo già languia,
di vita ancor tant'anni
impetrò, quanti er'io vissuto a punto:
ma con tal patto, ahì lagrimoso sempre,
che un de' più cari miei per me morisse.
Il padre mio, la genitrice, avari
de la lor vita fur; sol la diletta,
la mia fida mogliera
dat'ha in cambio la sua per la mia vita.
E vorrai tu, che Admeto
a la cara memoria
de le ceneri amate

faccia torto sì grave? in queste stanze
non fia che mentr'io viva
pong'altra donna il piede.

ERCOLE

Mentr'ella non è tua,
chiamar torto non puossi.

ADMETO

Ma notato i' sarò di poco amore,
sarà ch'egli si dica
una sepolt'a pena
l'altra ei si toglie al fianco.

ERCOLE

Non puoi negar l'ospizio al caro amico.

ADMETO

Molti avrai tu cortesi
ospiti tra' Ferei.

ERCOLE

Senza nota d'ingrato
non puoi negarmi 'l chiesto dono, Admeto.

ADMETO

O de la cara mia fida consorte,
che con rara pietà non anco udita
mori per darmi vita,
se tu quindi errante spirto a sorte
vedi, se in questa casa avrò costei,
ch'altra non ho che te nei pensier miei.
Poiché così vuoi tu, menal', Alcide,
tu stesso entro al palagio.

ERCOLE

A nove cure
son io chiamato altrove,
tu la prendi per mano, e tu la scorgi.

ADMETO

Ch'io la prenda per man? che questa destra,
che diedi alor a la mia donna in pegno
d'inviolabil fede,
ch'ella morì, di non voler più mai
porger ad altra man, come promisi
di non piegar ad altro laccio il core,
altra destra mi stringa? Ahi, da l'amico
de' volersi l'onesto:
non trapassar più oltre.

ERCOLE

Sol per giunger la mano a nova mano
e' non si rompe a vecchio amor la fede.

ADMETO

L'appressar l'esca al foco è un dir ch'el l'arda.
Ma perché sta sì muta?
Ché non parla costei?

ERCOLE

Non lece ancora
a te d'udir sue voci
per fin ch'ella non abbia
agli aspri dèi del tenebroso abisso
porti suoi sacrifici, e vedut'anco
la terza luce. Ah, l'introduci omai.

ADMETO

Non fia mai vero.

Vedendo Ercole che il re non voleva menarla nel palagio, egli stesso la ci menò, e le scoperse il volto, dicendo:

ERCOLE

Or mira dunque, Admeto,
ecco, i' la guido in su la regia soglia;
ecco i' la svelo; a cui negavi albergo?
Ad Alcestide tua, che a te non mai
lo dinegò nel seno.
A cui la man negavi?
A colei, che non mai
a te negò 'l suo core.
Conosci le sembianze amate tanto,
conosci la tua, pianta
da te, morta regina.

ADMETO

Ah, mi fai vaneggiar, e pur son desto.
Se' tu, Alcestide mia. Chi mi ti rende?

ERCOLE

Ella è Alcestide sì, tu non vaneggi.
Ospite grato, i' l'ho ritolt'a Morte.
Prendila tu, che a me di gir è d'uopo
là dove il fine a la proposta pugna
per me col re figliuolo
di Stenelo s'imponga.
Io m'accommiato. A dio.

ADMETO

O grande Alcide, o avventuroso Admeto,

o mia cara consorte,
ei mi sembra il vederti un sogno, un'ombra.
Entriam, che la letizia in cor non entra
se prima lo stupor non si disgombra.

Il fine del secondo intermedio

CONTRATTO AMOROSO

Intermedio terzo

Persone che parlano

Amore

Coro d'amori

Clitofonte

Arminda

La scena è un'ampia loggia nel mezo di vaghi giardini

ARGOMENTO

Clitofonte patteggiato aveva del suo cuore con Arminda, e datogliele, perch'ella poi gliene concedesse l'uso, ond'egli viver bene potesse, et come bene emfiteotico lo avesse a tenersi: ma non volendo ella osservare i patti, né volendo ch'egli avesse vita, lo traeva a morte con crudeli maniere: per lo ch'egli davanti ad Amore la chiama in giudizio, dove l'un e l'altro esposte avendo le sue ragioni, Amore a favore di Clitofonte dà la sentenza.

MANIERA DELLA RAPPRESENTAZIONE

di questo intermedio

Nel fine del terzo atto disparve la scena boschereccia e tosto si vide comparire una scena con ampie logge nel mezo di vaghi giardini e s'udì una soavissima armonia di stromenti, al suono de' quali fu veduta venir per aria una nube dorata, nel mezo di cui sedeva Amore, e seco insieme un coro di amoretto con archi e farette, e quando la nube fu nel mezo, Amore parlò, mostrandosi sdegnoso contro una donna crudele. Comparve poi Clitofonte su la scena, che si dolse della colei crudeltà, la quale sopraggiungendo in quel punto a Clitofonte rispose, per iscolparsi, e finalmente avuta la sentenza contra da Cupido, egli con la sua nube et con gli amori disprve, et ebbe fine l'intermedio e tornò la scena pastorale a vedersi.

INTERMEDIO TERZO

Apparve dal cielo dentro ad una nuvola dorata Amore con un coro d'amoretti armati d'archi e di saette, e quasi che con semblante sdegnoso così parlò:

AMORE

Se quell'esperto i' son temuto arciero,
e non pur formidabile a' mortali,
co' miei possenti strali,
ma fino a' sommi dèi de l'alto impero,
e a' numi de l'onde
ed a quei de le tenebre profonde,
a cui tutt'obedisce
quant'egli è grande il mondo,
sarà che mi disprezzi
una donna terrena?
Sarà che solo apporti
la fastosetta Arminda,
mancatrice di fede al suo fedele,
sempre di ben amar merto crudele?
Ei ne chiede vendetta, io fin dal cielo
ne ho l'alte voci intese, e qui da voi
la querela vogl'io, che anco s'ascolti,
e perché non è giusto
giudice quei che a terminar si move
senza udir la ragion de l'altra parte,
ancorché fosser giusti i suoi decreti,
vo' ben, ch'anco s'intenda
de l'accusata donna
quali sian le difese: e se sian vane
a me dar la sentenza, a voi s'aspetta,
amoretti consorti,
far de le colpe altrui meco vendetta.

CORO D'AMORI

Giusto signor, Amore,
tu nostra mente se', tu regia scorta,
tu guerra o pace apporta,
come a te par, pena o mercede a un core;
Seguirem le tue voglie,
teco altrui porterem letizie o doglie.

Apparve poi nella scena l'innamorato Clitofonte accompagnato da buon numero di servitori e di paggi, che riccamente vestiti rendevano di sé vaga vista, e Clitofonte solo parlò:

CLITOFONTE

Misero Clitofonte, ove se' giunto?
A termine mortal, nel crudo seno
de la tua donna estinto, in te mal vivo
di cor e d'alma privo.
Amor, se giusto sei,
se di schernito amante i preghi ascolti,
moviti a' preghi miei, fanne vendetta.
Ma qual chiegg'io vendetta? Altro non bramo
favor, ch'ella il cor mi renda,
il mio misero cor, cui sol si tiene
senza ragion, e lo tormenta e strugge.
Eccola, ohimè, come superba e fiera
seco se 'l porta, e par ch'i dispettosi
suoi modi abbiano voci,
e che dicano a me: "Vogl'io che sia
la pena del tuo cor la gloria mia."

Apena ebbe finito di dire Clitofonte, che sovraggiungendo Arminda da onorate serventi anch'ella accompagnata così gli rispose:

ARMINDA

A tempo, Clitofonte, io son qui a tempo,
ché farò la risposta
a tue querele ingiuste;
che il cor, che mi donasti,
non puo' tu rivoler; se lo pretendi,
tu lo pretendi a torto;
non può quel disvolersi
che una volta si volle.

CORO D'AMORI

Amor giudice giusto
t'ode ben, Clitofonte.
Eccolo in trono augusto
che da dorata nube egli traspare.
Or che la tu' aversaria è qui presente,
tutte a lui tue ragioni,
quali si sian, veracemente esponi.

CLITOFONTE

Alato arciero e faretrato nume,
a te chiegg'io pietà, ma pietà giusta,
ch'è ben giustizia il sollevar gli oppressi.
Bella schiera d'amori, a' prieghi miei
giungete i vostri voi, perché Cupido
e m'ascolti, e punisca un core infido.

CORO D'AMORI

Amor, giusto signore, entro al suo regno
ha l'alme infide a sdegno.

ARMINDA

Non creder, ch'io per tema il pie' ritragga,
fallito amante e folle,

ché non teme il giudizio
chi possiede a ragion; tu credi 'n vano
far parere il tuo don rapina mia.

CLITOFONTE

A' tuoi piedi, al tuo trono
ricorro, o nume più d'ogn'altro antico,
e più grande e possente,
benché fanciullo e nudo,
faretrato Cupido,
ch'altri che Amore, o Amor, nel tuo gran regno
non è giudice degno.

Odi, Signore, il fatto,
e poi giudica tu, se a dritto o a torto
a te de l'empio scherno i' mi richiamo
de l'orgogliosa Arminda.

In ampia sala, e son ben tali i lochi
ove ti spazii, Amor, tra feste e giochi,
e dove l'alme incaute
d'una scaltra beltà tu prendi a l'esca,
mentre fra vaghe donne era costei,
ma tale in paragone,
qual fra il volgo de l'erbe o rosa o giglio,
sotto il sereno ed ingannevol ciglio
trasse in atto ridente a sé il cor mio,
per farlo tormentar poscia piangendo.

Suonava il dotto Aminta,
e danzavano al suon in bei sembianti
giovani innamorati e donne amanti;
quivi tutta costei,
crudelmente pietosa,
falsamente vezzosa
girò ver me sì dolcemente un guardo,
in atto sì soave

la bella man mi porse
che, et il guardo e la mano
patteggiaro del cor meco in quel punto.
Ad ogni passo in me gli occhi volgea,
con la mano d'avorio ad ogni giro
lacci tessendo al cor lo mi stringea;
ed erano de gli occhi e de la mano
una muta favella il guardo e 'l nodo,
che diceano in lor modo:
"Danne il tuo cor, che d'una bella mano
son ben i cari nodi,
che di duo cari lumi
son gli sguardi amorosi
prezzi d'un cor ben degni e avventurosi."

ARMINDA

E come va fingendo,
e con quai finte larve
di vendita giocosa
va mascherando il dono?

CLITOFONTE

Signor, io parlo il vero. Or tu m'ascolta.
A sì dolci lor tacite parole
con silenzio loquace,
che parla il cor per gli occhi
dove la lingua tace,
le rispos'io: "O fortunato e caro
prezzo de l'alma mia,
ah, se il cor mio non basta, ecco me tutto,
pur ch'io vegga i begli occhi
aure de' miei sospiri,
pur ch'io stringa la mano
esca de' miei desiri,

la mia vita non curo".
Così prodigo fui,
così mercò 'l mio cor ed io la morte.
Miserò! E non si puote
più ritrattar il patto. In tali note
del prezzo si convenne,
lo strumento formossi
in caratteri accesi,
che seppe effigiar sul volto mio
carta opportuna agli amorosi affetti
il cupido desio,
ch'è tuo notaio, Amor, cui sé si presta;
e de la sfortunata
vendita del mio core,
che alor chiamai bēata,
gli amorosi sorrisi
fur, mio signore, i tuoi ministri alati
testimoni pregati.
Ma libero í non diedi, et essi 'l sanno,
il core a lei; sallo il notaio mio,
il fervido Desio,
che tal patto v'aggiunsi a lei rivolto.

ARMINDA

Aggiunga finto patto il menzognero
a l'altre finzioni.
Gran capo e picciol piede ha la bugia,
onde tosto ruina.

CLITOFONTE

Deh così lo serbasse
la disleal, com'io non mento, e come
tale il soggiunsi a punto.
Perch'io respiro e vivo

quanto è meco il mio cor, la vita è spenta
se del mio cor son privo;
non vo', ne morrei senza,
che a fatto ella me 'l tolga,
onde novo stromento
formò tosto il Desio,
e ne la carta stessa
e con penna di foco
questa condizion v'aggiunse e scrisse:
"Che il cor, ch'io le ho venduto, ella mi lasci,
ella n'abbia 'l dominio, io n'abbia l'uso;
solo il bramato frutto,
frutto d'aura vital tocchi a me tutto,
ch'io ne conosca lei donna e signora,
le renda un bel tributo
di servitù, di fede e di sospiri.
Mio cor, nulla d'Amore
per lo adietro curando, a' suoi desiri
non anco erasi aperto, e non mai frutto
aveva ancor prodotto,
steril terreno a megliorare il colsi;
né chiesi già ch'avesse il bel possesso
poscia a perpetuar ne' successori;
né che alienar mi fosse unqua permesso
il fondo patteggiato;
non le fosse da turbini dogliosi,
da pensier tempestosi
il raccolto turbato,
sì ch'io passassi 'n pene i mesi e gli anni,
né sentiss'ella i danni,
per morte sol perdesse quel domino
che sol morte può torle."
Tale de lo stromento
fu il tenor, nulla fingo,

nulla v'aggiungo o scemo.
Ma perch'io pur li paghi eterno omaggio
di servitù, di fede e di sospiri
non vuol serbar i patti
questa de l'alme altrui cruda tiranna.
Lasciar il cor non vuolmi, e 'l tiraneggia;
già da lei son anciso.
Ecco il caso di morte.
Libero i' son di più pagarle il censo:
deh fa' che il cor mi renda,
Amor, giustizia grido.
Fallami tu, signor, ch'in te mi fido.

ARMINDA

O giusto Amor, o d'anima gentile
fiamma beata e bel desire; intendi
il vero, onde si parte
costui, ch'io te 'l dirò senza difetto
e 'n brevissime note;
che non si de' con ombra
di vane parolette e di menzogne
la verità celar. Ei dar mi volle,
ch'io no 'l chiedea, il suo cor, mirabil dono
stimandol forse, e per nol dare in tutto
senza mercé, tentò d'averne il prezzo
da la mia man, da le mie luci, e volle
stringendo esser ristretto,
e volle rimirato esser mirando.
Per vendita nomò quel che fu dono;
trovò falso notaio
il suo proprio Desio, ch'esser altrui
deve a ragion sospetto,
da cui, come si suol, non ebb'io poi
copia de lo stromento, ed i sorrisi

che d'altro, che da scherzo
testimoni non sono,
essi al contratto suo fur testimoni.
Né di ciò pago ancor, ne le sue voglie
instabil e leggiero, un novo aggiunse
al primo patto e volle
che a rendergl' il suo core,
ch'ei pretendea venduto e non donato,
foss'io tenuta, e con effetto ei chiese
ch' il core io gli cedessi,
perché a me sol di nome
ne restasse il domino.
Giudica tu, Signore,
di sua ingannevol mente i modi e l'arti.
Il notaio è sospetto;
son finti i testimoni, e non si puote
formar novo stromento
se non si annulla il primo.
Queste son mie ragioni.
Che puo' tu far, se non dar torto a lui?
se non lasciar a me fermo il possesso
del volubil suo core?
Farò ben che pentito ei l'odio provi
dove pria meritar non seppe amore.

AMORE

Segui tu, Clitofonte, ama costei,
ch'io t'ho dato per donna, ella il cor tuo
abbiasi, o che sia dono o sia rapina
o vendita; in mio regno
son tai nomi confusi; ella se 'l tenga;
e perché n'abbia tu segno d'impero,
o bell' Arminda, ecco da l'arco avento
nel tuo bel sen questo mio strale aurato;

quando sarai sul vago trono assisa
de la bellezza tua ne la gran reggia
sarà questo il tuo scettro,
e sarà, che tu apprenda
di sentir nel tuo core,
se 'l tratterai con man, lo stral d'Amore.

Così avendo parlato Cupido saettò Arminda, e Clitofonte ed ella lo ringraziarono con le seguenti parole, e poi amendue partirono tenendosi a mano.

CLITOFONTE

Sii tu lodato, Amor, ben giusto sei,
ben a ragion tu reggi uomini e dèi.

ARMINDA

Sianmi dolce sentenza,
poiché così tu vuoi,
e siano legge mia gli strali tuoi.

Partiti che furono Clitofonte et Arminda, il coro degli amorette dalla nube dov'erano con Amore vibrarono gran copia di saette a quelle nobilissime dame che nell'orchestra erano spettatrici della favola, i seguenti versi recitando, i quali finiti, et cessato il saettare, sparve a un tratto la nube e la scena tornò qual prima montuosa e silvestre:

CORO D'AMORI

Così, compagni alati,
così voi giusti arcieri,
a queste tanto belle
quanto donne crudeli
or saettando il seno, il cor piagate;
vuotate meco insieme
contra lor le faretre:
esse sono le fiere,

esse son le orgogliose
che fan guerra ad Amore
con la lor crudeltate,
e fanno guerra all'alme
con la loro beltate.
Amanti, non temete,
seguite Amor, seguite,
or che l'empie d'Amor sono ferite.

Il fine del terzo intermedio

ABBATTIMENTO D'ACHILLE E D'ENEA

Intermedio quarto

Persone che parlano

Apollo in forma di Licaone

Agamennone re de' Greci

Clizio araldo

Achille

Enea

Venere

Corte armata di Agamennone

Corte armata di Licaone

Tamburi

Paggi

Mercurio

La scena è tra l'essercito de' Greci e la città di Troia

Argomento

Avendo i Greci posto l'assedio a Troia, Giove, chiamati gli dèi a consiglio, diede loro ampia libertà che ciascuno favorisse o Greci o Troiani, come più gli piacesse: onde Apollo, che i Troiani difendeva, prese forma di Licaone, entrando nella città, incita Enea a combattere con Achille; ma scoprendosi 'nfine disuguaglianza di forze fra loro, Venere, in una nube rinchiudendo Enea, lo toglie dalle mani di Achille.

Omero nel ventesimo dell'Iliade

Maniera della rappresentazione di questo intermedio

Giunto era il fine dell'atto quarto, et erasi la scena boschereccia cangiata, perché quinci la città di Troia, quindi l'essercito greco con paglioni e con trabacche si vide accampato, quando tostamente grandissimi rumori di tamburi e di trombe s'udirono, li quali cessati comparve Apollo sotto 'l sembiante di Licaone, e poi con Achille il re de' Greci, il quale mandò a disfidare alcuno de' Troiani a battaglia; accettò Enea la disfida. Mercurio, in una nube, infiammò Achille a la pugna. Vennero poi i due campioni a singolar certame, et fecero in campo aperto un'onorata barriera, la quale finita a disarmare s'andarono, et con le spade sole tornarono a ferirsi: ma Enea fu rapito da Venere. Così finì l'abbattimento, e con esso insieme l'intermedio, essendo tosto renduta alla vista de' riguardanti la scena silvestre.

INTERMEDIO QUARTO

LICAONE

Misera Troia, un così lungo assedio
da le schiere de' Greci intorno cinta
sostieni ancor invitta
e ti vedi impedita
le strade, onde sperar potresti aïta,
e ti vedi occupati
i già liberi passi,
onde da te si parte, onde si torna.
Ha d'ogni banda il reo nemico opposte
quinci fosse profonde
a' cittadine uscite,
quindi forti trincere
a strane correrie.
Ma fosse pur, che gli uomini mortali

soli avessi nemici,
la maggior parte de gli dèi del cielo
ti guardano, infelice,
con aspetti maligni:
troppo ha favor da loro
il figlio di Peleo, tropp'ha forza,
tropp'ha velocitate, ei solo in fuga
par che ponga i Troiani e gli spaventi;
e Giove, c'ha lo scettro
de l'universo in man, Temide fatta
sua degna aralda a convocar gli dèi,
loro ha fatti adunar, grave consiglio,
a sé davanti, e quivi lor permesso
ha l'aiutar quali più loro aggrada
o gli Achivi o i Troiani; ond'hanno i Greci
Giuno e Palla e Nettuno
e Vulcano e Mercurio in loro aiuto.
Ma non sarai, ma non sarai tu a fatto,
o Troia, abbandonata:
hai tu Venere e Cinzia ed hai Latona
ed hai tu Marte amico,
e ti difende Apollo
cui tragge or qui sotto l'altrui sembiante,
da l'alto ciel la cura
ch'egli ha di te, città cara e diletta.
Io sarò in tua difesa,
io che d'intorno l'universo allumo,
di mortal forma cinto.
Nel gir, nel portamento,
nel volto, ne la voce
similissimo in tutto
pres'ho sembiante a Licaone, al figlio
del tuo buon rege; a lui,
e per lo sacerdozio

e per l'autorità molto si crede.
Entrar ne le tue porte, e dentro al chiuso
venir de le tue mura
vogl'io sforzar Enea, ch'egli a la pugna
contra ad Achille imprenda;
gli darò ardir, gli darò forze, in mano
gli porrò l'arme, e s'Ettore paventa
il figliuol di Peleo, non vo' ch'Enea
ne tema, a cui da' divi
tragge l'origin sua, troppo sconviene
dal loco a vil timor entro al suo seno.

Apollo col fine di queste parole entrò nella città, e subito dall'essercito de' Greci si vide, al suono di molti tamburini, uscire il re Agamennone tutto armato fuor che la testa, accompagnato da molti paggi, che con torchie accese gli andavano innanzi, et da una schiera di soldati; et su la porta del padiglione si vide comparire Achille di tutte arme armato, con nobilissimo cimiero e ricca sopravesta; finito il suono de' tamburi, Agamennone così parlò ad un araldo:

AGAMENNONE

Vanne, Clizio, colà dove s'appiatta
tra forti mura ogni guerrier troiano,
e di' che il noto a mille prove Achille,
sdegnando qui, dove si trattan l'armi,
trar sommerso ne l'ozio i giorni e l'ore,
sfida qualunque sia che osi di loro
seco pugnare in singolar agone.
Aggiungi a ciò, che il re, che il maggior duce
de' Greci Agamennon gli offre sicuro
da la sua parte il campo, ed egli Achille
vi condurrà senz'avantaggio: e quando
non sia tra lor chi la battaglia imprenda,
dirai che l'oste greca

tutta per vile ha la dardania prole,
forte solo a rapir le donne altrui,
e ne aspetti nel cinto
di quelle sue muraglie, in cui si fida,
a far di nostre forze ultima prova,
a insanguinar¹ ne le lor vene i ferri
e a portar l'ultima strage a Troia

CLIZIO

Tanto farò, signor, quanto m'imponi.

Così detto avendo Agamennone, e così risposto l'araldo, questi se ne andò incontenente verso la città, dove giunto, fatto cenno di voler entrare, fu aperto una porta e dentro vi fu introdotto, et intanto s'udirono alternatamente e nel campo e nella città sonare molti tamburi con gran romore. Cessato il suono, s'aperse il cielo sopra l'essercito greco, et in una nube, che con grande artificio fu fatta comparire, fu veduto Mercurio, il quale così cantò:

MERCURIO

Campion fatal, tu che a le argive genti
dato dal ciel hai sovrumane posse,
tu, senza cui non ponno rotte o scosse
d'Ilio cader le mura,
ecco il troiano Enea s'arma, e non cura
di pensar al suo scampo. A te de' Greci
la difesa e l'onor, tutto è commesso,
a te vincer colui solo è permesso;
de' Teucri ogni speranza opprimi seco,
pugna e travaglia pur, Mercurio è teco.

¹ Nel testo si legge *insagnina.r*

Poi ch'ebbe cantato Mercurio, ed egli e la nube disparvero, e di nuovo s'udì un rumore di tamburi nel campo de' Greci, il quale cessato, così disse Agamennone ad Achille, che pur se ne stava su la porta del padiglione:

AGAMENNONE

Attenderem qual fia l'alta risposta
de le assediate genti, o invito, o forte,
o di seme divin concetto Achille,
esci tu da le tende
cinto d'arme e d'ardir; se fia che accetti
qual ch'ei si sia là dentro, Enea, od altri
de' Troiani la pugna, al solo aspetto
paventerà; basta ch'ei vegga Achille.
Ecco tornar l'araldo.

CLIZIO

Ben a tempo, o signore, ha cinto l'arme
il generoso Achille. Ha la disfida
accettata d'Anchise il gran figliuolo,
consorte di Creusa, Enea pietoso,
genero al re de le troiane genti,
e d'affrontarsi seco
mostra acceso desio, s'arma e se 'n viene,
per ciò loco sicuro al tuo campione
anch'egli 'l re concede.

AGAMENNONE

Su, generoso Achille,
a far mostra superba, agire intorno
con indomito ardir girando il campo:
su, ti prepara a la vittoria, al fianco
me sempre avrai. Sarai solo a la pugna:
ben per tua sicurezza e in tua difesa
mille ho tratti colà scelti guerrieri.

Dopo queste parole dette da Agamennone egli, fatto cenno a' paggi et alle sue genti che s'avviassero al suono de' tamburi, circondò Achille il campo, et con esso lui Agamennone come padrino; il che finito di farsi, e cessato il rumore, dalla città uscì Enea armato, e con lui Apollo in forma di Licaone, con simile compagnia a quella di Achille, et Apollo così parlò:

LICAONE

Enea, già promettesti al re troiano
di pugnar contr' Achille, il tempo è giunto.
Mostra gran cor, gran forze,
va' contro quell'altero
e con bella vittoria
fonda tu d'Ilione oggi la speme.
Or intrepido sembra, io sarò teco;
baldanzoso passeggia
l'ampio agone, e dimostra
la fortezza del cor fuor nel sembiante;
ho qui le schiere pronte
perché sicuro a contrastar te 'n vada,
non avrai da temere oltraggio o scorno.

Circondò il campo Enea accompagnato d' Apollo con la stessa pompa con la quale lo aveva circondato Achille, e poi vennero quinci e quindi l'un l'altro con le picche a ferirsi, e fatti tre assalti, posero mano agli stocchi, e dati ciascuno i suoi cinque colpi, si frapposero Agamennone et Apollo, e fatto cenno cessò lo strepito dei tamburi, così parlarono:

AGAMENNONE

Fermatevi, o guerrieri, o ben del pari
generosi et arditi.

LICAONE

Fermatevi, o campioni.

AGAMENNONE

Or, poiché sete
negli assalti sì forti,
perch'ei si vegga qual ne le sue forze
si fidi più che ne' fatati usberghi,
ite, spogliate l'armi, indi tornate
entrambo a più feroce e più spedito,
ma di gloria maggior novello assalto.

LICAONE

Farallo Enea, mentre anco accetti Acchille
di tornar a la pugna.

AGAMENNONE

Io qui prometto
per Achille il ritorno.

LICAONE

Io per Enea.

Avendo così conchiuso fra loro i due padrini, quindi Achille e quindi Enea andarono a disarmarsi, et intanto rimanendo Agamennone et Apollo, quegli in prima così ragionò:

AGAMENNONE

Vadano dunque, e disarmato in campo
e questi torni, e quegli. In sé confida,
o degno Licaone,
più del dover Enea, quasi non sia
quegli, che già temé, che fuggì d'Ida
la gran lancia d'Achille,
da cui Giove il salvò, che gli die' forze,
ed ali al pie' gli aggiunse.

Ceda, né più contrasti e si dà vinto.
E voi, miseri oppressi,
Dardani assediati,
cedete agli alti dèi, che son gli dèi
che pugnan ne l'essercito de' Greci
contra le vostre genti. Ha sempre Achille
la guerriera Minerva
seco a ferir, seco a parar i colpi;
non con uomo mortal, con nume eterno
è il pugnar con Achille.

LICAONE

Non è del grand'Enea nel suo valore,
o re de' Greci, Agamennone augusto,
la fidanzanza sì folle. Ha ben anch'egli
due mani ed ha d'ardir l'anima accesa,
e s'egli cesse in Ida al vostro Achille,
a Minerva cess'ei, non ad Achille;
né sono i Teucri no cotanto oppressi,
che d'Ilio aprir le porte,
quasi che a trionfanti vincitori
abbiano a voi, curan di noi benanco
gli alti numi del cielo, ed è benanco
a loro caro Enea. Seco in difesa
avrà contro ad Achille anch'ei gli dèi,
che se quegli da Tetide discende:
questi è figlio di Venere, cui quella
tanto più cede, quanto
son de le dèe del mare
le dèe del ciel più degne,
quanto de gli altri dèi maggior è Giove,
di cui Vener è figlia,
né sia ch'il caro figlio ell'abbandoni.

A quest'ora s'udì un grave rumore di tamburi, et si videro comparire Achille fuori da' padiglioni, et Enea dalla città, non con altr'arme che con una celata in testa, et con lo scudo nella manca, et con la spada nella dritta mano, li quali valorosamente vennero a ferirsi, e dopo molti colpi dati e ricevuti, fu veduta una nube terrestre dalla parte d'Enea apparire, et a poco a poco allargarsi, e farsi maggiore, indi aprirsi, sì che la dea Venere dentro vi si potette vedere, la quale toltosi Enea seco, dette avendo le seguenti parole nel rapirlo, la nuvola si rinchiuse e subito sparve:

VENERE

Condurrà il Greco a stretto passo Enea,
s'io no 'l velo di nube e non gliel tolgo.

LICAONE

Dentro, o Troiani, a la difesa accinti
alzate il ponte su, vietate il passo
a la nemica gente. Abbiam gli dèi
oggi in favore, a la salvezza intenti
de le troiane squadre.

Così dopo la partenza di Venere parlò Apollo, et egli et i Troiani si ritirarono nella città. Achille pieno di stupore rimasto, in atto ancora di voler ferire, così parlò:

ACHILLE

Così sparisci, Enea? così t'involi?
Altro che fosca nube io qui non vidi:
è qualche amico nume
che al mio furor ti toglie:
ma non avrai tu sempre
pronte in tuo scampo machine di nubi.

AGAMENNONE

Andiamo, Achille, entriam ne' padiglioni

ove de le fatiche avrai ristoro;
è caro al cielo anco il troiano Enea.

Il fine del quarto intermedio

IN VINEGIA, MDCX
Presso Ambrogio Dei